

i Giorni e la Storia

1

Ennio Di Francesco

IL VATE E LO SBIRRO

*L'indagine segreta del commissario Giuseppe Dosi
sul "volo dell'arcangelo" di Gabriele d'Annunzio*

[ISBN-978-88-7497-???-?]

© 2017, Edizioni Solfanelli
del Gruppo Editoriale Tabula Fati
66100 Chieti - Via Colonna n. 148
0871 561806 - Fax 0871 446544
Cell. 335 6499393
www.edizionisolfanelli.it
edizionisolfanelli@yahoo.it

Solfanelli

PREMESSA

Una misteriosa caduta di Gabriele D'Annunzio dalla finestra, questo l'antefatto, e l'indagine segreta svolta al riguardo dal commissario incaricato Giuseppe Dosi. Quello che vi accingete a leggere è il racconto romanzato, anzi improntato a "immedesimazione detectivistica" che direbbe il protagonista, di tale vicenda, realmente accaduta nell'estate del 1922.

La narrazione — che si snoda attraverso il leitmotiv del viaggio ed è movimentata dall'estro del geniale commissario artista — è saldamente basata su argomentazioni storiche e archivistiche. I riferimenti a nomi, incontri, poesie, luoghi, foto sono tratti in particolare dal rapporto autografo inviato da Dosi il 4 ottobre 1922 al capo della Polizia, attualmente conservato con cura presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. E qui ringrazio di cuore la direttrice dell'archivio Luisa Finocchi e i suoi collaboratori Anna Lisa Cavazzati e Tiziano Chiesa per la loro cortesia e disponibilità.

Giuseppe Dosi diverrà noto anche per il caso "Gino Girolimoni" relativo all'indagine sugli stupri e omicidi di alcune bambine compiuti a Roma nella metà degli anni Venti. Opponendosi ai colleghi che avevano arrestato "il mostro", e quindi al capo della Polizia, egli denunciò e condusse in carcere chi sospettava essere il vero responsabile: Ralph Lyonel Brydges, un prelado anglicano di nazionalità britannica che veniva spesso a Roma. Questi fu comunque rilasciato e poté allontanarsi da Roma, mentre il "mostro Girolimoni" fu assolto dall'Autorità giudiziaria per non avere commesso il fatto. Per la sua ricerca di verità Dosi pagò nel 1936 con l'arresto, il manicomio giudiziario e fu espulso dall'Amministrazione. Così si descriverà nel 1938 in un suo memoriale, mai pubblicato: «Sangue ed educazione, scienza ed esperienza più della scaltrita polizia mi resero una strana specie di irrequieto segugio, sovente, a suo danno più intuitivo che furbo, più chiassoso che mordace.»

Dosi è anche ricordato per avere impedito, ormai estromesso

dalla Polizia, la distruzione di diversi dossier delle SS che abbandonando il carcere di via Tasso il 4 luglio 1944 stavano fuggendo da Roma, mentre i "liberatori" della Varmata USA del generale Mark Clark vi entravano. Terminata la guerra, fu insignito da questi della "Medal of freedom", e poté rientrare nella nuova Polizia italiana, nominato direttore dell'Ufficio indagini internazionali. Partecipò a numerose investigazioni in Europa e non solo. A lui si deve il nome "Interpol" oggi conosciuto in tutto il mondo. Andò in pensione nel 1956 come ispettore generale della Pubblica Sicurezza. Questo volume vuole dunque contribuire a fare conoscere questo singolare, audace e preveg-gente "poliziotto" di un tempo.

Ennio Di Francesco

IL VATE E LO SBIRRO

L'indagine segreta del commissario Giuseppe Dosi
sul "volo dell'arcangelo" di Gabriele d'Annunzio

UNA MISSIONE A SORPRESA

Quel sabato 2 settembre 1922 Giuseppe Dosi, dopo un bacio alla moglie e ai bimbi, era uscito senza fretta per andare in ufficio. Lungo il breve tragitto in tram dal quartiere di San Giovanni, dove abitava, sino alla stazione Termini aveva sfogliato “Il Giornale d'Italia” che solitamente acquistava.

Gli articoli in prima pagina riferivano che il Consiglio dei Ministri presieduto da Luigi Facta il giorno precedente si era occupato soprattutto degli accordi economici con l’Austria e delle nomine, peraltro rinviate, dei vertici delle Ferrovie dello Stato e della Corte dei Conti.

L’editoriale, quasi a puntualizzare la non facile situazione politica, titolava: *La fatalità delle elezioni, con possibili modifiche della legge elettorale*. Il Consiglio era stato preceduto da un rapido incontro tra il presidente Facta e il segretario del Partito fascista Michele Bianchi, certo anche per studiare misure di sicurezza in vista del congresso nazionale di quel partito che si sarebbe svolto il 22 ottobre a Napoli.

Nella stessa pagina un articolo informava che disordini erano avvenuti con le forze dell’ordine a Terni dove squadre di Camicie nere avevano cercato di imporre con la forza la ripresa del lavoro, che era stato sospeso dai sindacati dei lavoratori, presso le locali acciaierie. Grande spazio veniva dato al disastro ferroviario avvenuto il giorno prima in prossimità di Chieti.

Il diretto Roma-Pescara a un passaggio a livello aveva investito un autobus, facendo strage dell’intera banda musicale di Silvi con la morte di dieci orchestrali e del suo noto direttore abruzzese **Palmisano (inserire nome)**. Sul posto era accorso l’onorevole Giacomo Acerbo, il maggiore esponente politico della Regione. Quell’ulteriore incidente esasperava il problema dei passaggi a livello già incandescente nel dibattito politico sul sistema ferroviario in via di nazionalizzazione.

Dosi, destreggiandosi tra i passeggeri dei tram che arrivavano e partivano dall’ampio capolinea antistante alla stazione

Termini, aveva continuato a piedi traversando la piazza e fiancheggiando i portici verso il Ministero dell'Interno.

Passando dinanzi al teatro Costanzi si era soffermato a leggere il cartellone, che aveva in programma per quella stagione come opera principale *L'amico Fritz* di Pietro Mascagni con direzione musicale di Rodolfo Ferrari. Avrebbe potuto andarvi, aveva pensato, con sua moglie Argia: erano appassionati di musica classica e amavano la signorile atmosfera che si respirava in quel moderno teatro dall'entrata lineare, un po' come la Scala di Milano, che all'interno era però una bomboniera di porpora con la grande platea e i cinque piani di palchi sormontati dall'ardita cupola con gli splendidi affreschi di Andrea Brugnoli.

Proseguendo dopo l'angolo si avviò verso il palazzo del Viminale. Si stagliava imponente sul colle da cui aveva preso il nome, con l'austera facciata neoclassica alleggerita al centro dall'ampia scalinata di marmo e da due curvilinee stradine laterali per auto e carrozze. Attraversata la piazza con la zampillante fontana quadrangolare al centro, aveva mostrato il "passi" agli impettiti agenti della Guardia Regia che avevano controllato il suo tesserino vermiglio di "funzionario di Pubblica Sicurezza" salutandolo impeccabili al kepi con l'aquila dalle ali spiegate sulla croce di Casa Savoia.

Il più anziano di loro doveva averlo riconosciuto, giacché fece un cenno agli altri e rassicurò con un «Comandi dottore, bentornato!» Compiacendosi dello stile e delle misure di sicurezza, aveva varcato la grande cancellata in ferro e quindi l'ampio portone ad arco del palazzo.

Giuseppe Dosi era rientrato da qualche settimana da una lunga missione all'estero. Dalla qualifica di "delegato di PS di IV classe" di quand'era partito, era stato inquadrato come "vice commissario aggiunto", livello iniziale. Nell'agosto 1919 infatti il Governo presieduto da Francesco Saverio Nitti, sulla base delle proposte della Commissione Corradini, aveva con decreto-legge varato il nuovo ordinamento della Pubblica Sicurezza: direzione generale con i suoi funzionari civili, il corpo regio militare delle guardie di PS, quello degli agenti di investigazione.

Si diresse verso il suo ufficio, situato a metà del lungo

corridoio del piano terra, presso la direzione generale. In anticamera l'appuntato Fiorenza, seppure in borghese, scattò sull'attenti con un esagerato schioccare di tacchi. Doveva essere più forte di lui. Solerte collaboratore, tarchiato e dai folti baffi a manubrio, chissà che immagine doveva avere del giovane funzionario da poco rientrato da un servizio oltreoceano, che aveva lavorato in diverse questure tra cui Milano, e sembrava più un professore o un attore, parlava diverse lingue, scriveva poesie e dipingeva persino!

«Dottore...» aveva balbettato, «hanno appena chiamato da sopra...» indicando con occhi eloquenti verso l'alto.

Il vice commissario Dosi, poggiata la borsa, si era seduto alla scrivania e si accingeva ad accendere l'inseparabile pipa quando il telefono, a conferma dell'allarmato preavviso, squillò facendolo tuttavia sobbalzare. All'altro capo il centralinista, con voce metallica e impercettibilmente tremula, intimò: «Dottore, il direttore generale vuole che vada immediatamente da lui!»

Il tempo di aggiustare la cravatta ed eccolo uscire dalla stanza verso il piano nobile del Ministero. Salì quasi di corsa i gradini di marmo. Un impeccabile usciere in livrea lo attendeva al varco del "piano riservato". Lo guidò mentre i passi echeggiavano felpati sulla guida vellutata del lungo lucido corridoio. Dopo avere suonato a una grande porta scura, al verde di una luce prima rossa, lo introdusse attraverso un doppio tendaggio in una stanza che irradiava potere.

Sulla parete di fronte la grande foto del re Vittorio Emanuele III sembrava scrutare implacabile chiunque entrasse. Sotto di essa, seduto dietro una maestosa scrivania severamente intarsiata, il direttore generale della Pubblica Sicurezza Raffaele Gasbarri: abito gessato, fronte spaziosa, viso tagliente, radi capelli all'indietro, baffi e pizzetto brizzolati, orecchie piuttosto grandi, stava rispondendo a uno dei tre telefoni davanti a lui. Pur nella soggezione del momento Dosi non poté non pensare a un personaggio teatrale.

«Sto già provvedendo, signor ministro. Certo, nel modo più efficace e con assoluta segretezza,» vedendolo aveva concluso. Abbassata la cornetta e dopo averlo squadrato per lunghi istanti, lo invitò con la mano ad avanzare e accomodarsi.

Dosi quasi scivolò sui preziosi tappeti sedendosi rigidamente sul bordo dell'austera sedia con scomodi braccioli di cuoio. Quindi il direttore generale con tono sacrale parlò.

«Gabriele D'Annunzio la sera del 13 agosto è caduto dal balcone della sua villa a Cargnacco, Gardone. La versione diffusa dai giornali è che si sia trattato di un incidente, forse un malore. Qualcuno però lascia trapelare sottili insinuazioni. Lusignoli, il prefetto di Milano, venuto appositamente, ha riferito al presidente Facta e al ministro dell'Interno Taddei che il maggiore Vagliasindi e i suoi ex legionari fiumani sono intenzionati a marciare su Cargnacco per appurare la verità e che provvederanno loro stessi a punire gli eventuali colpevoli, dal momento che le autorità non hanno potuto o voluto indagare sulla caduta del loro comandante. Sì, ha detto proprio così. E il maggiore Paolo Vagliasindi non scherza! È stato uno degli ufficiali più decisi di Gabriele D'Annunzio a Fiume e giorni fa ha ricevuto a Milano pieni poteri dall'Associazione nazionale arditi d'Italia, anche per preparare un battaglione d'assalto.»

Fece una pausa, come a voler percepire la sua reazione, poi continuò: «Questa caduta di D'Annunzio, proprio non ci voleva! Il 15 agosto inoltre avrebbe dovuto esserci un incontro riservato in una villa in Toscana tra lui, l'onorevole Mussolini e il senatore Nitti! Dobbiamo accertare la verità, evitare speculazioni strumentali, prevenire sgradevoli sviluppi, in una situazione così... — s'interruppe ancora schiarendosi la voce in cerca dell'aggettivo — così effervescente per il Governo e per il Paese! Il ministro prima al telefono mi chiedeva notizie precise. Il presidente del Consiglio, il re, il pontefice, i partiti, i sindacati, i giornali... anche dall'estero... tutti seguono con apprensione gli eventi legati al comandante!»

E alzò gli occhi al cielo con un'espressione perplessa in cui come in un fumetto Dosi lesse: «Ma cosa è dovuto capitare a me, sino a poche settimane fa tranquillo prefetto a L'Aquila! Ora sono direttore generale della Pubblica Sicurezza chiamato in tutta fretta dal ministro dell'Interno anche lui fresco di nomina, in un Governo già dimissionario che solo da un mese ha ricevuto la fiducia del Parlamento, sulla base di sottili equilibri fra i partiti di centro e con l'opposizione di fascisti, socialisti e comunisti! No, questa grana della caduta di D'Annunzio non ci

voleva!»

Dopo lunghi attimi, guardandolo fisso riprese con un tono al contempo imperativo e suadente: «Commissario Dosi, deve scoprire cosa è realmente accaduto. Conosco le sue doti professionali! So che è da poco rientrato da una lunga missione all'estero, ma vorrei che lei andasse al più presto a Gardone. È assolutamente necessario.» Quindi, guardandosi attorno quasi a sincerarsi che nessuno tranne forse il ritratto del re ascoltasse, sussurrò: «Però assoluta segretezza! Nessuno deve sapere che lei è un funzionario di polizia, né tantomeno che è stato mandato dal Ministero. Riferirà solo a me, qualsiasi cosa accerterà. Conto sul suo senso di servizio.»

Dosi aveva ascoltato teso, soppesando ogni parola ed espressione. Alzandosi in una sorta di "attenti", gli venne istintivo esclamare: «A disposizione, Eccellenza!»

Il direttore generale sembrò sollevato. Con una stretta di mano e un burbero sorriso che sembrava quasi una smorfia, lo congedò mentre uno dei telefoni squillava: «Molto bene. La ringrazio! Torni nel pomeriggio col suo piano operativo.» Doveva avere pigiato qualche pulsante giacché, come scivolando inchinato, rientrò il commesso di prima: «Accompagni il commissario Dosi!» intimò perentorio mentre aggrottando le sopracciglia cercava il telefono giusto.

Un nuovo passaporto

Dosi uscì perplesso ma fiero. Il direttore generale l'aveva chiamato "commissario". Svista o buon augurio? Però doveva conoscere bene, pensò, il suo fascicolo personale per proporgli quella missione così delicata e segreta. Ripercorse lentamente le scale riflettendo sul consenso forse troppo immediatamente dato. Era il suo carattere, sempre curioso e spesso temerario, si rimproverò. D'altro canto era una s.!

Era rientrato da Madera da qualche settimana e sapeva più o meno ciò che aveva letto sui giornali da quando, verso metà agosto, era stata data notizia della caduta di Gabriele D'Annunzio nella sua villa vicino a Gardone. All'inizio si era persino temuto per la sua vita. Assistito dai medici, si era ripreso e

sembrava migliorare giorno dopo giorno. La personalità e il pensiero del comandante erano un riferimento per tanti italiani, e non solo, nel difficile clima politico e sociale che il Paese stava attraversando. Era evidente la pressione che gravava sul capo della Polizia, sul ministro e forse sull'intero Governo per un evento su cui aleggiava, tra versioni discordanti e insinuazioni, un'atmosfera di aspettativa, riserbo e sospetto.

Doveva escogitare un progetto investigativo urgente e credibile con cui partire quanto prima. Un'idea già gli frullava in mente. L'appuntato Fiorenza lo vide tornare talmente pensoso che non osò neppure accennare l'istintivo batter di tacchi e a un cenno lo seguì in ufficio, muto pur sprizzando domande da tutti i pori. Guardandolo bonariamente Dosi gli diede l'ordine di farsi assegnare subito dall'autoparco per "ordini superiori", sottolineò, un'auto di servizio con cui attenderlo poi nel piazzale.

Rimasto solo, chiusa la porta, frugò nell'armadio metallico divenuto una sorta di archivio personale trovando il passaporto straniero che aveva conservato da una precedente missione in Austria. L'età del soggetto più o meno corrispondeva e il documento non serviva più al titolare, passato a miglior vita. Verificò comunque per prudenza direttamente dallo schedario generale che nulla apparisse sotto quel nome.

Il suo fluido parlare tedesco, francese e inglese, nonché la discreta conoscenza del russo, ben si addicevano al progetto che aveva in mente. Scelse tra le sue diverse foto che teneva in un cassetto quella che gli parve la più adatta: a mezzo busto, in abito scuro con cravatta, capelli all'indietro con riga al centro appena accennata, volto liscio, eleganti occhiali tondi con montatura dorata. Quindi telefonò al dirigente del laboratorio fotografico della Scuola di polizia scientifica che si sarebbe subito recato lì. Il collega lo conosceva e sapeva che di tanto in tanto vi andava per lavorare sul Manuale didattico operativo che da tempo stava redigendo.

Mise tutto nella borsa sceso nel piazzale, trovò l'appuntato Fiorenza che scattante gli aprì la portiera dell'auto, una superba decappottabile Alfa

Romeo 20-30 HP dai grandi fari lucenti, le ruote piene di raggi e la marca in metallo dorato sul radiatore. Era un modello

uscito da poco che poteva raggiungere persino i cento chilometri orari, di cui la direzione generale di PS aveva alcuni esemplari. Guidando impettito al volante, Fiorenza lo accompagnò in via della Lungara presso la scuola.

I vecchi collaboratori del laboratorio non si meravigliarono più di tanto quando videro Dosi armeggiare, riservatamente e con espressione concentrata, tra lenti, microscopi e pinzette. Fece un lavoro certosino, da solo, badando meticoloso che timbri e marche non fossero alterati nella sostituzione della sua alla foto originale, che accuratamente ripose. Peccato per i sottili baffi e il pizzetto con cui era tornato da Madera: li avrebbe tagliati poi a casa. Alla fine guardò compiaciuto l'impeccabile passaporto numero 9 rilasciato il 22 luglio 1921 dall'Amministrazione politica di Marienbad della "Republika Ceskoslovenska", nata a fine guerra dalla disgregazione dell'impero austro-ungarico.

Era diventato Karel Kradokwill Charles, classe 1894, figlio di Gottfried. E chissà che un giorno anche quell'identità di ufficiale dell'esercito cecoslovacco non sarebbe stata inclusa nel manuale che corredato di istruzioni per verbali, sopralluoghi, rilievi, nonché di fotografie di travestimenti, alcuni già sperimentati, da prete, avventuriero, turco, persino da donna — stava elaborando per gli uffici investigativi. Giuseppe Dosi ne era profondamente convinto: tutti, sovrani e politici, nobili e poveri, criminali e poliziotti, recitano sullo scenario della vita. Era quello che lui, divenuto "quasi suo malgrado", come talora diceva scherzando, funzionario di Pubblica Sicurezza, aveva chiamato "fregolismo detectivistico". Forse un retaggio della sua vocazione teatrale.

Si fece accompagnare dapprima in via Piè di Marmo, poco distante dalla Fontana di Trevi, presso la "Libreria antico e moderno" dove andava sovente, ormai in dotta amicizia col proprietario Antonio Cesaretti e la moglie Leonilde. Vi acquistò una dettagliata guida del lago di Garda, che si aggiungeva a quella che già aveva dell'Italia del nord, e l'elegante libretto *Ritratto di Luisa Baccara* stampato dalla casa editrice La Fionda presso la Società poligrafica di via del Vicario.

Tornato in ufficio, consultò l'orario dei treni valutando il percorso più breve per arrivare l'indomani sul lago di Garda,

anche cercando di evitare uffici e incontri con colleghi ed amici. Voleva giungere a Cargnacco come un qualsiasi visitatore desideroso di conoscere quei posti e rendere omaggio al poeta Gabriele D'Annunzio, che tanto ammirava e del cui incidente era sinceramente addolorato. Fece qualche telefonata. Informò sua moglie Argia che non sarebbe tornato a pranzo e che il giorno dopo sarebbe dovuto partire. «Ancora? Ma è domenica!» Oltre la voce tesa, ne immaginò il viso irrigidito. «Ti spiegherò al ritorno,» borbottò consapevole.

Si erano conosciuti ai tempi dell'università, volendosi subito bene. Poi il suo lavoro lo aveva portato in diverse città. Infine avevano deciso di sposarsi a Bologna, quando vi lavorava in Questura. Lei era una donna semplice e innamorata, madre premurosa con i due bimbi che avevano messo al mondo, Ferdinando e Roberto. Dal canto suo lui non era molto presente a casa, doveva ammetterlo! A volte si sentiva in colpa: dava infatti prevalenza, forse troppo, al suo impegno professionale che viveva come una sorta di esigente "arte investigativa". Ma era fatto così. Per fortuna lei lo amava, aveva accettato il suo carattere e soprattutto i suoi sogni. Lo sosteneva e incoraggiava. Prima o poi ce l'avrebbe fatta, le aveva promesso, a lasciare la vita di poliziotto e diventare un quieto e soprattutto più remunerato diplomatico di carriera. Del resto, non aveva già tentato il concorso al Ministero degli Esteri? E magari, chissà, continuare a coltivare la sua passione letteraria e teatrale.

Fece uno spuntino veloce nel solito bar vicino al Viminale. Poi rientrò in ufficio, fermandosi presso l'archivio riservato dove esaminò con attenzione, prendendo qualche appunto, diversi fascicoli che potevano interessarlo. E finalmente, dopo avere telefonato alla segreteria del direttore generale, alle 17 in punto risalì con calma, cartellina al fianco, i gradini del "piano nobile". Una brevissima attesa e fu ricevuto. «Sono pronto,» riferì quasi sull'attenti.

Il Capo, ascoltò attentamente il suo progetto, inarcando di tanto in tanto le sopracciglia già per natura asimmetriche, in un misto di curiosità e scetticismo. Rigidò tra le mani il passaporto cecoslovacco, annotò l'identità. Pose qualche domanda, a cui Dosi rispose con strascicato accento straniero. Con un rassegnato sorriso il capo fu infine d'accordo. Non sapeva, scherzò, che lui

fosse un commissario un po' falsario e un po' artista! Estrasse dalla scrivania una busta: «Ecco per le prime spese. E non si preoccupi. A fine servizio sarà quietanzato di quant'altro sarà stato necessario. Mi raccomando: è una missione delicata e segreta. In ogni caso noi non ci siamo mai visti! Quando conta di partire?»

«Domani stesso, Eccellenza!»

«Comunichi, quando necessario, solo con me. Io nel caso le farò sapere nel modo più opportuno.»

Dosi prese la busta dando di sfuggita un'occhiata al contenuto: sembrava consistente. Il suo stipendio da vicecommissario, impiegato di sesto livello, non superava le centocinquanta lire mensili.

Sorprendendolo, il direttore generale si alzò emergendo, a dire il vero poco considerata la statura, da dietro la scrivania. Lo guidò quindi alla porta che aprì lui stesso e, stringendogli la mano, lo congedò con un burbero augurio: «Buona fortuna, commissario!»

Ne avevano bisogno entrambi, pensò Dosi, uscendo quasi a ritroso fiero e preoccupato.

La valigia

In ufficio informò il sempre più sbigottito appuntato Fiorenza: «Da domani sarò per qualche tempo in vacanza, in Austria. Mi prepari una raccolta della rassegna stampa del mese di agosto di quest'anno, che mi porterà domani quando verrà a prendermi per accompagnarmi in stazione.»

Si trattenne a riordinare gli appunti, risfogliare gli orari dei treni, fare qualche altra telefonata. Dalla scatola metallica in un cassetto chiuso a chiave della sua scrivania estrasse una piccola pistola argentata, col fodero e alcuni colpi, che mise con cautela nella borsa insieme all'agenda, ai codici e ai libri acquistati al mattino.

Era quasi sera quando si fece accompagnare alla stazione Termini, già illuminata e brulicante di gente. Invitò l'appuntato ad attenderlo nel parcheggio riservato alla polizia mentre lui entrò dirigendosi verso la biglietteria. Restava ogni volta am-

mirato da quel capolavoro ingegneristico dell'architetto Salvatore Bianchi: due lunghissimi marmorei fabbricati paralleli sovrastati da un'ardita tettoia metallica che copriva le decine di treni che da un lato partivano e dall'altro arrivavano, spinti dalle sbuffanti locomotive a vapore. Gli ricordava la Gare de Lyon dove era sceso quando era andato la prima volta a Parigi.

Facendo una breve fila, dopo aver confabulato con l'impiegato acquistò il biglietto di prima classe per il Brennero, con partenza l'indomani domenica 3 settembre. Avrebbe viaggiato con quel treno sino a Brescia, quindi continuato con la linea tranviaria locale costeggiando il lago sino a Gardone. Era un percorso forse un po' più lungo, ma lo sentiva congeniale per entrare nel suo nuovo ruolo di turista, ex ufficiale e pittore, desideroso di visitare quei posti e rendere omaggio al convalescente poeta Gabriele D'Annunzio.

Tornato all'auto si fece accompagnare a casa, in via Germano Sommelier, una stradina nei pressi della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, raccomandando a Fiorenza di venire a prenderlo l'indomani alle sei e trenta precise. Ligio e perplesso, l'appuntato salutò di nuovo con un militaresco: «Comandi dottore!» Ripartendo, carico di curiosità, con una leggera sgomata.

Dosi salì con calma i gradini d'ingresso, aprì la porta. Respirò profondamente prima di entrare; non voleva tradire alcuna preoccupazione. A lui, giovane vice commissario, era stato affidato dal direttore generale della Pubblica Sicurezza un incarico tanto delicato e segreto su Gabriele D'Annunzio. Stentava a crederci.

I familiari odori di cena lo rasserenarono. Argia lo accolse con sguardo interrogativo e crucciato, abbracciandolo un po' irrigidita. Lui la baciò con ruvida tenerezza. Ferdinando, che aveva ormai quattro anni, gli caracollò attorno e lui lo sollevò verso il cielo come spesso faceva. Robertino invece, più piccolo, si stava assopendo nella cameretta e lo guardò appena con un sorriso celato dalle palpebre pesanti di sonno.

A tavola, mentre gustava la minestra che solo Argia sapeva fare così, accennò dissimulando ogni ansia al compito affidatogli. Sarebbe partito l'indomani, per il tempo necessario. Non aveva potuto sottrarsi, disse sornione. L'incarico era segreto:

nessuno sapeva dove lui andava e perché, ma le avrebbe dato notizie, rassicurò con tono affettuoso, come quand'era signorina. Di lei poteva fidarsi ciecamente, ma non voleva informarla più di tanto. Già l'aveva coinvolta qualche volta, anche all'estero, sin dal loro matrimonio. Si rendeva conto: il lavoro di commissario era affascinante ma privava una moglie di attenzione, tempo e tenerezza.

Lei, cercando di nascondere ogni intimo disappunto, esprimeva ammirazione e affetto: «Pinuccio.» Così lo chiamava quando lo sentiva teso — non stare in pensiero per noi. Tutto andrà bene. Tua madre Anna Maria e la mia ci aiuteranno, come sempre.» E accarezzandolo con riconciliante sorriso: «È un riconoscimento professionale e, se ci pensi, anche artistico per te! Chi in quel Ministero ha il tuo talento?» Sì, c'era anche questo aspetto che lei con grande sensibilità aveva colto. D'altronde non era anche con le sue poesie e i suoi quadri che l'aveva conquistata?

Dopo cena, messo a letto pure il figlio più grandicello, lei volle aiutarlo nel suo studio, divenuto anch'esso una sorta di archivio, a riempire la pregiata valigia di cuoio con ancora sui lati qualche etichetta straniera; il che non guastava. Iniziarono insieme, poi la pregò di andare a dormire, lui avrebbe fatto tardi per approntare le ultime cose. Obbedì malvolentieri e si allontanò con un bacio sfuggente che nascondeva desideri delusi. Ma come faceva a meritare, si chiese, quella donna? E lei a sopportarlo?

Tra i tanti volumi allineati ne scelse dagli scaffali alcuni di Gabriele D'Annunzio nella raffinata edizione Treves con le potenti litografie in copertina: *Il piacere*, *La nave*, *La fiaccola sotto il moggio*, *L'innocente*, *La contemplazione della morte*. Li mise tutti in valigia mentre *Notturmo*, che intendeva rileggere ritrovandovi magari spunti ispirativi, nella borsa già semipiena.

Il personaggio Gabriele D'Annunzio lo affascinava. Non aveva mai potuto conoscerlo personalmente, ma era come se lo avesse fatto attraverso i suoi scritti, le sue rappresentazioni, le notizie che i giornali gli dedicavano. Per molti versi lo invidiava. Già, perché anche Giuseppe Dosi si sentiva un artista con tanti sogni nel cuore. Poi la sua vita aveva preso una piega diversa,

sospirò, e si era ritrovato funzionario di polizia. In tale ruolo aveva già sperimentato situazioni imprevedute e non facili, ma l'indagine che ora gli era stata affidata aveva dell'incredibile. Lo preoccupava ed esaltava. Una sfida titanica. Il piano c'era, la buona stella lo avrebbe aiutato. E poi, "Memento audere semper" non era la massima che D'Annunzio prediligeva?

Mise in valigia, oltre alla biancheria necessaria, gli indumenti che riteneva meglio si addicessero, un po' austeri e un po' bohémien, un vestito con gilet, pantaloni da equitazione con fasce e gambali, alcuni papillon, foulard parigini e fazzolettini intonati, un berretto sportivo a quadretti, un paio di decorazioni militari prese in precedenti missioni, un orologio con catenina per il panciotto, un paio di eleganti scarpe bicolori con calzini a richiamo. In un angolo depose, avvolta con cura, la scatola coi tubetti dei colori e i pennelli, alcune piccole tele arrotolate e la tavolozza non usata da tempo che sembrava già un quadro. Non riuscì a sistemare il suo vecchio violino. Peccato, gli avrebbe fatto compagnia.

Mise nella borsa, a portata di mano, la macchina fotografica a soffietto Autographic Kodak, compagna di tanti servizi, con diversi rullini, nonché l'inseparabile pipa di radica con alcune buste di fragrante tabacco olandese.

Gli dispiacque quando in bagno dovette tagliare, per fedeltà alla foto del passaporto, i sottili baffi e la barbetta alla D'Artagnan che si era lasciato crescere a Madera. «Necesse est,» sospirò. Fece persino qualche prova, indossando al posto degli occhiali l'elegante monocolo che aveva esibito quand'era console a Madera.

Infine chiuse la valigia ormai gonfia. Poggiò accanto ad essa e alla borsa il bastone col manico cesellato in argento e il borsalino estivo con fascia scura e falde flosce. Et voilà! Si sentì d'incanto il valoroso tenente cecoslovacco dell'esercito imperial-regio ferito in una sfortunata guerra sul fronte italiano.

Si strizzò l'occhio allo specchio del comò, come per darsi coraggio. Poi, evitando di fare rumore, entrò nella stanzetta dove i bambini dormivano tranquilli. Li baciò teneramente. L'indomani la mamma avrebbe spiegato che era andato via e sarebbe tornato con bei regali per loro. Era straordinaria a raccontare fantastiche storie, quasi delle favole, su quel bravo

e coraggioso papà che ogni tanto partiva per far sì che ci fossero sempre meno persone cattive nel mondo. E si commosse pensando a quando, bambino, ascoltava anche lui i racconti della sua mamma sul babbo carabiniere. Doveva esserci un gene "sbirresco" in famiglia, senza dubbio.

Passò in camera da letto, indossò il pigiama, coricandosi attento a non svegliare Argia che dormiva coi capelli sciolti e un sorriso languido di chissà quali immagini. Le accarezzò lievemente una mano. Come poteva amare, si chiese ancora una volta, uno "sbirro" così stravagante, talora ingrato e spesso assente?

Fu una notte agitata. Sognò confusamente di recitare sulla scena di villa Cagnacco una pièce di successo col suo inconsapevole partner Gabriele D'Annunzio.

In partenza

Il risveglio giunse improvviso, senza applausi, con sola spettatrice sua moglie Argia che lo scuoteva dolcemente: era l'ora! Dopo l'odoroso caffè, finì di vestirsi. Dalla finestra sbirciò sulla strada appena chiareggiante di alba. L'appuntato Fiorenza era già sotto casa, fiero accanto all'auto scura, fumando e leggendo il giornale nel vano tentativo di non somigliare a un poliziotto.

Dosi non osò svegliare i bimbi. Entrò in punta di piedi nella cameretta, soffermandosi qualche istante a contemplarli. Avrebbe volentieri passato quella domenica con loro, li avrebbe portati alle giostre; poi si rese conto che era un proposito da tempo non mantenuto. Un ultimo abbraccio alla moglie teneramente imbronciata, e provò una punta di vergogna.

Scese le scale con la valigia e la borsa, il cappello in testa e sottobraccio il bastone dal pomo argentato. In strada la tentazione di provare fu forte. Trascinando il ginocchio destro come se fosse rigida, si avvicinò a Fiorenza apostrofandolo disinvolto in un francese velato di romanesco: "Bonjour, monsieur le policier! Attendez vous un commissaire italien nommé Dosi?" Solo dopo qualche minuto di smarrimento lo sbigottito appuntato lo riconobbe e si profuse in un impacciato saluto bofon-

chiando: “Dottore... ma vous pazziete!” Perplesso e forse un po’ risentito lo aiutò quindi a sistemare la valigia nel portabagagli, ripartendo con una decisa sgommata. Durante il tragitto verso la stazione Termini gli consegnò alcuni quotidiani di quella domenica 3 settembre e una grande busta con la rassegna stampa del mese di agosto, come aveva richiesto. Parcheggiata l’auto, Dosi gli fece cenno questa volta di accompagnarlo verso l’ala delle partenze sino al treno per il Brennero già sul binario, mentre un facchino col carrello li aiutava a trasportare la valigia nel posto riservato di prima classe del compartimento assegnato. Ci teneva che Fiorenza notasse che partiva, come gli aveva annunciato, per una vacanza in Austria.

C’era parecchia gente sulla piattaforma del lungo convoglio. L’ultimo avviso del capotreno — «Tutti in carrozza!» — e l’acuto fischio di partenza interruppe per tutti ogni saluto, abbraccio, bacio, lacrima. Dosi prevenne con una vigorosa stretta di mano lo schioccare di tacchi dell’imbarazzato appuntato che ripeteva: «Comandi dottore, buon viaggio! Sempre a disposizione, dottore!» In cuor suo non poteva non chiedersi, quel solerte collaboratore, come mai il commissario partisse da solo in vacanza. Ma era soltanto un subordinato, uso a obbedire tacendo.

Mentre il treno acquistava velocità, notò dal finestrino sorrisi tra sé alla vista dell’appuntato che facendo il cenno istintivo di agitare la mano era rimasto in una buffa posizione, a mo’ di marionetta, tra il militaresco e l’affettuoso.

Dopo una quindicina di minuti un compito controllore entrò nello scompartimento e vidimò il suo biglietto: «Fino a Firenze viaggerà da solo,» informò. Era proprio quel che aveva chiesto, quando aveva fatto il biglietto, si compiacque Dosi. Se non fosse stato per la locomotiva che lanciava di tanto in tanto fischi che laceravano la quiete, gli sembrava di essere nel suo ufficio al Viminale, solo alla sua scrivania.

Lasciata la periferia romana, il paesaggio mutò in campagne e paesi. Estrasse la rassegna stampa dalla busta datagli dall’appuntato, e dalla sua borsa la cartella con gli appunti, *Notturmo* e i libri acquistati da Cesaretti, disponendo tutto in ordine attorno. Quindi cominciò a leggere i quotidiani freschi di stampa, cercando quel che più poteva interessare la sua impre-

vista avventura. Quasi tutti aprivano dando spazio alla sfilata degli Alpini a Trento nel cinquantesimo anniversario della fondazione.

La prima pagina del “Giornale d’Italia” riportava la foto di alcuni militari che issavano un pesante lungo cannone tra le nevi dell’Adamello: *La glorificazione delle penne nere*, era il titolo. Si dava risalto anche al tragico incidente di Chieti: il maestro Palmisano era stato trovato con ancora tra le mani uno spartito verdiano che non avrebbe mai più eseguito; inoltre in una lunga intervista al ministro dei Lavori Pubblici... **nome** Riccio si faceva il punto sulla situazione ferroviaria italiana. Un editoriale stigmatizzava la sterlina come la moneta più cara al mondo e rinviava a un articolo interno dal titolo satirico: *I rimedi di Nitti per salvare il mondo*; con riferimento alla sua visione finanziaria a partire dall’accordo che proponeva con l’Austria. Un pezzo intitolato *L’espansione fascista* a firma Benito Mussolini illustrava un articolato programma politico, sociale e sindacale del partito. “Il Giornale d’Italia”, annunciando altri servizi del proprio inviato speciale da Mosca sulla situazione russa, ne pubblicava il primo sulla “grave crisi dell’esercito sovietico” con una foto di Trockij insieme al generale Kameneff durante una parata militare. E quasi tutti i quotidiani riportavano che ogni cosa era pronta su nuovo circuito di Monza per il “Gran premio automobilistico internazionale” che si sarebbe svolto di lì a due giorni.

Poi fu la volta del *Notturmo* che poggiato sul sedile lì accanto sembrava magneticamente attirarlo. Gabriele D’Annunzio lo aveva scritto nel buio, dopo l’incidente in cui nel 1916 aveva perso l’occhio destro al ritorno da una missione esplorativa in zona di guerra.

Il libro era stato pubblicato nel novembre 1921 dalla casa editrice Treves nel prezioso formato ingentilito da otto xilografie di Rodolfo De Carolis. La prima in copertina raffigurava una donna maestosa e dolente dinanzi a un sacro portale, nelle mani una rosa e un laccio: «All’amore, al dolore e alla morte di mia madre queste pagine scritte col sangue consacro.»

Il poeta stesso ne aveva annunciato mesi prima l’uscita con una toccante annotazione sull’“Illustrazione italiana” definendolo «un comentario delle tenebre, scritto, riga per riga, su più

che diecimila cartigli», che la figlia Renata, “pazientissima copiatrice”, aveva riordinato. Il libro era andato subito a ruba raggiungendo la vendita straordinaria di cinquantamila copie in un mese.

Argia, ben conoscendo le sue passioni, gliene aveva regalato una copia mentre lui era ancora l'estero. Al rientro l'aveva divorata, gustandone ogni virgola, ogni parola, ogni pausa. Era come se il Papa avesse penetrato, scriveva, «con stilo, scalello, pennello, arco del sonatore», la propria anima.

«Per più settimane, mentre stavo supino in veglia mentre soffrivo senza tregua l'insonnio, io ebbi dentro l'occhio lesa, una fucina di sogni che la volontà non poteva né condurre né rompere [...] Un sussulto più profondo che l'abisso dei miei stessi mali [...] uno squasso atroce che sradica me da me, e mi scaglia in un orrore incognito di sangue e di spirito, dove non so se io rinasca o rimuoa.» E in quelle profondità il poeta si era ricongiunto con lo spirito di sua madre, dei suoi compagni caduti, riattraversando il ricordo della casa natia, la sua infanzia, le sue ansie di guerriero, l'ebbrezza del volo, l'orrore e il fascino del sangue e della morte.

Al ritmo sferragliante delle ruote Dosi recitò a memoria l'incipit del libro: «A me scriba la pietosa reca gli strumenti dell'ufficio mio», trasferendo alla sua temeraria missione la preghiera del poeta: «O liberazione, vieni e scioglimi, vieni e rinsaldami le rotelle dei ginocchi e i gomiti e i polsi; vieni e rifondimi sale e ferro nel sangue; vieni e dammi solo col mio fegato arido, e riscaldami nella battaglia. Vide cor meum.» Era in un certo senso anche una sfida tra artisti, sorrise prendendosi un po' in giro.

Intanto gli scorrevano in mente scene della sua vita di poliziotto. Era stato quasi continuativamente per due anni all'estero, dapprima a Vienna, poi a Praga, Bratislava, Pressburg, Berlino e in altre città dei disfatti imperi austro-ungarico e tedesco; c'era stata persino una rapida puntata investigativa in Marocco. Gli ultimi cinque mesi li aveva passati addirittura in pieno Atlantico, a Madera, per una delicata operazione diplomatica. Da qui era rientrato a metà luglio di quel 1922 a Roma dopo un faticoso viaggio per nave e per treno. Era stato un periodo errabondo ma professionalmente lusinghiero ed esaltante.

Moglie e piccoli gli erano mancati tantissimo e stava facendo del suo meglio per riscattare quella lunga assenza da casa.

Al rientro, gli era stato subito assegnato un periodo di ferie. Ad Argia e ai bambini non era sembrato vero riprendere il ritmo di una famiglia normale. Affittata una casetta ad Anzio, avevano trascorso tra sole e mare le prime settimane di quel torrido agosto. Si beava nel vedere i figli sguazzare sul bagnasciuga e fare castelli di sabbia. Di tanto in tanto lo chiamavano a gran voce perché li aiutasse. Sgocciolava tra le dita la melma sabbiosa per costruire vette alte e fragili che poi loro distruggevano con risate e grida di vittoria. E la sera passeggiavano tutti insieme sul lungomare gremito. Li guardava con vigile occhio di padre mentre sbarazzini giocavano tra le giostre o lottavano con grandi coni di gelato che ne imbrattavano i visetti, ripuliti con tenerezza da Argia. Era proprio una bella famigliola che doveva curare di più, raccomandava e spergiurava a sé stesso!

Subito dopo ferragosto erano tornati a Roma e lui di giorno in ufficio. Alle circolari e pratiche già accatastate si aggiungevano quelle che man mano arrivavano. Insomma era ripreso il tran tran di una famiglia borghese, con l'uomo di casa che esce al mattino e torna la sera a casa per cena e la domenica accompagna tutti alla santa messa e il pomeriggio al cinema o al parco.

Aveva letto anche lui dell'incidente a Gabriele D'Annunzio. Si era molto dispiaciuto e preoccupato, ma sembrava che il peggio fosse passato. Poi, il 2 settembre, quella telefonata improvvisa e la convocazione da parte del direttore generale della Pubblica Sicurezza. Altro che l'obbedisco di Garibaldi! Eccoli, il giorno dopo, in treno per quella missione segreta che lo allarmava e ammaliava: investigare per sapere cos'era successo davvero la sera del 13 agosto a villa Cagnacco. «Alea iacta est.» si ripeté. Il canovaccio era stato approvato, ora a lui recitare la parte.

LE METAMORFOSI DI GIUSEPPE DOSI

Gabriele D'Annunzio era per lui il mito. Gli invidiava il sentimento unitario dell'arte, la sensualità del verso, la passione che agitava i suoi testi, l'ansia divoratrice d'amore, lo spirito d'avventura. Insomma, bellezza e coraggio elevati a sistema di vita in un unicum inimitabile, dalla musica alla poesia e al teatro, dalle prodezze guerriere e amatorie alla stessa idea della morte che sembrava quasi corteggiare e sfidare. I giornali e la radio ne parlavano spesso, osannando o discutendone il talento geniale, ardito e sregolato. Poeta, Comandante, Vate: così lo chiamavano, in Italia e all'estero.

Ne aveva probabilmente subito da sempre l'influenza. Sì, perché anche lui Giuseppe Dosi, ora funzionario di Pubblica Sicurezza, aveva un sogno ardente sin da quand'era ragazzo: quello della letteratura, dell'arte, del teatro. E percepiva, pur nella differenza anagrafica che li separava, quel filo sottile che sembra legare talora oltre tempo e spazio, magicamente, talune esistenze.

Gabriele D'Annunzio era nato a Pescara nel marzo 1863 nel cuore della cittadina abruzzese, in un'abitazione patrizia costruita nel tempo sui resti sepolti di una strada lastricata della romana Ostia-Aterni.

Lui era nato a Roma nel 1891 nei pressi del Colosseo, dentro un caseggiato popolare della via Ostilia le cui finestre guardavano sui ruderi del tempio di Claudio ormai nereggianti di alti cipressi intorno a un convento di frati passionisti.

Era noto che Gabriele, dall'esclusivo collegio Cicognini di Prato ov'era stato inviato dal padre, già tredicenne scriveva poesie e aveva presto stupito tutti con la raccolta *Primo vere*. Ben pochi invece sapevano che anche lui, trent'anni dopo, ugualmente precoce dal collegio religioso a Viterbo dove studiava aveva composto dei versi.

Il ragazzo pescarese, bravo, ambizioso e intraprendente, aveva inviato lettere a professori, letterati e giornalisti. Persino

a Giosuè Carducci decantandone le *Odi barbare* e pare che questi ne avesse apprezzato il fresco talento. Il critico letterario Giuseppe Chiarini sul "Fanfulla della Domenica" lo aveva recensito entusiasta: «è nato un nuovo poeta, che prende ad andare da sé.»

Ma i genitori di Gabriele D'Annunzio erano ricchi! La nobile mamma donna Luisa apparteneva alla casata De Benedictis e il padre Francesco Paolo era possidente e anche sindaco di Pescara. Non come i suoi! E sospirò con nostalgia nel vago ricordo che aveva di suo papà Ferdinando, romagnolo di Lugo, dall'aitante presenza fisica che imponeva soggezione ma che celava un carattere mite, diversamente da lui divenuto romannaccio e un po' guascone. Lo rivedeva con sognanti occhi di bimbo, quando gli raccontava orgoglioso di essere stato per dieci anni carabiniere a piedi nei comandi territoriali delle Legioni di Bari e Roma. Era lui che doveva avergli trasmesso il gene del dovere, della giustizia e dell'amor di patria.

Povero babbo, lasciata l'Arma aveva ottenuto a Roma un posto di salariato comunale, ma se n'era andato penosamente in conseguenza di un investimento ferroviario quando lui aveva dieci anni. Gli era molto mancato. Era fiero di onorarlo con la sua brillante carriera di importante funzionario dello Stato, già così giovane. Alla sua morte, la mamma Anna Maria era stata ospitata nella casa paterna sull'Aventino, quasi un feudo agricolo da loro coltivato con vigne e frutteti, dove lui era cresciuto con lei, i nonni e gli zii.

Già da ragazzo scriveva poesie e disegnava con trasporto, ma nessuno aveva saputo o voluto accorgersi della cocente brama di arte che gli covava dentro. Forse la mamma, ma lei non contava molto ed era già piuttosto malata. Versi e bozzetti erano rimasti dentro quaderni e libri.

L'adolescenza si era snodata incompresa tra misticismi e studi in eruditi conventi, monasteri di clausura, e musiche che provenivano dagli oratori vicini. Il contesto familiare, romagnolo di origini e romano d'adozione, sprizzava religiosità con parenti suore e sacerdoti al servizio di Dio e della Chiesa. Come la zia Maria Maddalena, camerlenga dei Camaldolesi, morta in odore di santità col rimpianto di non avergli saputo infondere la vocazione al sacerdozio; o il cugino don Luigi, frate minore

osservante e giudice del Foro ecclesiastico di Bologna; o lo zio don Sante Mazza, francescano partito per l'Argentina per predicarvi il Vangelo. Quanto sarebbero stati contenti se fosse divenuto prete, possibilmente alto prelato!

Erano stati soprattutto il cattolicissimo zio Pietro, munifico e burbero contadino ormai benestante, e la moglie Giulia, infeconda e amante dei fiori, a sostenere i suoi studi prima a Viterbo in collegio e poi a Roma all'università. Se non c'era molto spazio per l'arte, in compenso aveva appreso molto bene il latino e il greco e in un vicino ospizio di ciechi, da un vecchio musicista, persino il violino. Continuava a scrivere, disegnare, curiosare e imparare. Studente liceale a Viterbo, aveva diretto un giornalino poligrafato dal titolo "Primavera", e si sorprende dell'assonanza dannunziana, su cui aveva pubblicato diverse poesie. Per penuria di fondi erano però usciti solo i primi cinque numeri.

Nel 1910, ottenuta la licenza liceale, su pressione di zio Pietro aveva lavorato per qualche mese come avventizio alla direzione generale di Statistica. Poi, stanco di spulciare e scrivere numeri, aveva cominciato a bazzicare il Teatro Argentina. Nel frattempo si era iscritto all'università a giurisprudenza frequentando saltuariamente le lezioni più di belle arti che di diritto e, fra queste ultime, prediligeva quelle di medicina legale tenute dal famoso criminologo Ottolenghi. Era comunque irrequieto, si disperdeva, non sapeva cosa studiare, ma voleva conoscere un po' di tutto. Da un trasandato, povero quanto sagace pittore a Campo dei Fiori aveva imparato a disegnare chiaroscuri e sanguigne, a incidere miniature su pergamena, a dipingere sui vetri con una tecnica ad olio che rendeva i colori resistenti e brillanti.

L'ambiente familiare aveva favorito anche il suo primo viaggio a Vienna. Fungeva infatti talora da segretario al suo professore di diritto romano, padre Hohenlohe, che era anche monaco benedettino alla nuova abbazia generalizia di Sant'Anselmo. Era un nobile della principesca casata germanica, nipote di un famoso cardinale, e si era ritirato — gli aveva confidato — in monastero per orrore del mondo dopo essere rimasto sconvolto dalla tragedia a cui aveva presenziato quando nel 1903 erano stati trucidati nel palazzo reale, a Belgrado, Alessandro I

Obrenović e la regina Draga di Serbia, suoi non lontani parenti.

Gli aveva chiesto infatti di accompagnarlo nel 1911 in Austria, cosa che aveva accettato entusiasta. Grazie a lui aveva conosciuto personaggi di corte importanti e aveva potuto approfondire il tedesco. In quell'occasione aveva avuto il primo contatto, a dire il vero non gradevole, con la polizia austro-ungarica. Al ritorno, padre Hohenlohe lo aveva incaricato di fermarsi a Trieste a consegnare una missiva al fratello che li aveva un importante incarico. Ma lui, dopo una notte insonne di treno, stanco del viaggio, si era quasi assopito su una panchina di un giardino pubblico vicino al porto, quando era stato scosso duramente da un gendarme austriaco che lo aveva rimproverato, come fosse un vagabondo. Il suo fluente e colto tedesco e il nome del nobile professore lo avevano tolto dalla penosa situazione, e l'austero poliziotto lo aveva fatto premurosamente accompagnare affinché consegnasse la missiva all'autorevole destinatario.

Intanto continuava a scrivere — una rivista studentesca aveva riportato un suo poema, *La bimba e il violino* —, e a frequentare con curiosità e trasporto l'ambiente teatrale. Un giorno aveva osato far pervenire una lettera al noto attore Ermete Novelli allorché era venuto nel 1911 a recitare al Teatro Valle di Roma. Questi gli aveva risposto e aveva voluto conoscerlo. Colpito dalla sua passione gli aveva offerto la possibilità di accedere in maniera gratuita e permanente al loggione. Tramite lui, aveva ottenuto piccole scritture come "generico", a cinque lire al giorno, nella Compagnia stabile di arte drammatica diretta da Ettore Paladini e poi da Ettore Berti, presso il Teatro Argentina.

Conservava gelosamente la tessera d'artista numero 37000 che gli era stata rilasciata nell'aprile 1912. Aveva talento, e riusciva a entrare nei personaggi con immedesimazioni e travestimenti nei minimi dettagli. Aveva calcato il palcoscenico recitando il ruolo di moschettiere fiero e innamorato nel *Cyrano* di Edmond Rostand; quello di tribuno che arringa le folle nel *Tiberio Gracco* di Romualdo Pantini. E, guarda caso, aveva interpretato il personaggio di Marco Agrate nel dramma dannunziano *La gloria* portato in scena da Eleonora Duse e Ermete Zacconi la prima volta a Napoli nel 1899. Era stata una

piccolissima parte la sua, ma di certo premonitrice. Nel dramma D'Annunzio aveva inserito riferimenti alla propria esperienza di deputato, affermando di volere rappresentare nella protagonista Elena Comnèna: «la forza irresistibile, l'uragano, il vento, congiunti a un'abissale anima antica avvelenata di cupidigia, dispotismo, raggio.» Giunta nella Roma postunitaria aveva infatti sposato dapprima il vecchio dittatore Cesare Bronte (molti pensavano che il poeta si riferisse a Crispi) di cui poi aveva affrettato la morte per darsi al nuovo trionfatore della scena politica, il rivoluzionario Ruggero Flammas (**chi poteva essere ora?**) che, preso il potere, era rimasto invischiato nel fascino della cinica donna già pronta a destinare il nuovo uomo ancora una volta alla sconfitta e alla morte.

Negli anni tra il 1910 e il 1913 i suoi compagni di teatro erano stati Edvige Reinach, Elisa Severi, Berta Masi alla cui figlia insegnava a domicilio italiano e francese, Lola Braccini, Tullio Carminati, Annibale Ninchi, Luigi Serventi, alcuni dei quali avevano già raggiunto notorietà e successo. Anche lui aveva ottenuto calorosi applausi, sorrideva fiero risentendone l'eco, con una macchietta d'impresario di pompe funebri nella commedia francese *Per vivere felici* di Labiche.

Era stato un periodo straordinario in cui, come in una scuola speciale, si era erudito nel trucco teatrale e nella recitazione studiando caratteri e tipi umani sulle scene. Aveva scritto diversi soggetti, *L'esilio*, *L'occhio del mondo*, *Le lacrime della gloria*, *La malia delle bestie*. Fuori dalle luci della ribalta, si era avvicinato anche al cinematografo che si andava sempre più sviluppando. Era riuscito persino a sceneggiare e vendere *La bimba e il violino*, il suo primo lavoro, per cinquanta lire alla società Film d'arte diretta da Ugo Falena. Aveva anche posato per alcune case (Cines, Platino Film, Film d'Arte Italiana) con piccole parti retribuite.

Sorrise ripensando a quando aveva posato come violoncellista mentre la macchina da presa, sulla scalinata di Trinità dei Monti, riprendeva l'attrice Francesca Bertini che scendeva languida e commossa dalla musica gli porgeva infine una ricca elemosina. A dire il vero il pezzo che aveva dovuto suonare lasciava molto a desiderare, ma salvava tutto la sua simpatica espressione bohémien, e il cinema allora era muto.

In quel modo e dando lezioni all'Università e coltivava il suo estro acquistando tele, pennelli e colori. E quando andava bene riusciva a pagarsi anche abiti di una certa eleganza. Anche in questo D'Annunzio, pensava, non gli era caratterialmente lontano.

Prima o poi sarebbe venuto anche per lui il momento del successo! Forse c'era già andato vicino e ricordava con stizza che le scene di un suo soggetto, *La vigilia eterna*, le aveva ritrovate qualche tempo dopo nella commedia *Ridi pagliaccio* di Fausto Maria Martini rappresentata da Angelo Musco.

Ma era la poesia che Dosi amava come la più pura forma d'arte. I versi gli sgorgavano dall'anima e limava, spesso sino a notte tarda, ogni parola e sillaba, ogni pausa, finché non sentiva la musicalità insieme nella mente e nel cuore. Per questo vibrava per ogni opera di Gabriele D'Annunzio: il Maestro per lui! Ogni sua frase era contemporaneamente un dramma, un quadro, una sinfonia.

Quella stessa prorompente passione, pensava forse con irriverente paragone, li aveva distratti entrambi nell'inconcludente excursus universitario. D'Annunzio non si era mai laureato. E per lui erano già passati dodici anni da quando il 5 novembre 1910 si era iscritto, lo ricordava bene, col libretto n. 2149 all'università. Ma ancora nessun diploma di laurea era giunto, sebbene tutti lo chiamassero già dottore e qualcuno persino professore

Divorava con avidità anche le novelle fantasmagoriche di Edgar Allan Poe, i racconti polizieschi di Émile Gaboriau e di Arthur Conan Doyle. Talora si aggirava scherzosamente ma non troppo fra le quinte con una corta pipa di radica e un largo berretto alla Sherlock Holmes.

Nel 1910 aveva già scritto la prima operetta in due atti *Don Martuccio* musicata, quasi fosse una premonizione, da una pianista romana. Lo stesso era avvenuto due anni dopo per il dramma *La madre sterile* che narrava l'irrefrenabile voluttuoso desiderio di maternità di una donna che non poteva avere figli. Doveva confessare: qualche ispirazione gli era venuta leggendo *Le vergini delle rocce* di D'Annunzio.

Come si ritrovava nelle *Affinità elettive* di Goethe di cui ricordò sorridendo le massime: «Cerca di fondare la tua autori-

tà: ovunque, dove c'è maestria, essa è fondata!» nonché «Ognuno deve chiedersi con quale organo può e potrà influire sul suo tempo!»

Poliziotto suo malgrado

Sarebbe rimasto probabilmente studente fuori corso a vita se nell'inverno 1912 la Compagnia stabile del Teatro Argentina non fosse partita per una lunga tournée in America Latina. Aveva perso l'occasione per pigrizia, paura o magari per riconoscenza, ma non se l'era sentita di lasciare i parenti e soprattutto sua mamma seriamente malata. Accadde così che per necessità economiche, qualche mese dopo, quasi suo malgrado, entrò in polizia.

All'università, oltre alle lezioni di letteratura frequentava immancabile le lezioni di medicina legale e psicologia-clinica tenute dal direttore della Scuola di polizia scientifica a Roma. Era come irretito da quel professore che con tono pacato, occhi profondi dietro occhiali metallici, candidi capelli, baffi all'insù e lungo pizzetto, come un patriarca spiegava in aula, talora stando accanto al tavolo con un cadavere coperto da un telo e talaltra mostrando sventurati pazienti dallo sguardo spiritato, il mistero della mente umana e l'istinto criminale secondo le teorie di Cesare Lombroso. Erano lezioni di scienza che davano spunti inquietanti sul tragico teatro non di rado malato e insanguinato dell'umanità.

Aveva conosciuto diversi collaboratori del professore e in particolare il suo principale assistente, il commissario Giovanni Gasti, che stava lavorando ad affinare il sistema del francese **(nome) Bertillon** per una più precisa classificazione delle impronte digitali.

Notando il suo profondo interesse all'introspezione caratteriale e all'immedesimazione nei personaggi, Gasti cercava di convincerlo a fare il concorso per "alunno delegato di Pubblica Sicurezza", per cui era sufficiente la licenza di scuola media superiore. Ma neanche per sogno, gli rispondeva, la sua vocazione era un'altra! Se proprio funzionario statale doveva essere, avrebbe preferito fare il diplomatico. Non per nulla aveva nel

1912 tentato il concorso al Ministero degli Affari Esteri, risultando il primo degli esclusi. Era subito partito il suo ricorso amministrativo, malgrado ci contasse molto.

Comunque, quasi solo per compiacere quell'attento e cortese commissario, aveva presentato la domanda. I cosiddetti "questurini", non certo per amore o rispetto chiamati spesso sbirri, non godevano di grande considerazione, neppure presso il suo parentado.

Poi era accaduto. Quel mattino di marzo 1913 lo ricordava bene. Il cielo era plumbeo e pioveva a dirotto. Non potendosi per mancanza di luce girare il film in cui era impegnato come comparsa, gironzolava libero dal lavoro. Si era recato allora, più per curiosità che altro, all'ingresso delle carceri nuove di via Giulia dove si svolgevano gli esami scritti del concorso. Un funzionario di servizio vedendolo esitante lo aveva apostrofato rudemente e, accertatosi che fosse un candidato, lo aveva sospinto dentro con un perentorio: «Trasite giovinotte.»

Era stato estratto a sorte un tema di procedura penale che aveva svolto con facilità: giorni prima aveva infatti superato proprio quell'esame all'università col professor Enrico Ferri. Anzi si era divertito a cesellare il testo con ghirigori calligrafici finché un segretario di prefettura lo aveva ammonito del rischio di farsi annullare la prova. Col punteggio di cinquanta sessantesimi era stato ammesso agli orali, dove una settimana dopo non gli era mancata la dialettica. Insomma, su settecento candidati si era classificato al terzo posto. Lusingato dal successo e non potendo rinunciare al pur esiguo stipendio di circa cento lire al mese restando — proprio il caso di dirlo — senz'arte né parte, era entrato nel corpo della Regia Polizia italiana.

Nonostante quell'inizio non troppo convinto, in seguito il corso presso la Scuola di polizia scientifica era stato pieno di stimoli. Le lezioni erano tenute anche da professori universitari esterni, alti funzionari del Viminale, famosi poliziotti operativi, magistrati. Lo interessavano in particolare le analisi antropologiche, caratteriali e comportamentali. Approfondiva quanto più poteva in biblioteca riferimenti dottrinali e scientifici; in laboratorio provava trucchi, travestimenti e immedesimazioni di soggetti diversi.

Il materiale didattico umano non era mancato. Gli allievi

infatti, per addestramento, una decina alla volta venivano la sera aggregati al pattuglione della Questura. Il giro di ronda più atteso e colorito era quello delle case di tolleranza dove il delegato di PS insegnava i pericoli dei postriboli, dei nascondigli di armi, droga, trucchi e sotterfugi delle ragazze e dei clienti.

Un mattino mentre stava parlando col commissario Gasti si era avvicinato il direttore Ottolenghi che dopo qualche minuto di ascolto aveva sentenziato: «Lei, caro allievo Dosi, non è uomo da laboratorio, ma di terreno.» Complimento o suggerimento da un siffatto uomo di scienza? Se avesse potuto vederlo ora in quel treno, non si sarebbe certo meravigliato. L'esimio professore aveva fatto scientificamente centro, pensò.

Era proprio in quel periodo che Dosi aveva teorizzato, sulla base anche dell'esperienza teatrale, le sue convinzioni e messo in cantiere il "manuale operativo" che continuava via via ad arricchire con foto e tipologie di soggetti asociali o delinquenziali. Non era un caso che sotto il titolo in copertina aveva riportato la frase di Petronio: «Fere totus mundus exercet histrionem», la vita in fondo è sempre una recita.

«Il mimetismo degli animali — aveva scritto nell'introduzione — già costituisce la più naturale scuola di adattamento all'ambiente e alla lotta per l'esistenza. Similmente agiscono sovente i criminali camuffandosi da galantuomini e giacché secondo le teorie di Max Nordau solo gli ingenui e gli imbecilli potrebbero dire a tutti sempre e ovunque la verità occorre che, nel mimetismo sociale di menzogne, per combatterli il poliziotto diventi un artista esercitando un fregolismo detectivistico. Se il migliore attore teatrale è infatti quello che recita così bene da sembrare il più naturale possibile, il buon investigatore deve improvvisare a soggetto sdoppiandosi tra il personaggio che vuol rappresentare e la funzione che deve esercitare: cioè non solo produrre un'emozione, ma scoprire la verità utile per la giustizia.» Il suo riferimento era Fregoli, il mago del trasformismo.

Il fuoco artistico continuava inoltre a covare in lui spingendolo a comporre versi, sceneggiature, a disegnare e dipingere. Durante il corso aveva terminato un poema di quaranta sonetti, *Il labirinto dell'angoscia*, per il quale il pittore Giorgio Wenter-Marini aveva inciso tre xilografie per la copertina. E chissà che

prima o poi un mecenate non facesse stampare il volume.

Alla fine della scuola, come tutti gli "alunni delegati", nel maggio 1913 era stato assegnato ad una questura, quella di Udine, dove si era cimentato per alcuni mesi soprattutto con pratiche burocratiche, concessioni di autorizzazioni, interventi conciliativi, ricezioni di denunce, rapporti. Non era mancata comunque la prima vera esperienza sul campo. Con un bravo agente investigativo aveva scoperto una fabbrica di nichelini falsi, con tanto di punzone e bilanciere di precisione. Sorrise ricordando che aveva passato la notte di Natale a preparare il rapporto con la noiosissima elencazione di tutte le monete sequestrate.

Nel gennaio successivo era stato trasferito a Milano, prima al Commissariato di Porta Ticinese e poi a quello di Porta Vittoria, dove aveva iniziato a svolgere servizi operativi in prima persona sullo scenario del disagio sociale e del crimine. Si era imbattuto nelle difficoltà e contraddizioni dell'ordine pubblico, inviato talora per servizio a manifestazioni e comizi che non di rado sfociavano in alterchi e scontri di piazza, con i poliziotti spesso bistrattati e offesi. Lui stesso ne sapeva qualcosa. Era in quel periodo che aveva assistito ai primi discorsi di un oratore coinvolgente e focoso, Benito Mussolini, che era stato espulso per le sue posizioni interventiste dal Partito socialista. Si era all'inizio del 1914, l'atmosfera era densa di tensioni, anche internazionali, e spiravano preoccupanti aliti di guerra.

Il settore della polizia giudiziaria era però quel che del suo lavoro più gli piaceva. Non gli sembrava giusto che qualcuno vivesse facendo violenza al prossimo o approfittando della buona fede e onestà altrui. Insomma, pur se con cuore d'artista, sentiva la Polizia come una inflessibile istituzione di sicurezza e d'ordine per tutti, con un immanente carattere di autorità e saggezza. Era senza dubbio il lascito del babbo carabiniere.

Anche pensando a lui soffriva della scarsa attenzione che i suoi collaboratori, spesso non più giovani e pieni di acciacchi, e in generale tutti i tutori dell'ordine al di là di divise e appartenenze di corpo, dovevano subire dalla politica e dai capi, e non di rado, per quel maledetto stereotipo sbirresco, dalla gente.

Nella metropoli lombarda il lavoro non mancava. Qualche settimana dopo l'arrivo aveva potuto recitare con molto maggio-

re realismo di quanto non avesse mai fatto sulla scena. Era stata la sua prima operazione internazionale. Aveva notato nella zona del Duomo un equivoco francese dai baffetti sottili che soggiornava in un lussuoso albergo con una donna di classe. Giravano in auto, spesso con un feroce cane lupo tedesco. Conducevano una vita dispendiosa senza apparente sostegno lavorativo.

Quali traffici c'erano dietro? Poteva farli convocare e interrogarli secondo le tradizionali procedure. Ma ciò non avrebbe avuto il sapore investigativo alla Sherlock Holmes e certo gli avrebbe impedito di indagare in profondità. Trasformatosi quindi in un dandy elegante ed esprimendosi in intrecciato linguaggio italiano ed argot, aveva frequentato assiduamente la trattoria à la page che i due frequentavano. Era presto diventato amico dell'abile avventuriero che si chiamava Ferdinando Hamelin, *Ferdy pour les amis*, entrando nelle grazie della sua amante, e persino del cane che gli scodinzolava quasi francescanamente ammansito.

Si era spacciato con loro per un messianico truffatore che ridistribuiva equamente i beni derubando avidi e ricchi signori. Avevano ricambiato la sua confidenza rivelandogli il loro redditizio traffico illecito di farmaci, specie di saccarina, a livello internazionale con la complicità di importanti industriali, farmacisti e corrotti impiegati, anche svizzeri e francesi. Stavano addirittura vendendo 30 chilogrammi di sostanza quando, al momento convenuto, aveva fatto intervenire alcuni suoi colleghi della Squadra Mobile e la Guardia di Finanza che avevano colto l'abile Ferdy e madame con le mani nel sacco.

Era stata la sua prima investigazione undercover. Sentiva ancora addosso i loro occhi pieni di rancore, ma anche di rassegnata ammirazione. Avevano trovato un attore più bravo di loro. Ovviamente si era preoccupato prima, d'accordo con l'accalappiacani, di fare togliere di mezzo il lupo tedesco anch'esso sorpreso e di nuovo feroce. Per quel successo era giunto dal Ministero un premio di circa tremila lire da dividere tra gli operatori, che aveva rinfrancato il suo striminzito stipendio di centoventi lire mensili da impiegato PS di quinta classe.

Aveva continuato sulla strada di poliziotto-attore compiendo diverse indagini, anche sensazionali. Nella zona di Porta

Nuova aveva scoperto un'organizzazione di giovani travestiti che adescavano soprattutto stranieri omosessuali e dopo averli irretiti in una "casa di piaceri estremi" li derubavano e taglieggiavano con spietati ricatti. Uno degli arrestati, vestito abitualmente da donna, risultò mantenuto da un barone russo che insieme ad appassionate lettere d'amore gli inviava da Pietroburgo rubli e gioielli.

«Signor commissario, ma lei colpisce dritto al cuore!» gli aveva risposto meravigliato con occhi strani, forse vogliosi, quando lui gli aveva letto direttamente da una lettera in russo «Ty moya lyubov, Tsar moyego serdtsa», che vuol dire "Tu sei l'amore della mia vita, il mio Zar assoluto!" Era fiero delle lezioni di padre Hohenloe.

Verso la Capitale

Era rimasto a Milano sino all'estate del 1915, poi nell'agosto dell'anno successivo era stato trasferito alla Sottoprefettura di Rieti. Era contento perché poteva tornare più spesso nella sua Roma, tra parenti ed amici e la sua fidanzata. Da qualche anno aveva conosciuto all'università una dolce bella ragazza di semplice famiglia di cui si era innamorato.

La loro frequentazione da Milano non era stata facile. Per potersi avvicinare aveva dovuto p-svizzero, a Tirano, a dirigere il Regio Ufficio di PS. Dalla direzione del personale gli avevano infatti promesso che ciò avrebbe favorito poi il trasferimento a Roma, la loro amata città.

In quelle zone di freddo e neve era rimasto solo soletto sino al settembre 1916. Ne aveva approfittato per perfezionare il tedesco. Lo parlava ormai così bene che per fargli un complimento qualcuno del posto diceva: «Er sprach Deutsch so gut... wie ein echter Hannoveraner.» Cioè mutatis mutandis "Parla l'italiano come un vero fiorentino!"

In quel periodo, riprendendo la verve poetica, aveva anche composto un'elegia eroica in terzine in onore di suo fratello Adelmo, volontario nei Bersaglieri divenuto capitano di fanteria, morto poi a Sdraussina sul Carso nell'ottobre 1915. Aveva sempre immaginato l'epica scena descritta sulla medaglia d'ar-

gento al valore conferitagli. «Di notte, trovandosi col suo reparto in retroguardia e saputo che altre due compagnie in prima linea erano fortemente attaccate dal nemico, si lanciava arditamente al contrattacco ricacciando l'avversario e restando ucciso.»

Ne aveva stampato trecento copie, pagando tutto coi suoi primi stipendi. Era un volumetto ravvivato da eloquenti xilografie sanguigne di Werner-Marini. Si era ispirato, doveva confessarlo, all'intervento: *Non piegare di un'unghia* in cui D'Annunzio sulla "Tribuna" faceva quasi vivere quelle scene di sangue e di morte: «La pietra cruda del Carso non vacilla; abbiamo il piede nella dolce terra, abbiamo il tallone nella sostanza della patria pura che è più viva della nostra carne, più cara del nostro cuore stesso e del cuore di tutti i nostri cari.» Nessun altro come il Comandante e Poeta sapeva cogliere il senso trascendente del coraggio in battaglia.

Gli era sembrato di aver reso giustizia e onore a quel fratello mancatogli presto. Quanto orgoglio gli avevano poi espresso i parenti quando erano giunti anche i complimenti dal Cerimoniale del Re e dal Ministero della Guerra. Il fuoco dell'arte non cessava di divampare.

Nel settembre 1916 era stato trasferito alla Questura di Bologna, prima presso il commissariato di Bertalia, poi alla polizia ferroviaria e infine alla squadra del buon costume. In una chiesetta del centro alle spalle delle "due torri" agli inizi del 1917, con una semplice cerimonia cui parteciparono pochi parenti e qualche collega, si era sposato con Argia. Era qui che la poverina aveva iniziato il suo non facile percorso di moglie di un poliziotto, cioè quasi santa.

I primi tempi lui faceva la spola con Roma dove lei spesso restava dai genitori venendolo ogni mese a trovare. Già allora la faceva preoccupare, ma lei lo capiva e lo amava così com'era, con le sue irruenze, le sue ambizioni, i suoi sogni.

Rideva tra sé ripensando a un avventuroso viaggio di ritorno. Lasciata la fresca sposa a Roma, era giunto a Bologna dopo la mezzanotte carico di due valigie e del suo violino. In mancanza di carrozze in stazione, si era avviato sotto il freddo gelido verso l'alloggio in commissariato, per la strada ricoperta di neve. Da un angolo erano sbucati guardinghi due giovinastri con un pesante fardello. Li aveva fermati qualificandosi, ma gli

avevano gettato addosso il sacco dandosela a gambe. Era rimasto qualche istante senza fiato. Dentro c'era refurtiva pesante tra cui la macchina per scrivere che lo aveva colpito al petto. Faticosamente aveva portato tutto in commissariato, ma era rimasto indolenzito per diversi giorni. Ciò non gli aveva impedito, con gli elementi raccolti, di individuare e fare arrestare i colpevoli per furto e aggressione a pubblico ufficiale. Però il dolore persisteva forte e alla fine aveva dovuto chiamare Argia che preoccupata si era precipitata per assisterlo. Erano rimasti diverse settimane in albergo. Nel calore di quel romantico alloggio che dava su piazza Maggiore doveva essere stato messo in cantiere il piccolo Ferdinando.

Un sospiro di commozione e di colpa gli attraversò il cuore guardando fuori mentre il treno correva. Chissà cosa stava raccontando ora Argia ai due angioletti delusi quel mattino per non averlo trovato. Pazienza, si sarebbe rifatto al rientro.

Bologna la dotta e la grassa, anche lui poteva confermarlo. Ripensò divertito all'operazione "Galline gialle", così l'aveva chiamata nella stesura del rapporto. Dei ladri erano penetrati in un'aula della Regia Università rubando rarissimi volatili esotici. D'accordo col disperato professore di zoologia, aveva fatto pubblicare sul "Resto del Carlino" la notizia che i preziosi pennuti avevano subito, quali cavie, iniezioni di microbi che potevano essere infettivi in maniera letale. Erano stati subito ritrovati, impietosamente spennacchiati ma vivi.

L'esperienza alla squadra buoncostume poi era valsa più di un'intera enciclopedia sul folcloristico e drammatico settore della prostituzione. In quel periodo a Bologna, zona di guerra, convergeva quasi tutto il traffico del fronte. Ufficiali e soldati, dai sacrifici ed eroismi delle trincee passavano volentieri ai piaceri sfrenati di alcove a pagamento. Le autorità militari e la Questura avevano organizzato una squadra speciale, da lui diretta, che includeva il controllo dei reati gravanti tanto nelle case di meretricio di gran lusso quanto su quelle di squallidi bassifondi (rintraccio di disertori, arresto di lenoni e corruttrici di minorenni e via dicendo). C'erano spunti che avrebbero allettato D'Annunzio stesso: la contessina nipote di un cardinale che amava dissimularsi tra vivaci cocottes; la sposa fedifraga nell'elegante casino della carducciana via Broccaindosso; la

maestrina veronese che celava l'amante disertore, nudo dietro la tenda; la madre sfiorita da anni di lupanare in via delle Oche che, trovatasi un giorno davanti la recluta in cui aveva riconosciuto suo figlio, si era pentita entrando in convento.

E come descrivere la faccia del suo brigadiere siciliano che, in servizio, in una equivoca maison aveva sorpreso la propria moglie intenta non certo a fare la spesa? Sul momento, impossibile non pensare a un episodio del *Decamerone*. Ma che dramma familiare doveva avere nell'animo quel povero collaboratore, con quattro soldi di salario, curvo dall'artrosi e due figli ancora piccoli da mantenere. E la moglie che a sua insaputa aiutava a proprio modo la baracca.

Già dai tempi del commissariato milanese soffriva per le dure situazioni di vita e dignità in cui venivano lasciati i tutori dell'ordine, fossero guardie di città, finanziari o carabinieri del Re. Accanto ai casi di abnegazione professionale, i giornali riportavano sovente episodi di corruzione, situazioni incresciose, doppi logoranti lavori, persino suicidi.

Gli bruciava ancora sulla pelle il marchio popolare che con schietta spontaneità gli aveva involontariamente impresso quella vecchietta quando, varcando un mattino il portone della Delegazione di PS a Bertalia, aveva domandato in caldo accento emiliano proprio a lui che stava uscendo: «Sior, son aquì li sbirri?»

In quei frangenti aveva cominciato a inviare di tanto in tanto articoli firmati col suo nome in difesa della dignità dei poliziotti e della loro dura professione alla rivista "Il magistrato dell'ordine" fondata e diretta dall'ex questore Emilio Saracini, profondo studioso di problemi giuridici e tecnici.

Il concetto stesso di pubblica sicurezza doveva essere affrontato con lungimiranza: Dosi non si stancava di sostenerlo da allora. Conservava con cura il suo articolo che era stato pubblicato nel marzo 1920 in cui proponeva la costituzione di una "polizia internazionale" investigativa e giudiziaria. E non aveva nemmeno fatto mancare un articolo intitolato *La polizia e la pittura*. Il direttore gli aveva risposto personalmente complimentandosi e pregandolo di continuare a collaborare anche come redattore.

Gli articoli più critici e sdegnati li inviava invece al bisetti-

manale giuridico “La tutela pubblica” denunciando, con lo pseudonimo Asterio, la noncuranza e sciatteria politica verso le problematiche delle forze di polizia.

Di casa a Roma

Nell'agosto del 1918 era stato infine trasferito alla Questura di Roma. Se l'era proprio guadagnato e Argia non stava più nella pelle. Peraltro nel suo pancione il bambino scalciava impazientemente per venirla a conoscere.

Si erano sistemati nel quartiere di San Giovanni, nell'appartamento al primo piano di uno dei quattro caseggiati di fine Ottocento in via Sommelier vicino la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Uno splendido complesso, popolare e nel contempo signorile, con un grande giardino condominiale tra gli squadrati palazzi. La piccola via spingeva la vista sino all'arco di Porta Maggiore. Avevano arredato casa con mobili e quadri antichi di famiglia, aggiungendovi un tocco lieve da ragazzi. Aveva tinteggiato lui stesso le stanze coi delicati colori che piacevano ad Argia. Era un piccolo nido: una romantica camera nuziale, la stanzetta per il nascituro con un grande angelo azzurro che lui aveva dipinto tra le stelle sui vetri, nonché il suo ufficio-pensatoio con una austera scrivania e alle pareti targhe, fregi e attestati. Lì che era nato ad ottobre il piccolo Ferdinando.

Alla Questura di Roma aveva lavorato per un anno al commissariato Borgo nella zona del Vaticano, intrecciando importanti e colte amicizie anche in quel mondo di fede; poi era passato all'ambita e prestigiosa Squadra Mobile.

Si era messo in evidenza in investigazioni di buona fattura, talora con risonanza giornalistica. Casi di omicidi, rapine, grandi truffe, furti d'altro canto non erano mancati. Aveva effettuato arresti, fermi preventivi, appostamenti, recupero di quadri e arazzi antichi, sopralluoghi spesso guidando lui stesso la Scientifica. Alcuni travestimenti li aveva inseriti nel suo “manuale operativo”: persino uno in abiti femminili; al Caffè Greco, ricordò, con momenti di grave imbarazzo seppure esilaranti.

L'ultima sua operazione era stata seguita, gli aveva detto

il capo della Mobile commissario Errico, direttamente dal presidente Nitti, allora anche ministro dell'Interno, che voleva convalidare con un esempio concreto un suo intervento alla Camera dei Deputati in cui stigmatizzava lo sperpero vizioso di denaro.

Dosi infatti era stato mandato a Viareggio con un suo agente per indagare sulla sala da gioco del Kursaal. Sceso in un grande albergo sotto il nome di conte di Perinaldo, per alcune sere si era seduto da giocatore al tavolo verde individuando i biscazzieri. Al momento opportuno si era qualificato mentre facevano irruzione, come convenuto, il maresciallo e due carabinieri del Re. Avevano proceduto al sequestro di fiches e denaro per circa 60.000 lire. Erano stati denunciati una quarantina di habitués, alcuni dell'alta società e persino un poco evangelico prete, nonché tre croupiers del Casino di Montecarlo lì in trasferta.

Certo quel ritmo di vita non era facile per Argia, col piccolo Ferdinando che cresceva. «L'amour est l'amour..., mais le service est le service!» si giustificava. E comunque non mancava alla coppia momenti di relax, teatro, viaggi in posti interessanti, inviti tra bella gente. Avevano potuto addirittura assistere in prima fila ad una cerimonia ristretta di papa Benedetto XV che aveva accarezzato con un sorriso il bimbo in braccio ad Argia radiosa. Non era loro sembrato vero baciare la mano di quel Santo Padre che aveva sempre richiamato contro l'assurdità del conflitto e che anche dopo la sua conclusione con voce decisa ripeteva: «Se quasi dovunque la guerra grazie a Dio è conclusa, restano tuttavia i germi di antichi rancori e nessuna pace ha valore se insieme non si sopiscono gli odi e le inimicizie per mezzo di una riconciliazione basata sulla carità vicendevole.»

Nel 1919, felici, si erano ritrovati in quattro: era nato anche Robertino. E intanto la sua passione artistica non accennava ad affievolirsi. In quel periodo aveva scritto la scenografia per un ipotetico film dal titolo *Il principe senza castello* che narrava le avventure di un nobile e ricco aviatore, reduce e ferito di guerra, che invece di autocompiangersi o oziare nell'avito maniero si era lanciato in audaci attività imprenditoriali. Per i combattimenti aerei si era ispirato alle narrazioni del Comandante D'Annunzio con la mitica squadriglia Serenissima nei cieli di

Vienna. Il protagonista sarebbe dovuto essere l'attore Luigi Serventi (amico fin dai tempi di Ermete Novelli) che, passato dal teatro agli schermi, affascinava ancor più le donne. Il progetto era però fermo al Ministero della Guerra per problemi burocratici di accesso agli aerei.

Il suo veemente e talora stravagante agire professionale, specie l'ultimo sulle bische, non era sfuggito ai vertici ministeriali. Nel dicembre 1919 era dunque stato chiamato al Viminale, presso la direzione generale di Pubblica Sicurezza. Colmo di emozione aveva salito il primo giorno l'ampia scalinata di marmo verso il pesante cancello di ferro al centro del lungo colonnato che, sovrastato da potenti lucerne, immetteva in quel palazzo pregno di potere e segreti. Era stato realizzato dal 1911 in pochi anni dall'architetto Manfredi su incarico dell'allora primo ministro Giolitti per essere sede del Governo italiano. I suoi cinque piani si stagliavano con grandi finestre sormontate da timpani e incorniciate ai lati da colonnette e lesene. Al secondo livello un ampio balcone centrale, da cui sventolava un grande tricolore con lo stemma di Casa Savoia, contrassegnava l'ufficio del presidente del Consiglio che di norma fungeva anche da ministro dell'Interno.

Alcune regie Guardie di città, in lunga giacca blu traversata da bianca giberna di cuoio su pantaloni cremisi e stivali neri, avevano controllato con zelo il suo tesserino vermiglio di funzionario. Quindi salutandolo compitamente alla visiera dell'alto kepi con l'emblema della polizia, l'avevano fatto passare. Aveva raggiunto l'ala a pianterreno della direzione generale della PS percorrendo il lungo corridoio sino all'ufficio assegnatogli, vicino ad altri, mentre gli faceva strada l'appuntato investigativo Fiorenza.

Si stava appena ambientando in quel labirintico palazzo, quando dopo un mese si era presentata a Dosi un'occasione inattesa e memorabile.

Detective giramondo

Ai primi di gennaio 1920 era giunta dal Ministero degli Esteri la richiesta per un funzionario di polizia che parlasse più

lingue, particolarmente bene il tedesco, da destinare a un'importante missione alle dirette dipendenze dell'ambasciatore Pietro Paolo Tomasi, marchese della Torretta, presso la rappresentanza italiana a Vienna.

Il suo ricorso amministrativo come primo degli esclusi dal concorso in diplomazia era stato rigettato. Non essendo né nobile né figlio di diplomatico, Dosi ne era consapevole, mai sarebbe entrato in quella casta. Questa nuova opportunità poteva però ricondurre su quella strada.

Si trattava di un servizio di informazioni e collegamento, con base principale a Vienna, in sinergia con la ricostituita polizia della nuova Austria, e non solo, dopo la fine della guerra. Gli aspiranti erano stati parecchi, ma grazie ai titoli professionali e linguistici lui era stato prescelto. L'intera missione, di concerto tra i due ministeri, era durata sino al luglio 1921. In quei diciotto mesi si era spostato in diversi paesi dei disgregati imperi austro-ungarico e germanico e qualche volta anche in altri Stati. Si era avvalso talora dei carabinieri dell'ambasciata, ma quasi sempre aveva agito da solo con la sua impostazione "teatral-detectivistica" in ambienti densi di trame, mistero, spie e avventurieri. A tal fine si era creato, accanto alla sua reale identità, distinte personalità supportate ciascuna da documenti e curricula vitae immaginari.

In Austria e in Germania aveva assunto la gravità di un Herr Professor di storia o di un Herr Doktor seguace di Freud. Altre volte aveva simulato di essere studente inconcludente e irrequieto di università straniera e frequentato chiassosi assembramenti, gasthauser e birrerie. In equivoci e fumosi cenocoli si era fatto considerare un bolscevico intellettuale, al punto di essere una volta chiamato "il discepolo di Trockij". Altrove era stato invece il figlio di papà di un nostalgico legittimista voglioso di rivincita.

In Svizzera, indagando su un presunto complotto anarchico aveva avvicinato un medico sospetto e si era fatto persino sottoporre ad analisi di laboratorio, rivelandogli in confidenza di essere un compagno perseguitato. Il dottore abbracciandolo aveva rifiutato l'onorario e accettato invece due suoi quadri di operai in lotta, introducendolo nell'ambiente. La notizia segnalata di un possibile attentato contro Vittorio Emanuele III si era

rivelata per fortuna non fondata, ma dovuta ad un informatore solo voglioso di soldi. Era stato meglio così: gli sarebbe dispiaciuto tradire la fiducia, anche clinicamente conquistata, di quel simpatico dottore socialista. Si era aggirato inoltre tra i vicoli di Dresda per botteghe e rigattieri da ingenuo ed estasiato forestiero alla ricerca di pezzi d'occasione.

Una missione lo aveva portato per due mesi anche a Parigi dove aveva alloggiato in un malfamato alberghetto di Montmartre. Come squattrinato artista bohémien aveva dipinto e venduto in Place du Tertre qualche caricatura a turisti volentieri in posa, nonché paesaggi con la Tour Eiffel o la basilica del Sacre Cœur (per la cronaca, entrambe da poco ultimate) a dieci franchi ciascuno. Si era offerto di decorare sulle vetrine della Brasserie des Papillons, dove talora andava a mangiare qualcosa, variopinte farfalle esotiche "en hommage" alla vistosa "blonde madame". Contrariamente al nome, le aveva fatto notare, le pareti del locale erano desolatamente grigie. La sua tecnica ad olio aveva avuto successo e la proprietaria, contenta, si era sdebitata con ripetute gustose cene a base di "côtes d'agneau et soupes aux oignons" di cui era ghiotto, il tutto annaffiato da frizzante beaujolais nouveau.

Quasi rabbrivì quando gli tornò in mente che in Ungheria nell'autunno del 1920 era stato fermato dalla polizia perché ritenuto un sospetto sovversivo russo, partigiano del rivoluzionario ungherese Béla Kun. Malgrado avesse poi esibito i suoi autentici documenti spiegando la vera missione da infiltrato, era stato tradotto presso un commissariato dov'era stato interrogato da un burbero Kriminal Beamte che masticava un po' di italiano imparato al fronte in guerra. Solo dopo aver controllato in ore di snervante attesa attraverso il loro Zentral Investigative Command con l'Ambasciata italiana di Vienna era stato rilasciato. Sorrise invece ricordando quando nel 1921 a Vienna, nel popolare quartiere "Favoriten", era stato borseggiato di 900 corone austriache, all'incirca 80 lire, sull'affollata piattaforma di un tranvai. Forse si era distratto nell'ammirare una procace biondissima Fräulein. Ma proprio grazie alla sua decisa collaborazione aveva potuto bloccare il ladruncolo e insieme lo avevano accompagnato presso il Polizeikommissariat. Sia lui che il malcapitato borseggiatore avevano con sorpresa appreso

che la bella Fräulein era la figlia del locale Kriminalinspektor, e questi non aveva perso l'occasione di redarguirlo professionalmente e paternamente ad essere meno "Italienisch".

Dei suoi servizi, tranne qualche dettaglio, Dosi aveva sempre informato con particolareggiate relazioni Tomasi, uomo di grande cultura ed esperienza, conoscitore del tedesco e del russo, che era stato ambasciatore anche a Pietrogrado e nel 1919 delegato della Conferenza di pace a Parigi. Ne aveva meritato stima e fiducia e quasi tutti i suoi rapporti erano stati inoltrati anche a Roma. Con lui aveva migliorato il russo e attraverso lunghe e dotte conversazioni era diventato un esperto della rivoluzione sovietica, del bolscevismo e delle tragiche vicende della famiglia Romanov.

Diplomatico oltreoceano

Terminata la guerra con la disfatta dell'impero, uno dei maggiori grattacapi dei governi dell'Intesa — Italia, Francia e Inghilterra — era che Carlo d'Asburgo tentasse di risalire al trono. I vincitori erano allarmati dal grande seguito che l'ex sovrano ancora aveva, nonché dai suoi spostamenti clandestini, specie a Praga dov'era stato alcune volte sorpreso. Per questo, dopo il primo esilio svizzero, era stato relegato con la sua numerosa famiglia dapprima a Malta e poi all'inizio del 1922 nell'isola portoghese di Madera in pieno oceano Atlantico. Suoi guardiani sarebbero stati, si era deciso, i consoli dei tre Paesi alleati.

L'ambasciatore Tomasi intanto nel 1921 era stato richiamato a Roma e nominato ministro degli Esteri dal presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi. Si era ricordato dell'intraprendente commissario Dosi e del suo lavoro, che aveva molto apprezzato a Vienna, e gli aveva chiesto tramite il Ministero dell'Interno di svolgere per il nostro Paese il servizio di dissimulata vigilanza sull'irrequieto ex imperatore. Lui non aveva esitato un istante ad accettare. Era quindi stato distaccato a tempo indeterminato come console d'Italia a Madera.

Aveva convinto sua moglie che finalmente ce la stava facendo. Le aveva mostrato con orgoglio il passaporto rosso

porpora: Console italiano a Funchal di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III. Cominciasse a prepararsi, aveva detto ad Argia, presto l'avrebbe raggiunto con i due bambini. Lei era rimasta frastornata, ma fiera più che mai.

Era partito ai primi di marzo del 1922, ma il treno Sud Express Parigi-Lisbona su cui viaggiava si era scontrato nel cuore della notte con un altro convoglio in un paesetto, Medina del Campo, vicino al confine spagnolo. Se l'era cavata per miracolo. Erano morti cinque passeggeri, compresi due inglesi che erano nel suo stesso scompartimento. Lui era rimasto ferito con contusioni varie ed era dovuto restare un paio di settimane in ospedale a Lisbona, seguito anche dai medici dell'Ambasciata italiana. Argia lo aveva raggiunto da sola e assistito finché si era alquanto ristabilito. Non poteva rinunciare. E seppure malconcio e dolorante, convincendo i medici aveva ripreso la nave per Madera mentre sua moglie era tornata momentaneamente a casa.

Era arrivato a metà marzo a Funchal, munito dei nuovi simboli consolari: feluca, frac con coccarda, sciarpa tricolore. Si era lasciato crescere con cura baffi e pizzetto e non disdegnava sfoggiare un distinto monocolo dal cerchio dorato. In quella magica isola immersa tra silenzio, sole, mare e fiori aveva frequentato il mondo aristocratico, diplomatico e di corte, favorito anche dalla nazionalità dell'ex imperatrice Zita di Borbone-Parma che dell'Italia aveva immensa nostalgia.

Ma il destino aveva voluto che Carlo d'Asburgo si ammalasse gravemente di polmonite. La gente raccontava con commozione che gli era accaduto dopo essere andato in una giornata fredda a Funchal per comprare giocattoli per il compleanno di Otto, il più grandicello dei loro bimbi. Il primo aprile 1922 era morto. Erano una bella, nobile e cattolicissima famiglia affiata con sette pargoli quasi tutti dai biondi riccioluti capelli. Quanta gente del popolo era andata al funerale! Dosi sospirò ripensando al dolore composto della bellissima ex imperatrice, peraltro in attesa dell'ottavo figlio. Lui stesso aveva accarezzato i principini Otto e Roberto, che gli ricordavano tanto i suoi bambini, mentre in lacrime deponevano i fiori per il loro babbo.

Nei riguardi dell'irrequieto sovrano le cancellerie dell'Intesa potevano ora stare tranquille. Con quel funerale, però, era

stata sepolta anche la sua speranza di continuare la sua carriera come diplomatico. Fernando i preparativi di Argia già pronta a raggiungerlo, era rimasto nell'isola finché l'ex imperatrice Zita non era ripartita per la Spagna, dove a Cadice aveva dato alla luce l'ultimo figlio. A fine luglio quindi era dovuto rientrare!

Intanto era stato varato dal presidente del Consiglio Giolitti, con il decreto-legge 14 agosto 1919 sulla base delle proposte della Commissione Corradini, il nuovo ordinamento della Pubblica Sicurezza. Lui era stato inquadrato da "delegato di PS" a vice commissario, livello iniziale.

Stava ancora cercando di riambientarsi al Viminale dopo i due anni all'estero di cui gli ultimi cinque mesi oltreoceano, quando il mattino del 2 settembre era giunta la telefonata che ora lo conduceva verso Gardone.

Gabriele D'annunzio da non pochi era considerato un personaggio discutibile, "volgare e libidinoso" come lo aveva bollato Benedetto Croce; il riflesso pavloviano di sbirro portava Dosi a pensare con dubbi e imbarazzo al suo comportamento, allo sperperare donne e denaro, ai creditori che lo pressavano con cause e pignoramenti, ai compensi incredibili con cui vendeva la sua arte, alle voci che utilizzasse farmaci o cocaina e artifici vari per rendere più estrose e contorte le sue prestazioni amatorie. E tuttavia restava per lui l'autore preferito, l'artista apprezzato in mezzo mondo, l'epico guerriero che credeva e lottava per la Patria italiana.

APPUNTI DI VIAGGIO

Il treno continuava la sua corsa sbuffando, già inoltrato nella campagna toscana. Dosi iniziò a sfogliare la rassegna stampa che l'apposito ufficio predispondeva ogni giorno per i responsabili della direzione generale. L'appuntato Fiorenza gli aveva consegnato 30 fascicoletti che partivano dal primo agosto, assemblati dai più autorevoli quotidiani come "Il Corriere della Sera", "Il Messaggero", "Il Giornale d'Italia", "Il Paese", "Il Popolo d'Italia", "La Stampa", "Il Mattino", "L'Idea Nazionale" e altri di varia tendenza tra cui, aveva notato, anche diversi numeri dell'"Ordine nuovo" e "Il Comunista" che non sempre giungevano ogni mattino.

All'estero non aveva letto molti giornali (a Madera solo quei pochissimi che arrivavano in Consolato) e durante le ferie si era limitato al suo abituale quotidiano "Il Giornale d'Italia", a parte "La Domenica del Corriere" per la famiglia e "Il Corriere dei piccoli" per i bambini.

Aveva subito aperto la rassegna al 14 agosto, l'indomani della misteriosa caduta di Gabriele D'Annunzio. La stampa ne aveva dato notizia all'inizio come flash dell'ultima ora, poi via via nei giorni successivi con grande evidenza, spesso in prima pagina, con lunghi articoli ed editoriali. Scorreva i fogli saltando avanti e dietro, sottolineando e annotando com'era suo metodo con freccette e richiami su un taccuino predisposto per nomi, luoghi, tempi, dichiarazioni come fosse un puzzle. Ne venivano fuori ricostruzioni più o meno coincidenti, sfumate o palesi, talora contraddittorie, collegamenti di primo acchito assurdi, o talmente logici da passare inosservati.

"L'Idea Nazionale" il 15 agosto, sotto il titolo a caratteri cubitali: *Il Comandante ferito in seguito a una caduta*, così scriveva: «Gardone, 14 mattina. Ieri sera Gabriele D'Annunzio è caduto accidentalmente nel giardino della sua villa di Cargnacco riportando lesioni al capo di una certa gravità. Soccorso prontamente, le sue condizioni che sulle prime avevano destato qual-

che allarme si sono fatte in seguito più rassicuranti. I medici curanti si riservano però ancora il prognostico.» E il cronista da Milano puntualizzava: «Solo adesso si sono avuti i particolari: D'Annunzio alle 23 di ieri sera si era affacciato alla finestra di una stanza al primo piano per prendere un po' di fresco. Improvvisamente, forse per un capogiro o per essersi troppo sporto dal davanzale, il Poeta si è piegato in avanti cadendo nel giardino sottostante dall'altezza di due metri e battendo il capo al suolo. Raccolto prontamente da alcuni amici D'Annunzio è stato portato a letto. Il medico condotto di Cargnacco, chiamato d'urgenza al capezzale del ferito, ha creduto di potere trovare qualche sintomo di commozione cerebrale. Per tutta la notte il Poeta è stato assistito dagli amici e dal medico che gli praticava impacchi gelati. Stamane le condizioni apparivano migliorate, tanto da fare credere scongiurato il pericolo della commozione cerebrale. I medici accorsi a consulto hanno riscontrato i segni di una frattura presumibilmente non estesa alla base del cranio e commozione cerebrale in via di scomparsa. Stamane è stato pubblicato un bollettino medico che dice che l'infermo trovasi in stato subcosciente e che ha riportato ferite lievi al capo consistenti specialmente in contusioni. Inoltre il Poeta ha riportato delle escoriazioni all'avambraccio destro. Il polso è regolare a 67 pulsazioni al minuto, il respiro pure a 45 e la temperatura a 37,8. La prognosi è però tuttora riservata.»

Dosi sottolineò anche il telegramma che seguiva l'articolo: «A nome dei nazionalisti italiani che con fremito di commozione riudirono la voce del Poeta il giorno in cui Milano redenta dalla tirannide rossa "cacioiava" i mestatori e i barattieri dal suo glorioso Comune sotto l'impeto della riscossa nazionale, inviamo al comandante Gabriele D'Annunzio gli auguri più fervidi perché il suo genio e la sua prodigiosa attività siano a lungo conservati all'Italia.» Si riferiva certo alla sua apparizione del 3 agosto a Milano a Palazzo Marino. «Vedere con molta attenzione, dopo» annotò lui sul margine.

Qualche giornale dava della caduta una versione alquanto diversa, approfondendosi particolari e nomi.

«Il Messaggero» nella prima pagina del 17 agosto sotto il titolo: *Le condizioni di D'Annunzio, per quanto gravi, lasciano adito alla speranza* pubblicava una sua grande foto a mezzobu-

sto in divisa da ufficiale con alto berretto, giacca con mostrine e decorazioni, camicia bianca con cravatta scura su cui spiccava il gladio degli Arditi. Nell'articolo sottostante, siglato G.B., l'inviato speciale scriveva di avere appreso da "fonte confidenziale" che «domenica sera, verso le venti, il Poeta accompagnò alla porta della sua villa l'on. Aldo Finzi e l'avv. Leopoldo Barduzzi che si erano intrattenuti a lungo con lui. Salutati gli ospiti si recò a pranzo e mangiò di ottimo appetito e di gaio umore. Dopo pranzo si intrattenne in sala a conversare con la signorina Baccara. Ad un certo punto, non si sa il motivo, la conversazione da pacata che era divenne alquanto vivace e il Poeta, visibilmente eccitato, si sedette sul balcone bassissimo sporgendosi col corpo verso il giardino sottostante. Fu un arresto improvviso della digestione prodotto dall'eccitazione? Non si sa. Fatto è che il Poeta, colto probabilmente da capogiro, cadde nel giardino. La signorina Baccara, atterrita, mandò un grido e chiamò i familiari a gran voce. La sorella di lei, che era presente in casa, si precipitò in giardino, dove trovò il Poeta tutto insanguinato, che non dava quasi segno di vita. Portato sollecitamente nel proprio letto dalle persone accorse, queste provvidero alle prime cure e ad avvisare per mezzo di Franco Pollastri, il fido chauffeur, gli amici dei dintorni. Il giorno dopo vennero anche i medici da fuori chiamati telegraficamente dalla signorina Baccara.»

Il giornalista del "Corriere della Sera" a sua volta, dopo avere premesso di essere riuscito a parlare col professor D'Agostino, uno dei medici curanti, scriveva: «Verso le 23 del 13 corrente D'Annunzio si trovava nel salone prospiciente il giardino e si intratteneva come soleva fare con la signorina Luisa e la sorellina di questa, sua ospite. Ad un certo momento le due si avvicinarono al pianoforte e il Poeta si allontanò dirigendosi alla finestra prossima all'uscio di entrata e che ha il parapetto bassissimo. Vuoi che il Poeta non abbia potuto bene calcolare la distanza a causa della debole luce offuscata dai pesanti tendaggi di velluto, vuoi che sia scivolato pel pavimento di legno lucidato a cera, fatto è che perdetto l'equilibrio e precipitò nel sottostante giardino dall'altezza di 3 metri ed ottanta. Le signorine non s'accorsero subito del fatto. Poi, notatane l'assenza, si avvicinarono e poterono scorgere il corpo del Poeta disteso

nel viottolo sottostante. Quindi fecero chiamare il dottor Duse a Salò che, accorso, si rese conto della gravità e chiamò l'assistente dottor Vitalini.»

“Il Popolo d'Italia - Fondatore Benito Mussolini” riportava l'evento in prima pagina l'evento e nel trafiletto *Che cosa è accaduto* con circonvoluta perifrasi dava la stessa versione «appresa da persone presenti che l'avevano ascoltata da familiari», cioè la caduta dopo una discussione animata.

Nell'articolo laterale intitolato *Attorno all'Eremo di Gardone* il giornalista rendeva plasticamente l'atmosfera del luogo e del momento: «Chi giunga qui col proposito di raccogliere larga massa di particolari e mettere insieme il cosiddetto pezzo di colore si accorge subito di avere sbagliato strada. Le notizie sono tutte incerte e incontrollabili e i cancelli di villa Cargnacco non si schiudono che per i medici e per i pochi intimi. Di visibile non c'è che un insolito movimento di automobili e di motociclette da, e per, Desenzano. Sono personalità della politica e dell'arte. Sono giornalisti ed estimatori del Poeta. Questa notte hanno vegliato al capezzale del poeta il suo segretario commendatore Antongini, l'architetto Maroni, il maggiordomo Rossignoli.»

Si dava inoltre notizia che il dottor D'Agostino era subito arrivato da Milano e l'indomani, chiamati per telegrafo dalla signorina Baccara, lo avevano raggiunto i professori Bastianelli da Roma e Donati da Padova, che era subito accorso il figlio Mario; che la figlia Renata era in arrivo mentre si stava cercando di contattare l'altro figlio, Gabriellino, all'estero per vacanza; che la moglie del poeta Maria Hardouin duchessa di Gallese si teneva costantemente informata da Parigi. Dosi continuava ad annotare nomi e dettagli. In particolare appuntò sul suo registro: «il maggiordomo Italo Rossignoli, già attendente a Fiume del Comandante, giungeva trafelato all'Hotel Nazionale dove alloggiava.»

Doveva proprio conoscerlo, questo fedele collaboratore di D'Annunzio.

Qualche giornale accennava a un'indigestione dovuta alla cena particolare di quella sera e forse a un liquore freddo preso per digerire. Solo en passant qualcuno ventilava un possibile atto inconsulto o una messinscena, com'era stato quando anni addietro si era diffusa la notizia che il poeta era morto a seguito

di una caduta da cavallo. Poi si era appreso che era stato lui stesso a scrivere anonimamente a un direttore di giornale mettendola così in giro. Tuttavia le drammatiche notizie convergenti sulla reale caduta avevano fatto subito rientrare tali malevole illazioni.

In ansia per il poeta

Tutti i quotidiani attestavano piuttosto la diffusa apprensione che l'incidente aveva suscitato e l'affetto manifestato a Gabriele D'Annunzio in Italia e all'estero.

Si metteva in risalto come il poeta fosse seguito da uno staff di medici di ottimo livello. Il primo intervento era stato effettuato la sera stessa dal dottor Antonio Duse, direttore dell'ospedale di Salò che, resosi conto della gravità, si era fatto raggiungere dal suo assistente (**nome**) **Vitalini**. L'indomani, chiamati dalla Baccara, erano giunti i professori Francesco D'Agostino, primario dell'Ospedale di Imola che aveva già curato il poeta-soldato dopo l'incidente aviatorio del 1916 vicino a Trieste, nonché Raffaele Bastianelli, illustre chirurgo giunto da Roma, e il rinomato clinico Mario Donati da Padova. Si attendeva quanto prima il famoso oculista Giuseppe Cirincione da Napoli per verificare eventuali conseguenze sull'occhio sano.

Nei giorni successivi erano arrivati anche i professori Giordano, primario dell'Ospedale di Venezia, e Bortolani chirurgo in quello di Modena.

C'era stato un diffuso timore iniziale per i «segni manifesti di frattura, presumibilmente non estesa, alla base del cranio, come scritto nel primo referto medico, interessante l'orbita destra e lo stato di commozione cerebrale che accenna a diminuire.» Erano stati diagnosticati sul momento con una apparecchiatura radiografica mobile, poi sostituita da un'altra più moderna di fattura americana.

Ugo Ojetti, direttore del “Corriere della Sera” e amico del poeta, giunto due giorni dopo l'incidente a villa Cargnacco, scriveva di avere avuto da un testimone subito accorso — e lasciava intendere che fosse il dattilografo Anselmo Viti — l'allarmante descrizione: «... dopo la caduta D'Annunzio ranto-

lava, aveva la metà del viso nera, sangue e materia cerebrale gli colavano dal naso.»

Dalla rassegna stampa emergeva la gran devozione delle tante persone che da Gardone e dintorni ma anche da lontano, giungevano in una sorta di accorato pellegrinaggio stando davanti alla villa. Per evitare assembramenti, continue richieste di notizie ed esortare al silenzio erano stati posti alcuni avvisi dinanzi al portone di villa Cargnacco e sulla vetrata della farmacia di Gardone, col divieto assoluto di disturbare e di insistere per far visita al Comandante. Un giornalista puntualizzava che «alcuni legionari fanno la guardia e il fedele cerbero Dante osserva scrupolosamente la consegna affissa al cartello dinanzi al portone.»

Specialmente i primi giorni era un continuo incrociarsi di automobili con cui giungevano parenti e amici intimi.

La rassegna stampa era un mosaico di informazioni. Il figlio Mario, accorso al mattino ancora del tutto frastornato e commosso, aveva rinunciato a farsi riconoscere dal padre assopito per non emozionarlo. Il barone Montanarelli, genero di D'Annunzio, aveva viaggiato in treno da Roma col professor Bastianelli. La diletta figlia Renata, Ciccuzza per il poeta, era trattenuta a Melfi per un malore e sarebbe giunta più tardi. Era stato infine rintracciato a Semmering in Austria, con l'aiuto dell'Ambasciata italiana, il figlio Gabriellino che si accingeva a tornare.

Continuavano ad accorrere tanti amici: il sindacalista Celeste De Ambris, capo di Gabinetto del poeta a Fiume che con lui aveva redatto la Carta del Carnaro; legionari come il pilota Guido Keller, il maggiore Vagliasindi, la medaglia d'oro Casagrande, Antonio Locatelli trasvolatore su Vienna che il Comandante chiamava "il mio leone da guardia"; gli editori dei suoi libri Arnoldo Mondadori, Emilio e Guido Treves con l'avvocato Beltrami; intimi collaboratori come l'architetto Gian Carlo Maroni, il segretario particolare Tom Antongini, il dattilografo Anselmo Viti, il maestro di musica Nando Benvenuti.

Il legionario (**nome**) **Rampini** inviato dal reggente del Governo fiumano dava continue notizie ai seguaci di D'Annunzio in febbrile attesa, non solo nella "città olocausta" ma anche a Pola e Zara.

Per alcuni la sosta era breve, altri si trattenevano nei diversi alberghi vicini: Grand Hôtel, Hôtel du Lac, Hotel Nazionale in quei giorni era affittati. Erano giunti i prefetti di Brescia, Milano, Verona e altre città dei dintorni. Il generale Cittadini e il colonnello Maioli della Divisione militare erano stati incaricati direttamente da Sua Maestà il Re di riferire notizie.

Il maggiordomo Rossignoli, l'autista Pollastri, e la cuoca Albina, affezionati domestici si erano alternati i primi giorni sotto la vigile premura dei medici D'Agostino e Duse al capezzale dell'infermo.

Numerosissimi erano i telegrammi, di cui si pubblicavano stralci, che giungevano da governanti, politici, letterati. Sul "Paese" del 16 agosto il presidente del Consiglio Facta aveva scritto: «Caro amico, apprendo in questo momento quel che ti è avvenuto. Tutto sarà superato dalla tua fibra fortissima. La tua nobile mente deve illuminare lungamente la Patria nostra tanto travagliata e tanto amata.» E il ministro dell'Interno Taddei: «Invio voti augurali per la sua salute, partecipando commosso alla trepidazione della Nazione.»

C'erano quelli dell'onorevole Nitti, del segretario del Partito fascista Michele Bianchi, e di molte celebrità. Guglielmo Marconi, Arturo Toscanini, Francesco Paolo Michetti, Giacomo Puccini, Ida Rubinstein che nel suo messaggio ricordava di avere da poco recitato il *San Sebastiano*; del sindaco Cremonesi di Roma, seguito da colleghi di altri Comuni; di numerose associazioni, gli Arditi, gli Accademici di Francia, Il Soviet fiumano, la Giovine Italia, gli Esploratori italiani, i Nuclei sindacali dannunziani...

Gli italiani di New York annunciavano in dono un busto di Dante Alighieri eseguito da un famoso scultore, che Beniamino Gigli imbarcandosi per l'Italia avrebbe consegnato personalmente al Comandante a villa Cargnacco.

Eleonora Duse aveva subito telegrafato dagli Stati Uniti dov'era in tournée esprimendo tutta la sua affettuosa angoscia.

La trepidazione generale era sintetizzata nel titolo apparso a tutta pagina sul "Mattino" del 17 agosto: *Il cuore d'Italia veglia al capezzale dell'infermo!* E, pubblicato sul "Messaggero", non era mancato il telegramma declinato al femminile: «Alla

luce di tutte le leggende, fiamma di tutte le speranze, ardore di tutte le opere in cui splende la fortuna della gente italiana, giunga il palpito ansioso e l'augurio commosso delle Madri e delle Donne dei combattenti.»

Una buona notizia

I bollettini medici via via pubblicati registravano, pur con le dovute riserve, il progressivo miglioramento del poeta. Un clima di ottimismo sembrava diffondersi dopo le preoccupazioni che l'evento potesse avere un esito letale.

La sua vista è salva aveva annunciato il 18 agosto in prima pagina "Il Giornale d'Italia" riportando le parole dell'illustre oculista Cirincione, che insieme ad altri medici aveva assistito il Comandante nell'incidente aviatorio in cui aveva perso l'uso dell'occhio destro. Si temeva infatti che la caduta potesse avere ora coinvolto l'occhio sano.

Nel pomeriggio era giunto da Bologna il professor Murri e in presenza dei colleghi Donati, D'Agostino e Duse aveva visitato D'Annunzio confermando il miglioramento, anche se «per raggiungere la completa guarigione sarebbero occorsi molti giorni» aveva dichiarato.

Il 19 agosto quasi tutti i quotidiani ripetevano più o meno quanto apparso con toccante ricostruzione su uno di essi: «a notizia attesa, quella che tutti spettavano, è arrivata stamane: il Poeta ha superato la crisi. Per la prima volta ha riconosciuto i familiari. Socchiusi gli occhi egli vede davanti a sé il figlio Mario e il dottor D'Agostino che lo ha vegliato tutta la notte. Atteggia le labbra a un sorriso, poi col suo solito tono di dolcezza scherzevole disse: "Ma non vi pare che potreste andare a riposare?" È l'uomo di sempre, presente a sé stesso, col pensiero rivolto agli altri.»

"Il Popolo d'Italia" informava: «Il miglioramento prosegue nel modo più soddisfacente e si ha la sicura speranza che il Poeta possa riprendere la sua mirabile attività di artista.»

"Il Mattino", che più di ogni altro aveva dedicato alla vicenda sempre le prime pagine, finalmente comunicava con titolo cubitale: *Il Poeta d'Italia è salvo!*

Che la situazione fosse stata grave era descritto con grande partecipazione nell'editoriale di Paolo Scarfoglio da Cargnacco, dove si era recato espressamente da Napoli: «La ferita che il Comandante ha riportato si estende dalla testa all'occhio destro, il quale è lesa abbastanza profondamente. È grande fortuna che egli non sia caduto sul lato sinistro perché avrebbe corso il pericolo di rimanere cieco del tutto. Nell'aiuola sono ancora impressi i sandali che il Comandante portava. Qual è lo stato del Poeta? La realtà è che egli ha riportato una frattura della base del cranio [...] Più che di una frattura vera e propria si tratta, secondo il termine usato dal dottor D'Agostino, di un'incrinatura profonda tanto da permettere un immediato efflusso di sangue e di liquido cefalo-rachidiano che sono subito scorsi dalla ferita. Questo efflusso ha probabilmente salvato la vita del Comandante ed ha evitato una compressione che avrebbe potuto infiammare le meningi. Allo stato attuale esse sono evidentemente intatte perché non vi è ormai da tre giorni alcuna traccia di febbre, di compressione e di congestione. Il sensorio è in perfetto funzionamento. La coscienza ritorna grado a grado. L'ammalato riconosce le persone e risponde a monosillabi, ma con evidente lucidità: non vuole che gli si tocchi la larghissima ecchimosi dell'occhio destro, ma quando gli viene portato il cotone idrofilo la lava da sé con perfetta precisione di gesto. Tutto questo comporta la tesi che se improvvise complicazioni non sopraggiungono, la sua vita cara a tutto il popolo italiano, sia da ritenersi salva per l'opera che gli rimane da assolvere. Certamente, aggiungono i medici, il cervello è un organo muto che non si può interrogare. Occorre attenersi ai sintomi esteriori e i prognostici sono quindi sempre da farsi con riserve maggiori. Ma anche l'aspetto dei medici più ancora che le loro parole dice che il Comandante, se il diavolo non si mischia, può dirsi sulla via della guarigione.»

Dosi leggeva con puntigliosa attenzione gli articoli del "Mattino" sia per l'affetto che trapelava tra il suo fondatore Edoardo Scarpetta e il poeta, sia perché, per il grande spazio quotidianamente dedicato all'evento, essi contenevano talvolta particolari preziosi per le sue riflessioni "detectivistiche".

L'amicizia tra Gabriele d'Annunzio ed Edoardo Scarfoglio risaliva agli irruenti anni giovanili in Abruzzo e li aveva portati

ad avventure, viaggi, collaborazioni, anche se era talora passata attraverso divergenze e contrasti, sfociati persino in un duello che li aveva visti anni prima affrontarsi spada in pugno, per fortuna senza gravi conseguenze. Sempre che non fosse stato quel duello una trovata mediatica, dubitava Dosi, giacché sembrava alquanto sospetta la parodia, che si diceva avesse scatenato la sfida, fatta da Scarfoglio quando sul suo giornale aveva trasformato il titolo del libro *Isotta e Guttadauro* che D'Annunzio aveva iniziato a pubblicare a puntate su un quotidiano concorrente — nell'irrispettoso *Risotto al Pomidauro*.

“Il Mattino” era peraltro l'unico quotidiano che il giorno 17, sotto il titolo “D'Annunzio migliora lievemente”, aveva lanciato una secca ipotesi accusatoria: «Il Poeta sarebbe stato fatto cadere dal balcone da una donna.» Il pezzo, rifacendosi alla versione del “Messaggero” della caduta preceduta da una vivace conversazione, precisava in grassetto: «La causale? Milano 16 agosto. Il Prefetto di Brescia ha mandato al Ministero dell'Interno stamattina un telegramma dicendo che si ritiene che la signorina Baccara abbia in un impeto d'ira urtato il poeta che avrebbe perduto l'equilibrio e sarebbe precipitato», e sotto a mo' di nota precisava: «Luisa Baccara a cui si accenna è la fanciulla che abbandonò la sua casa a Venezia per essere accanto al Poeta di cui è stata amica e fida e devota.»

Era notorio che Edoardo Scarfoglio, austero ed esigente conservatore, rifletteva Dosi, non condividesse la disordinata vita amorosa di Gabriele ritenendo che frenasse il talento dell'uomo, dell'artista e del politico, per il quale egli auspicava un ruolo salvifico per un'Italia in quel periodo quanto mai tormentata.

Chissà che non fosse stato proprio lui, magari insieme alla compagna Matilde Serao, a persuadere il comune amico pescarese, superando l'ostilità verso Nitti da D'Annunzio impietosamente bollato come “Cagoia”, all'incontro riservato che, come gli aveva confidato il capo della Polizia, si sarebbe dovuto svolgere proprio il 15 agosto; sarebbe stato presente anche Mussolini.

Non di rado infatti il “Mattino” ospitava loro articoli. Qualche quotidiano aveva scritto maliziosamente che i “democratici nittiani”, pur non avendo giorni prima votato contro il governo

Facta, non erano tuttavia affatto contenti che il loro leader non fosse tra i nuovi ministri. L'idea poteva essere venuta a Scarfoglio leggendo l'orazione di D'Annunzio a Palazzo Marino a Milano nei primi giorni di un agosto che si annunciava tormentato per via di scioperi e tumulti di piazza. Non era sfuggito a Dosi il trafiletto sul “Giornale d'Italia” in cui si informava che l'8 agosto Nitti con la famiglia era partito per Napoli. La villa in Toscana messa a disposizione per l'incontro sembrava fosse quella del barone Camillo Romana Avezana, napoletano, già coraggioso ufficiale e abile diplomatico, in buone relazioni con tutti loro.

Dosi lesse anche con compiaciuta attenzione l'articolo in cui **Paolo Scarfoglio** descriveva con bella e affettuosa penna quello che sarebbe stato lo scenario di Cargnacco, dove anche lui ben presto avrebbe dovuto operare: «La casetta del Comandante è ancora tale e quale la lasciai l'anno scorso. Dolcemente distesa allo sbocco del sentiero alpestre, ove un trivio forma un piazzetta rustica che non è, ma potrebbe essere degnamente, un sagrato. È tutto uguale, tutto è rimasto tranquillo, soprattutto le due parole scritte sulla porta “Clausura-Silentium” che hanno improvvisamente acquistato un significato nuovo, quasi tragico. Il bisogno di silenzio e di pace non è più soltanto quello del Comandante desideroso di tranquillità e solitudine per la sua opera ma è un ordine a non disturbare il riposo dell'ammalato che il pericolo tiene ancora nel dubbio. Le rigide disposizioni hanno allontanato la maggioranza dei curiosi, ma dai paesi vicini vi è ancora chi si sospinge con alti giri tra oliveti e giardini sulla collina per vedere da vicino la villa di Cargnacco. Diverse automobili muovono veloci e ritornano quasi subito, dopo essere rimaste ferme dinanzi alla villetta dove uniche note vive sono la voce di una fontana e il chiacchierio di un gruppo di soldati. Lungo la strada incontro anche Mario D'Annunzio. Chi lo vide ieri non mi seppe parlare che del suo profondo scoramento. Oggi mi parve abbastanza sereno, e ciò fa sentire che si è entrati in una fase di fiducia e speranza.. Il cameriere del Poeta, Dante, mi accoglie presso il portone d'ingresso della villa, con altri giornalisti [...] È un rigido osservatore della consegna questo umile domestico, tanto rigido che per il timore di mancarvi diventa anche scontroso. Un minimo accenno lo accende, una

domanda anche senza ragione recondita lo allarma!»

Dosi annotava sul suo taccuino altri dettagli: 1) sul selciato sottostante la finestra da dove D'Annunzio era caduto erano visibili le tracce di una pantofola; 2) il poeta aveva accompagnato lui stesso all'uscita, dopo una gradevole visita, l'avvocato Balduzzi e l'onorevole Finzi; 3) entrambi si erano allontanati su un'auto che li attendeva; 4) il poeta era rimasto con la signorina Luisa e la sorella Iole, sedicenne violinista ospite nella villa in quel periodo estivo.

Sì, appuntò poi, il “cerbero” Dante era un uomo che insieme al maggiordomo Italo Rossignoli doveva assolutamente conoscere.

Attentato?

Alcuni articoli apparsi su giornali di diversa fede avevano in particolare attirato la sua attenzione, e li aveva evidenziati con la penna rossa. “L'Ordine Nuovo”, organo del Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Socialista, il martedì 15 agosto in prima pagina, sotto il grande titolo “Per il programma di lotta del proletariato inseriva Grave caduta di Gabriele D'Annunzio”. Il lungo editoriale era soprattutto un duro attacco contro il Governo Facta: muoveva accuse ai fascisti per la loro attitudine reazionaria e severe critiche ai socialisti riformisti entrati nel nuovo governo. Di seguito il trafiletto: «Ieri sera Gabriele D'Annunzio è caduto accidentalmente nel giardino della sua villa di Cargnacco producendosi lesioni di una certa gravità al capo. Prontamente soccorso, le sue condizioni che sulle prime avevano destato qualche allarme si sono fatte in seguito più rassicuranti. I medici si riservano ogni prognostico.»

La notizia veniva però largamente ripresa il giorno dopo, con un titolo che aveva fatto sobbalzare Dosi: “La grave caduta di D'Annunzio dovuta ad un attentato?” Questo spiegava l'estrema preoccupazione del direttore generale della PS Gasbarri quando lo aveva improvvisamente convocato, pensò.

Lesse e rilesse l'articolo: «La grave caduta di Gabriele D'Annunzio ha suscitato in tutta Italia grandissimo interesse.

Da ogni parte giungono telegrammi e richieste di informazioni sullo svolgersi della malattia del Poeta. Egli è completamente isolato. Nella sua camera non hanno accesso che un fiduciario espressamente inviato dai legionari fiumani e due o tre altre persone fidatissime e intimissime. Forse queste precauzioni sono dovute al fatto che, stando a voci che abbiamo raccolto e che trasmettiamo con riserva, non manca interesse a sopprimere il Poeta in seguito alla parte che egli sta prendendo nelle lotte sociali. Si aggiunge che la sua caduta non sarebbe stata accidentale ma sarebbe dovuta ad un attentato. Data la gravità della cosa non è opportuno rendere pubblico quanto altro si dice: ma è necessario rilevare che oltre a coloro che vorrebbero vedere nel tragico accidente una vendetta per il filofascismo di D'Annunzio, non manca chi insiste nel mettere in rilievo che taluno potrebbe avvantaggiarsi impedendo a D'Annunzio di mutare atteggiamento e troncando a questo punto la sua attività politica.» Seguiva quindi il bollettino medico in cui si dava notizia del suo miglioramento.

Un titolo laterale sintetizzava equivocamente, quasi stigmatizzare la forza raggiunta dal partito fascista, “Movimenti di prefetti: Mori a Bari per decreto fascista”; pur scrivendo poi nell'articolo che i trasferimenti, anche dei questori Olivieri a Torino e Palmieri a Bologna, erano avvenuti per decreto regio. Chiudeva la pagina una vignetta satirica: un uomo con baffoni e pistola in pugno, che rappresentava la Legge, guardava indagatore davanti a sé senza avvedersi dei due squadristi alle spalle, in piedi su due casse con la scritta “bombe a mano” e “benzina”.

Anche “Il Comunista”, edito dall'ala più intransigente che a Livorno nel gennaio 1921 si era scissa dal partito socialista, sosteneva la tesi della caduta probabilmente provocata. Dosi sottolineava ogni parola, frase, virgola. L'ispiratore dell'articolo lasciava intendere che poteva esserci un interesse «a sopprimere il poeta per l'attività che sta prendendo nelle lotte sociali!» Come vendetta per il filofascismo che veniva attribuito al Comandante, quindi da estremisti di sinistra? Per impedirgli di mutare atteggiamento, quindi da squadristi o comunque da destra? O magari ad opera di anarchici per entrambi i motivi? Comunque fosse, lo scopo era quello di stroncare per sempre la

sua attività politica.

Ma chi era stato il suggeritore dell'articolo, e perché? Quale fondamento — si chiedeva — potevano avere simili ipotesi? C'erano elementi su cui lavorare "detectivisticamente" in varie direzioni. Indispensabile, anche se non facile, era riuscire ad entrare nell'entourage del poeta che sembrava essersi ripreso dalla caduta, tanto che i medici avevano ritenuto, così riportavano i giornali, di non emettere più alcun bollettino.

Era pronto a giocare le sue carte, a tentare il suo piano. Sospese la lettura e guardò fuori il paesaggio che correva veloce. Socchiuse gli occhi, quasi a guardare nel tempo.

La fragile vittoria italiana

Gli articoli della rassegna stampa che riguardavano Gabriele D'Annunzio si inserivano con maggiore o minore spazio tra editoriali e notizie su argomenti nazionali e internazionali, rivelando in modo più o meno accentuato l'impostazione delle testate. Ma anche questo, ben lo sapeva Dosi, era il gioco delle parti sulla poliedrica scena del teatrino politico dell'umanità.

Il suo interesse professionale, affinatosi alla scuola antropologica di Salvatore Ottolenghi e a quella giuridica Enrico Ferri, era soprattutto rivolto ai crimini che colpivano immediatamente e profondamente le coscienze alterando il convivere sociale; insomma quelli che Cesare Beccaria chiamava i "mala in sé".

Negli anni trascorsi a Udine, Milano, Bologna, Rieti, Roma aveva cercato quasi sempre di occuparsi di indagini di tal genere, in squadra mobile e commissariati, rifuggendo se poteva gli uffici politici. Certo qualche volta era stato coinvolto in servizi di "ordine pubblico", specie i primi tempi a Milano, assistendo suo malgrado a comizi improntati a provocazioni partitiche e a scontri di piazza.

D'altro canto erano tempi infuocati. Dopo il braccio di ferro tra fazioni interventiste e pacifiste, nel 1914 l'Italia era scesa in guerra in "intesa" con Francia e Inghilterra contro le potenze centrali. L'inesorabile logica delle armi aveva condotto allo smembramento degli imperi austro-ungarico e tedesco e nel

1918, col trattato di Versailles, a nuovi assetti europei e medio-orientali.

In quel travolgente contesto si era inserito anche D'Annunzio con vibranti note di irredentismo, patriottismo e poesia, incitando a una guerra purificatrice. Dosi aveva seguito i suoi articoli su diverse riviste — "Fanfulla", "Capitan Fracassa", "Cronaca bizantina", "Il Convito" — e su alcuni giornali.

Le *Laudi del cielo, del mare, della terra, degli eroi*, i suoi discorsi, che il poeta messianicamente chiamava "orazioni", a cominciare da quella travolgente in un bagno di popolo pronunciata dallo scoglio di Quarto il 5 maggio 1915, sapevano giungere al cuore della gente. «Il nuovo coraggio — scriveva — consiste nel compiere con fermo e lucido animo compiti disperati. La nuova prodezza consiste nel forzare il dolore e farsi operaio luminoso, artefice raggianti di vittoria. Il pericolo è l'asse della vita sublime.»

Lo sferragliare del treno sembrava scandire nella mente di Dosi gli scenari delle incredibili imprese di quel soldato e artista straordinario: il volo su Trieste quando nel 1915, insieme a Giuseppe Miraglia, aveva lanciato ai fanti sull'Isonzo l'incitamento "Coraggio fratelli! Combattiamo senza respiro!"; la beffa sottomarina di Buccari sul MAS comandato da Costanzo Ciano; la battaglia di "Quota 28" dove aveva raccolto l'ultimo respiro di un amico, il maggiore Giovanni Randaccio; il bombardamento su Pola; il raid alato su Vienna per coprire il suolo nemico dei volantini tricolori "Viva la libertà, Viva l'Italia".

Rilesse, dalle note che aveva con sé, la motivazione della medaglia d'oro: «A Gabriele D'Annunzio, volontario e mutilato di guerra, che durante tre anni di guerra con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese, in terra, su mare, nel cielo, in armonia di pensiero e di azione, interamente si dedicò ai sacri ideali della patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio. Zona di guerra maggio 1915 - novembre 1918.»

E con essa l'elogio del comandante generale dell'Aeronautica che decantava con orgoglio la sua passione di pilota: «Ognuno di noi lo vide, ardente di passione e di fede. Raggiante sempre d'entusiasmo sia nelle cure instancabili del suo grado che nelle prove più ardue della sua lotta continua, non si concesse mai un giorno di sosta. Tra i fanti gloriosi sul Timavo e sul Carso;

mentre la Marina lo ebbe partecipe delle audacie di Trieste e di Buccari; tra noi la sua opera apparve tutta un ardimento: dall'Hermoda conteso sino a Pola munita, sino a Comina e ad Aviano liberati, quando su Vienna sicura lanciò la nostra riscossa. Poeta e soldato d'Italia, trascorse la sua vita di guerra tra un inno e una battaglia, apostolo di fede, animatore di energie, devoto sempre al dovere e al sacrificio. E noi orgogliosi di averlo nelle nostre file, mentre onoriamo in lui il combattente dal saldo cuore, non dimentichiamo il fratello gentile e generoso che dette pianto e poesia sul corpo dei fratelli caduti.»

Al termine della guerra anche l'Italia si era seduta al tavolo dei vincitori. Ma era stata vera vittoria, si chiedeva Dosi, con le centinaia di migliaia di caduti, il dramma delle loro famiglie, dei martoriati reduci, quasi tutti poveracci e contadini, tornati dal fronte col dolore delle ferite e la rabbia delle umiliazioni?

Quel sacrificio sembrava essere stato ancor più inutile per l'Istria e la Dalmazia, sperate, lottate, perdute. "Vittoria mutilata", l'aveva chiamata D'Annunzio. E invocato dalla gente di Fiume, il 12 settembre 1919 aveva marciato coi suoi legionari e arditi da Ronchi. Aveva varcato alto sulla Fiat rossa, in divisa da colonnello di cavalleria, la porta della città conquistandola senza colpo ferire, ammainando dalla torre la bandiera dall'aquila bicefala austriaca. Dal Palazzo della Prefettura, su cui sventolavano di nuovo il tricolore italiano e quello di Fiume, aveva arringato la folla tripudiante e i tanti soldati di tutte le armi che l'avevano seguito.

Era stato un periodo esaltante per D'Annunzio acclamato da tanti italiani e dalla gente di Fiume, Zara, Pola, dell'Istria e non solo, che aveva però messo in serie difficoltà internazionali, specialmente con Stati Uniti e Francia, il Governo guidato allora da Nitti contro cui il Comandante aveva lanciato i suoi implacabili strali. Ma dopo quella ardimentosa quanto straordinaria esperienza della piccola Repubblica sancita nella lungimirante Carta del Carnaro, aveva dovuto abbandonare portando nel cuore tutta la nostalgia e l'amore per la città. Le pressioni dei potenti alleati, per primo il presidente americano Wilson, erano state implacabili.

Nel dicembre 1920 infatti il Governo Giolitti, succeduto a quello di Nitti, aveva ordinato il bombardamento. Dal mare i

cannoni della nave "Andrea Doria" avevano sparato il loro carico di morte su altri italiani. C'erano stati una cinquantina di legionari e cittadini uccisi; molti feriti tra cui lo stesso D'Annunzio. Per non scatenare una lotta fratricida, dopo quel Natale di sangue il Comandante era uscito da Fiume nell'auto con le cortine abbassate, tra gente piangente, lasciandosi dietro la città non più italiana ma "olocausta", voglioso ormai soltanto di solitudine e pace.

Accanto a lui in quei giorni, quasi novella Anita Garibaldi, affettuosa, sensuale, protettiva, c'era Luisa Baccara. Nell'indagine occorreva tenere conto, pensava Dosi, di quella donna fatale.

L'immediato dopoguerra era stato un formarsi e frammentarsi di partiti, sindacati, leghe, associazioni di ex combattenti, arditi, legionari, ciascuno con ideologi, nostalgici, rivoluzionari, arringatori di popolo. Un magma incendiario di destra e sinistra, di nazionalisti, liberali, cattolici, popolari, agrari, socialisti e comunisti, con battaglie sottili o esasperate di metodi e ideologie, che si lanciavano accuse sia fuori che dentro le rispettive fazioni.

La guerra, che aveva commistionato ardore e dolore, negli anni successivi continuava in un coacervo di contrapposizioni politiche e sociali fatte di intolleranze, scontri, violenze.

Nella primavera del 1919 erano nati in piazza San Sepolcro a Milano i "Fasci di combattimento" guidati da Benito Mussolini, l'irruento socialista di Predappio che, espulso dal partito, attraverso il giornale da lui fondato "Il Popolo d'Italia" bollava con articoli di fuoco "una arrogante sinistra e inetta classe dirigente". Non si poteva dire che non avesse carisma, capacità oratoria e ambizione.

Nelle elezioni del novembre 1919 tuttavia il Partito socialista aveva nettamente prevalso, anche se le divisioni al suo interno restavano spesso inconciliabili. C'erano stati drammatici eventi in diverse città: scioperi, scontri di piazza, assalti, spedizioni di squadre fasciste, sequestri, incendi e spargimenti di sangue. Il mondo del lavoro era in fermento.

Nel gennaio del 1921 la conflittualità di sinistra aveva portato durante il XVII congresso del Partito socialista a Livorno a un'insanabile scissione: era nato il Partito Comunista

d'Italia e i massimalisti avevano abbandonato i lavori cantando l'*Internazionale* e inneggiando alla rivoluzione proletaria com'era stato nella Russia di Lenin, con la fine degli Zar.

Nelle consultazioni tenutesi nel maggio 1921 dopo lo scioglimento anticipato della Camera, trentacinque deputati fascisti erano stati eletti nel "blocco nazionale" promosso dal liberal-democratico Giolitti, chissà se voglioso di smussare o utilizzarne le asperità politiche. Gli episodi di violenza si susseguivano. Né il "patto di pacificazione" firmato nell'agosto successivo tra delegati fascisti e socialisti, né la nascita nel novembre dello stesso anno del Partito Nazionale Fascista al termine del congresso dei Fasci di combattimento, che aveva fatto sperare nel contenimento dello squadristo, sembravano essere serviti a molto. E la politica parlamentare barcollava nella ricerca di vie percorribili.

Destra e sinistra

Era questo il vento che tirava in Italia allora, che a Dosi nei due anni all'estero era giunto attutito dalla lontananza e dal filtro diplomatico. Quando nel luglio 1922 si era presentato al Viminale, il funzionario addetto gli aveva freddamente riferito che l'ordinanza di distacco dal Ministero degli Esteri era in trattazione e il suo rientro alla direzione generale della Pubblica Sicurezza era fissato alla data del 17 agosto.

Gli uffici sembravano in kafkiana attesa. Da poco il governo del presidente Facta (anche ministro dell'Interno già peraltro dimissionario da un mese) era stato sfiduciato dal Parlamento e si attendevano soluzioni partitiche e parlamentari.

Nel lungo corridoio che portava alla sua stanza Dosi aveva ritrovato un perplessa appuntato Fiorenza che lo aveva salutato come rivedesse un fantasma, con uno smorzato schioccare di tacchi. Tra le circolari ammucchiate sulla scrivania, c'era in evidenza quella che a fine giugno il Presidente Facta aveva inviato a prefetti e questori: «Ho dovuto con vivo rammarico constatare come in questi ultimi tempi si siano fatti più frequenti gli attentati in danno di membri del Parlamento contro cui vengono usate violenze, rivolte, minacce. Chiedo la più vigile

cura per tutela dei deputati ed esigo che contro i responsabili siano applicati con tutta energia e sollecitudine i rigori di legge.» La situazione era fin troppo chiara.

Era uscito stringendo la mano all'appuntato che, un po' ripresosi, tentò un più scattante saluto. «Tornerò dopo ferragosto. Arrivederci e buona estate, Fiorenza!»

Così era stato. Dosi era rientrato in servizio l'afoso mattino del 17 agosto. Non erano trascorse due settimane che il nuovo direttore generale della PS gli aveva affidato la missione segreta.

Il treno attraversava tranquillo la campagna toscana con i turrati paesetti sulle colline dai cangianti colori. Riprese a scorrere la rassegna stampa richiesta che iniziava dal primo agosto, giorno in cui sembrava si fosse fatalmente deciso di gettar benzina sul fuoco della già difficile situazione del Paese. L'Alleanza del lavoro, che raccoglieva i sindacati di sinistra, aveva infatti proclamato lo sciopero generale a tempo indeterminato: "legalitario" era stato da loro definito, contro il clima di violenza che denunciavano di subire dalla destra.

Come reazione il segretario fascista Michele Bianchi aveva lanciato al Governo un ultimatum subito riportato sul "Popolo d'Italia": «48 ore di tempo perché lo Stato dia prova della propria autorità nei confronti dei suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza della Nazione, altrimenti il Partito rivendicherà la propria libertà d'azione nel sostituirsi allo Stato nella repressione dello sciopero!»

I sindacati conservatori e nazionalisti si erano subito contromobilitati e avevano cercato con manifestazioni di piazza, sfilate, picchetti di controllo intimidatori di evitare l'interruzione del lavoro sia nelle fabbriche che nei servizi pubblici. La stampa loro vicina ridicolizzava gli scioperanti per il loro "vile e inutile ricatto alla Nazione". Una vignetta satirica disegnava alcuni tranvieri preoccupati per il posto di lavoro mentre deputati contrari allo sciopero, per aiutarli, guidavano in loro vece. "La Domenica del Corriere" pubblicava un'illustrazione con l'onorevole Finzi a Milano al volante di un affollatissimo tram sul cui cruscotto spiccava il cartello "gratis".

I giornali di sinistra accusavano dal canto loro che si stava cercando di boicottare quello sciopero significativo e legalitario,

contro le violenze di destra, con ulteriori attacchi squadristi. L'onorevole socialista Matteotti aveva annunciato la pubblicazione di un dossier dal titolo: *La grande inchiesta sulle gesta dei fascisti*.

In questa atmosfera i primi giorni di agosto duri scontri con ferimenti e incendi si erano svolti a Milano, Genova, Alessandria, Ancona, Bari e Livorno. In diverse città amministrata dai socialisti alcuni municipi erano stati occupati, talora con scontri insanguinati, ed erano state bruciate sedi di giornali e di partiti di sinistra e case del lavoro, invase redazioni e aggrediti i dimostranti.

Il fallimento dello sciopero generale sembrava il refrain dei quotidiani di destra, ma anche diversi altri non apertamente schierati ne condannavano l'inopportunità. *Il miserabile sciopero nazionale accoppiato dalla Nazione*, sintetizzava a titolo cubitale "Il Giornale d'Italia"; *La ribellione popolare blocca l'imposizione social-comunista* e *Il ridicolo fallimento delle carogne rosse*, esultava "Il Popolo d'Italia". E così via...

Loro malgrado pure i giornali di sinistra riconoscevano l'insuccesso dello sciopero, mostrando la lacerante divisione interna. "L'Ordine Nuovo" titolava: *Il proletariato è forte, ma i suoi capi non sono degni di lui* e "Il Comunista" accusava: *La tattica usata dai dirigenti del partito ha fatto il gioco del fascismo*. Denunciavano inoltre che c'era stata la connivenza di talune istituzioni affinché lo sciopero fallisse. Si rimproverava al prefetto di Milano, Lusignoli, di non essere intervenuto con autorevolezza consentendo addirittura ai fascisti di guidare le vetture tranviarie e di avere favorito l'occupazione del palazzo comunale; si rinfacciava a Gasti, questore di Milano, di non essere stato in città il giorno dello sciopero. Si solidarizzava invece col prefetto Mori a Bologna che era stato lasciato solo nel cercare di opporsi con decisione ai fascisti.

In altre parole, dalla stampa di destra e sinistra venivano descritti con accese reciproche accuse — additando responsabilità da un lato e dall'altro — i soprusi, le provocazioni, gli scontri che in quei giorni infangavano il Paese.

I tentativi di incarico da parte del re per un nuovo governo si succedevano tra attese e delusioni. I titoli dei quotidiani rivelavano i frenetici contatti per superare veti e impedimenti

incrociati: *Filippo Turati è salito al Quirinale!*, *Meda condizionato dai cattolici*, *Anche per il ritorno del Ministero Facta ci sono difficoltà*, *Orlando declina l'incarico*, *I socialisti contro ogni soluzione*, *De Nicola dal Re*, *Facta dal Re*, *Incontri di Facta con Turati e Treves*, *Colloqui tra Mussolini, leader dei Fasci, e Gronchi capo delle organizzazioni bianche...*

Dosi aveva sottolineato il telegramma riportato dal "Giornale d'Italia" in cui D'Annunzio scriveva all'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, dopo la sua rinuncia per i veti frappostigli: «La bassezza della situazione mi rende perplesso sull'opportunità di fare sentire la mia voce lontana.» Ma in che modo, si chiedeva Dosi, avrebbe potuto farlo? Tanti italiani, non solo ex legionari e combattenti, guardavano a lui! Si sussurrava di un suo documento riservato circa una possibile ripetizione dell'esperienza fiumana sulla Capitale. Insomma, una "marcia su Roma".

Erano voci di cui anche Mussolini sapeva? Era certo comunque che, per quel che diceva e scriveva, D'Annunzio non avesse alcuna stima e anzi disprezzasse quel Parlamento inetto e confuso. Lui si considerava poeta-soldato, uomo di pensiero e d'azione che combatteva a viso aperto contro nemici e avversari, rifuggendo sia le chiacchiere inconcludenti sia la violenza proditoria e indiscriminata. Non aveva mai mostrato simpatia né per la melassa politicante né per le violenze delle Camicie nere.

Se fosse riuscito ad entrare in confidenza con lui nella missione affidatagli, pensò, forse avrebbe potuto captare qualche notizia in merito a tali ventilati propositi. Avrebbe comunque tentato. Quantomeno si sarebbe parlato di letteratura ed arte, e sarebbe già stata cosa straordinaria. La grande sfida, lo sapeva, era riuscire ad entrare nell'entourage del poeta e poi meritare la sua simpatia.

I giornali riportavano che il 5 agosto l'incarico era stato conferito dal re nuovamente al presidente dimissionario Facta e che questi aveva presentato il giorno dopo la lista dei nuovi ministri. Unica variante rispetto al suo precedente governo era che la responsabilità del Ministero dell'Interno veniva affidata al senatore Carlo Taddei, già prefetto di Torino. Il 10 agosto il nuovo Governo aveva ricevuto la fiducia della Camera, basata

però su fragili equilibri, con il voto a favore da parte dei centristi — giolittiani, repubblicani, popolari, agrari aggregatisi attorno a un ordine del giorno del liberal-democratico Coccu-Orto — come puntigliosamente, pur con toni diversi, elencavano le differenti testate. Comunisti, fascisti e socialisti di sinistra avevano votato contro. Tra le righe si insinuava talora che i democratici nittiani mal avevano digerito l'inaspettata assenza del loro leader, convinto meridionalista, dal nuovo Gabinetto.

Era la prima volta che Dosi vedeva, in talune pagine, la foto del nuovo titolare del Viminale, il ministro Taddei: fronte spaziosa, baffi, viso deciso. «Sono certo di potere contare sulla vostra zelante cooperazione per assicurare fermamente di fronte a tutti i cittadini l'osservanza delle leggi,» aveva subito detto nella circolare rivolta a prefetti e questori.

Che grana, rifletteva, era capitata col caso D'Annunzio al ministro appena eletto, che alcuni articoli decantavano per le doti di equilibrata e saggia decisionalità, mentre altri dipingevano come «un aristocratico vassallo fallito della borghesia, la cui prima propensione è quella di mitragliare gli operai.»

Tre giorni dopo il suo insediamento il ministro aveva nominato capo della Polizia Raffaele Gasbarri, fino a quel momento prefetto di L'Aquila.

Dosi ripensò alla telefonata tra i due, che poi erano le massime autorità della "sicurezza pubblica" in Italia. Era partita da lì la decisione di lasciare tra le mani di un giovane commissario di polizia il carico di scoprire cosa fosse realmente accaduto a D'Annunzio il 13 agosto nella sua villa a Cargnacco.

Un'orazione fraintesa

“Il Corriere della Sera” del 5 agosto in prima pagina: *Conflitti e rappresaglie a Milano - I fascisti cedono il Palazzo del Comune a un commissario prefettizio - La sede dell'Avanti assalita e incendiata: cinque morti*. La lunghezza del titolo denunciava la gravità del momento e l'editoriale a lato concludeva in maniera amaramente profetica: «L'Italia ha avuto ieri una dolorosa giornata ma ha compiuto l'esperienza di ciò che vale la nuovissima retorica della difesa della libertà e la

nuovissima ipocrisia della invocazione d'uno Stato forte adatto a fare rispettare la legge. Se i disordini di questi giorni finiranno meno tragicamente di quanto si poteva prevedere e se la restaurazione dell'autorità statale e della legge avverrà, e deve avvenire, è perché c'è un segno di vitalità indomabile in questi disordini stessi. L'Italia sa che i socialisti italiani non avranno, nulla fatto per attenuare i mali e affrettare i giorni più calmi, ma avranno gridando contro l'incendio, aggiunto all'enorme braciere sempre nuova materia di fiamma.»

Nel paragrafo in cui si menzionava D'Annunzio il cronista del “Corriere” narrava che a Palazzo Marino i fascisti, in seguito al decreto Prefettizio che nominava il conte Lalli commissario del Comune, avevano deliberato di desistere dall'occupazione. Così descriveva vivacemente l'atmosfera del primo pomeriggio: «la piazza di San Felice era circondata da cordoni di militari, carabinieri e polizia; le milizie volontarie, fascisti e nazionalisti, avevano composto un ampio quadrato dinanzi al cancello centrale; tante le persone in piazza, arrampicate sul monumento di Leonardo, aggrappate alle finestre; squilli d'attenti verso le quindici avevano annunciato l'arrivo di dirigenti fascisti e organizzatori [...] Il biondo erculeo capitano Forni, capo delle squadre mobilitate, il segretario politico del partito fascista Cesarino Rossi, il vice segretario maggiore Terruzzi, gli onorevoli Finzi, Lanfranconi e Farinacci, il capo dei nazionalisti milanesi avv. Dino Alfieri, l'avv. Crosio presidente degli ufficiali in congedo, il consigliere comunale Frattini, il maggiore Vagliasindi [...] si erano recati per lo scalone dai grandi lampadari accesi nella sala della Giunta dove il Commissario prefettizio aveva letto il decreto. Il capitano Forni aveva dichiarato che i fascisti, sempre pronti a inchinarsi alla volontà della legge, avrebbero sgombrato il Palazzo ma avrebbero ripreso la loro azione ove fossero tornati gli antichi amministratori [...] Si era intanto composto un corteo che muovendosi tra la folla plaudente aveva infilato la via Santa Margherita, dalla piazza del Duomo aveva costeggiato il lato dei portici settentrionali [...] passando vicino all'Hotel Cavour dove si era sparsa voce che ci fosse Gabriele D'Annunzio.»

Dosi leggeva avidamente uno dietro l'altro gli articoli della rassegna stampa sull'episodio, confrontando ogni minimo det-

taglio.

Lo stesso giorno 5 “Il Mattino” in prima pagina, sotto il titolo “L’occupazione fascista del palazzo comunale di Milano - L’orazione di D’Annunzio da un balcone di Palazzo Marino donde sventola il tricolore”, riportava: «Verso le ore 22 dal balcone centrale di Palazzo Marino si affacciava l’on. Lanfranconi il quale avvisava che poco dopo sarebbe arrivato Gabriele D’Annunzio a pronunciare parole di saluto [...] alle 22.40 in punto questi penetra nel recinto a bordo di un’auto preceduta da altre [...] alle 22.45 un gran silenzio si fa nella piazza e D’Annunzio compare alla balaustra centrale e si rivolge alla folla.» Il giornalista intervallava con annotazione di applausi e grida di approvazione. Tutti i giornali in un modo o nell’altro riportavano brani di quell’intervento, che sembrava essere stato lungo e complesso.

“Il Popolo d’Italia” pubblicava in grassetto: “Telegramma della direzione del Partito a Gabriele D’Annunzio”. Dosi sottolineò il testo: «Il Partito Nazionale Fascista raccoglie il vasto altissimo monito e ricambia il grido di Viva il Fascismo. Firmato il Segretario generale Michele Bianchi.» Sullo stesso quotidiano il giorno dopo si leggeva puntuale la risposta giunta dal poeta: «Vi è un solo grido da scambiare oggi tra gli italiani: Viva l’Italia. È il mio! Io non ebbi, non ho, io non avrò mai che questo. Credo che debba essere anche il vostro. Credo che debba essere oggi e domani e sempre il grido di tutti i devoti. In pace ed in guerra. Da Gardone, firmato Gabriele D’Annunzio.»

Dosi aveva l’impressione che l’orazione di Palazzo Marino non fosse preordinata. Si era recato a Milano all’Hotel Cavour in abito civile per incontrarvi, si sapeva per certo, Eleonora Duse e il suo editore. Stava andando via con l’auto pronta sotto l’albergo dove un gruppetto di ammiratori lo attendeva per salutarlo, quando era giunto il corteo alla cui testa c’erano anche persone che ben conosceva e che lo avevano invitato a portare un saluto alla folla dinanzi al municipio.

Era immaginabile che lui così pronto all’eloquio e all’omaggio di popolo rifiutasse? Era andato, lo avevano accompagnato al balcone e lui aveva arringato, intervallando talora col grido “eia-eia-alalà” cui qualcuno intendeva dare l’imprimatur fascista. Ma “eia” non era l’incitamento con cui Alessandro Magno

spronava il suo destriero Bucefalo, e “Alalà” il nome della pugnace figlia di Polemos, dio della guerra? Non avevano già citato questo grido Pascoli e Carducci? Non lo aveva lui già adoperato in *Fedra* e *La nave*?

L’invito gli era venuto da amici come Aldo Finzi, pilota con lui del volo su Vienna e il maggiore Vagliasindi, suo ufficiale a Fiume.

La sua orazione, scriveva “Il Mattino”, era stata un «inno alla riconciliazione per riportare i traviati sulla via della Patria.» La parabola dell’incontro con un contadino, dapprima ostile alla guerra e poi ricondotto da lui alla serenità di giudizio, appariva la parte centrale del discorso: «sembra che io parli una parola di battaglia, ma non parlo se non una parola di pace e fraternità! Vedo negli occhi la favilla che può accendere questo incendio di bontà.» Aveva anche ricordato con toni struggenti il comandante Randaccio caduto tra le sue braccia sul Timavo ed espresso il suo “inconsuntibile” amor di patria: «Sono a questa ringhiera per chiedervi che giurate qui, sulla bandiera del Timavo, fedeltà ad essa ed al Comandante. Oggi sento di essere io l’Italia [...] L’Italia sarà salvata da me, perché attorno a me confluiscono le forze che oggi, separate e sbandate, scherzano con la morte e colla rovina.»

Per quanto rileggesse con attenzione ogni articolo e ogni espressione, Dosi non trovava incoraggiamenti verso i fascisti né tantomeno verso Mussolini. Anzi gli uni e l’altro non venivano affatto citati.

Il telegramma del segretario generale del Partito fascista aveva forse cercato di mettere il cappello su quell’intervento con un “Viva il Fascismo” mai pronunciato? L’immediata risposta di D’Annunzio da Gardone era risuonata perentoria e guardava a più vasti orizzonti. Era una schermaglia tra due personalità magnetiche e impetuose, parallele eppure contrastanti.

Il discorso dannunziano sembrava peraltro incrociarsi, probabilmente in maniera casuale ma intrigante, con l’epistola di Pio XI che sull’“Avvenire” esortava alla «concordia tra i partiti in lotta, alla riconciliazione degli uomini di buona volontà.» “Lettera del Papa per la pacificazione” titolava infatti in prima pagina il 9 agosto “Il Giornale d’Italia”. In tal senso suonavano anche le dichiarazioni che il medico curante Bastia-

neli, insieme al referto medico, aveva rilasciato ai giornali nei giorni subito dopo la caduta citando le frasi di D'Annunzio che dal letto spronava alla "pacificazione della patria".

Era come se il Comandante pur essendosi trovato a Palazzo Marino, in una situazione eccitante per il suo carisma condottiero, non intendesse diventare icona di nessun partito, neppure quello fascista, ma volesse restare libero, non imbrigliato da schemi di sorta.

D'altro canto era coerente con la sua pur breve esperienza parlamentare. Al voto del 1897 si era presentato con la destra e aveva fatto la sua speciale campagna elettorale coi manifesti impressi di titoli dei suoi libri, definendosi nei "colloqui con la moltitudine" il "candidato della bellezza dell'Italia, ornamento del mondo". Eletto nella sua terra d'Abruzzo, a Ortona, aveva stupito tutti votando però poi in aula con la sinistra contro i provvedimenti del generale Pelloux che limitavano il diritto di sciopero e le libertà di stampa e di associazione. «Io sono al di là della destra e della sinistra [...] Sono un uomo della vita e non delle formule,» aveva affermato. Non era più stato eletto.

Da allora D'Annunzio aveva cessato di credere alla politica dei partiti e aveva inseguito la sua visione libertaria, utopistica, immagina di una democrazia del popolo illuminata da un unico comandante guidato da coraggio, arte e bellezza. Da tutto questo era venuta l'avventura fiumana. Entrato nella città senza colpo ferire, aveva elaborato insieme al sindacalista socialista suo capo di gabinetto Alceste De Ambris una Costituzione innovatrice.

«La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta, che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali. Essa conferma la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce maggiori diritti ai produttori e decentra, per quanto è possibile, i poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che la compongono. La Costituzione garantisce a tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente

acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'*habeas corpus*, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere.»

Un miscuglio esplosivo di idee e sentimenti che stava attirando verso quel soldato-poeta ammirazione e speranza, in Italia e altrove, ma anche accuse di individualismo dittatoriale, spregiudicatezza libertaria, bolscevismo rivoluzionario e di anarchia.

Dosi nel periodo fiumano si trovava a Vienna e spesso conversava con l'ambasciatore Tomasi, gran conoscitore delle vicende russe. Con lui aveva commentato la difesa di Antonio Gramsci in favore di D'Annunzio e dei suoi legionari. Forse non del tutto disinteressata, ma nitida, era apparsa sull'"Ordine Nuovo" del 6 gennaio 1921: «L'onorevole Giolitti in documenti che sono l'emanazione del potere dello Stato ha caratterizzato con estrema violenza l'avventura fiumana. I legionari sono stati presentati come un'orda di briganti, gente senza avventura né parte, assetati solo di soddisfare le passioni elementari della bestialità umana. D'Annunzio, il capo dei legionari è stato presentato come un pazzo, un istrione, un nemico della patria, un seminatore di guerra civile [...] Ai fini di governo sono stati scatenati i sentimenti più intimi e profondi della coscienza collettiva: la santità della famiglia violata, il sangue fraterno sparso freddamente, la integrità e la libertà delle persone lasciate in balia di una soldataglia folle di vino e di lussuria, la fanciullezza contaminata dalla più sfrenata libidine. Su questi motivi il governo è riuscito ad ottenere un accordo quasi perfetto: l'opinione pubblica fu modellata con una plasticità senza precedenti!»

Era pur vero che durante la Reggenza del Carnaro, ricordava Dosi, D'Annunzio aveva riconosciuto per primo la Repubblica socialista federativa sovietica nata sulle ceneri dell'Impero russo dopo la Rivoluzione d'ottobre. E quest'ultima aveva ribadito a sua volta la legittimità della Reggenza del Carnaro. Lenin stesso, quando aveva ricevuto a Mosca una delegazione italiana guidata da Giacinto Menotti Serrato, aveva affermato che in Italia la rivoluzione avrebbero potuto farla solo tre capi: D'Annunzio, Marinetti e Mussolini. Del resto a fine maggio 1922, solo due mesi prima del discorso a Palazzo Marino, il

Comandante aveva ospitato a villa Cagnacco il commissario sovietico agli Affari Esteri, Georgis Cicerin, giunto a Genova per la conferenza economica mondiale che intendeva coinvolgere anche la nuova Russia.

Non era difficile intuire che Mussolini ammirasse ma temesse il suo ingombrante carisma. Forse anche per questo, dopo averlo aiutato nell'impresa di Fiume con infuocati articoli sul "Popolo d'Italia" e l'apertura di sottoscrizioni finanziarie, non l'aveva poi appoggiato fino in fondo attirandosi i suoi duri rimbrotti. Turati tempo prima aveva scritto sul giornale "La Farfalla": «Se lo lasciano fare, D'Annunzio è capace del suo bravo colpo di stato artistico, sconvolgendo gli ordini e le gerarchie costituite.»

Alcuni giornali del 6 agosto, aveva annotato Dosi, avevano riportato la notizia che «l'Associazione nazionale degli arditi d'Italia, rinnovando fedeltà al Comandante, aveva a Milano dato pieni poteri al maggiore Vagliasindi, anche per la costituzione di un battaglione d'assalto.» Che significava? Stava preparando qualcosa? Quale senso ed esito avrebbe potuto avere l'incontro del 15 agosto tra D'Annunzio, Mussolini e l'onorevole Nitti? Le ipotesi di complotto apparse il 17 agosto sul "Comunista" e "L'Ordine nuovo" contro un personaggio tanto imprevedibile probabilmente non erano del tutto infondate.

La rassegna stampa che Dosi sfogliava e risfogliava con attenzione riportava a fine agosto articoli sempre più impetuosi del leader romagnolo. In particolare "Il Popolo d'Italia" il giorno 26 sotto il titolo cubitale "La Fiumana - il fatale proselitismo del fascismo in Italia" illustrava dettagliatamente il programma del partito. E il 29 agosto, sotto quello di "Il fascismo vuole governare l'Italia", il secco e inequivocabile discorso di Mussolini a Udine che così concludeva: «Se il Governo non ha manie suicide non ci impedirà di battere le vie legali, altrimenti quando il colpo di campana sarà suonato, il Fascismo balzerà come un solo uomo per l'ultima battaglia decisiva il cui scopo effettivo è Roma.» Ed era il concetto che quasi tutti i giornali riprendevano.

La caduta del Comandante sembrava alludere a una caduta non accidentale dalla scena italiana. Proprio questo doveva avere spinto il maggiore Vagliasindi e altri compagni a far pressione sul Viminale perché chiarisse la sera del 13 agosto a

Cagnacco.

LA PIANISTA AMMALIATRICE

Il sibilo della locomotiva lo fece quasi sobbalzare interrompendo i suoi pensieri. Guardò fuori dal finestrino. Il treno stava entrando nella stazione Santa Maria Novella di Firenze e la banchina era piena di gente in attesa. Come un abile regista inquadrò con la sua immaginaria cinepresa giovani, anziani, mamme con bambini, militari, ragazze innamorate. Gli era sempre piaciuto l'ambiente delle stazioni, dei porti; luoghi dove i sentimenti s'intrecciano, diversi e sconosciuti, in un intricato reticolo di umanità cangiante.

Estrasse dal panciotto l'orologio: le 13.30. Il tempo era volato. Salirono e scesero molte persone, soprattutto chiassosi e accaldati turisti, ma nessuno entrò nello scompartimento divenuto una sorta di filiale del suo ufficio romano. O era forse per la nuvola di fumo acre di cui la sua immancabile pipa lo aveva riempito? Infine il treno ripartì come a malincuore salutandolo con un fischio prolungato.

Dosi rigirò tra le mani il libretto che si era procurato presso la libreria dei Cesaretti: il *Ritratto di Luisa Baccara* di Gabriele D'Annunzio era impreziosito qua e là nella sua quarantina di pagine da incisioni sanguigne di Rodolfo De Carolis. In copertina la pianista era disegnata con un profilo tagliente sotto una massa di capelli ricadenti sul collo slanciato, sullo sfondo di canne d'organo.

Nel capitolo iniziale D'Annunzio ne decantava la figura, nel secondo la maestria. I brani sembravano librarsi in note unitarie di bellezza e sensualità, tra musica e pittura. «La testa campeggia in una selva di canne diseguali. I lineamenti e i piani della faccia sono semplici e netti, collegati da una severità non addolcita se non in basso dalla malinconia. Tra gli archi potenti il naso scende dritto ed esiguo come quello della *Psiche* di Napoli, cosicché di profilo la leggera curva sembra piuttosto una vibrazione della sensibilità. La bocca ha una vita ambigua tra il labbro di sopra disegnato secondo il modo dell'arco cretese e

il labbro di sotto che contraddice col suo molle broncio a quell'armata fermezza. Ma tutto il vigore è nel collo che si fonda e si sostiene sugli ossi delle clavicole e delle scapole con l'espressione stessa della forza architettonica. Si pensa al collo del cigno che fende l'acqua o esala il suo ultimo canto, ma anche alla nuca di una cariatide che supporta un grande edificio romano. Davanti alla tastiera la piccola veneziana della parrocchia di Santo Stefano fa pensare agli spiriti e ai fuochi di un concerto giorgionesco. Col vasto pianoforte a coda ella si accorda come il violinista col suo strumento sottile. La massa nera e lucida con tutte le sue corde coricate le appartiene come la capellatura sensibile che su le tempie imita le onde della melodia. Nel modo che il legno rispecchia il gioco delle mani forti, l'intera serenità della cassa si foggia a sembianza della sua bellezza patetica. La sua ossatura è musicale come se l'avesse congegnata un bonissimo liutaio. Sembra talvolta che i suoni siano dati dai suoi nervi tesi e non dalle corde percosse.»

Dosi assaporava e invidiava il talento del Vate: gli sembrava di esser là in quella fumosa sala di Fiume piena di notabili, fanti e legionari incantanti dalla pianista dai capelli corvini striati di bianco che accendeva sulle note di Frescobaldi, Debussy, Chopin sensualità e voglia guerriera.

«Chi aveva posto a lato del leggìo — continuava rapito D'Annunzio — quel mazzo rotondo di garofani rossi? Era come il fuoco della melodia e della passione su quel legno cupo che con la sua linea orizzontale tagliava il bianco delle alte pareti. La sonatrice vestita d'argento, con quel suo stretto viso olivigno di piccola greca dell'Asia Minore, ricomponeva l'unità dell'emozione e bellezza che fonde in un attimo tutti i tempi e tutti i segni. Così la capellatura folta e arida si compone di capelli neri, di capelli fulvi e di capelli canuti commisti in matasse che hanno per intrico un segreto notturno. Quale poeta rappresentò la Giovinezza seduta a fianco del Tempo, spalla contro spalla, gota contro gota, così che la canizie memorabile si mescolava alle ciocche brune?»

La descrizione proseguiva in un crescendo di emozioni: «Le mani percorrono le ultime note. La sonata finisce, ma non la musica. Lo strumento vibra e si placa. La fronte dell'incantatrice rimane nell'ombra dei capelli e della tristezza. Un'istantanea

di vita si crea dalla sommità, percuote e scorre. È come una trasparenza sensuale apprestata alla ricreazione dello spirito [...] Due arditi ruppero in preda di entusiasmo e alla fine di una dannata “fuga” corsero in ginocchio a baciare quelle dolci mani terribili su cui si chinava un sorriso di sorellina inerme. La sala era piena di fanti che s’incalzavano e tumultuavano. Parevano usciti da una trincea rossastra del Carso, così conci dalla miseria e dalla fame. Ella si volse, tornò verso la tastiera, si risedette e allargò le spalle, sollevò il petto, rovesciò il capo indietro [...] Intonò il *Canto del mattino* di Ronchi e tutti avemmo il medesimo sussulto. Vedevamo ad un tratto sotto l’elemento dei crini una conduttrice di cori guerrieri!»

Dosi terminò di leggere col cuore in gola quel libretto che trasudava tutta l’ammirazione e la voluttà del poeta verso la pianista veneziana che da anni irretiva la sua travolgente esistenza. Avrebbe voluto conoscerla, parlarle, ma aveva la sensazione che, a Cargnacco, in qualche modo si sarebbe opposta al suo tentativo. Aprì il taccuino e ripassò le notizie raccolte su di lei. Luisa Baccara era nata a Venezia ed era stata presentata a Gabriele D’Annunzio dall’avvocato Salvatore Lauro di Roma. Su questi gravava il sospetto che fosse stato un informatore per il governo Giolitti durante l’impresa fiumana, magari col tramite involontario della pianista che aveva facile accesso ai documenti del Comandante. Era il 1919, lei aveva ventisette anni. Il Comandante cinquantasei e se n’era invaghito mentre l’aveva ascoltata suonare voluttuosamente il piano in casa della cantante e musicista Olga Levi Brunner, pure questa intima dei suoi appetiti erotici. Ma chi poteva resistere — si chiedeva Dosi ciondolando la testa — al fascino travolgente del Comandante? Travolgente e misterioso, considerata la sua scarsa avvenenza. O era forse, ripensando alle lezioni del professor Ottolenghi, il gene della libido che l’amato e al contempo destestato padre Francesco Paolo aveva trasmesso a Gabriele e che diventava urgenza irrefrenabile, magari stimolata anche da afrodisiaci e droghe a cui, si sussurrava, la virtuosa sensuale pianista lo aveva avviato? Forse faceva bene Edoardo Scarfoglio, l’austero amico di giovanili imprese amatorie e letterarie, a preoccuparsi del suo talento irretito.

D’Annunzio aveva deciso di portare la pianista con sé

nell’impresa di Fiume. I loro rapporti, musicali e sessuali, dovevano essere così intensi ed esclusivi che due fedeli legionari, il pilota Guido Keller e il giovane scrittore Giovanni Comisso, avevano persino pensato a un burlesco diversivo per allontanare la donna dal Comandante durante una festa veneziana in maschera. Probabilmente temevano la più o meno ingenua disinvoltura dell’invadente pianista con documenti e piani militari. D’Annunzio doveva aver intuito e aveva negato il permesso per quel rapimento, forse non proprio scherzoso.

Si diceva in giro che il Comandante avesse scritto un testamento a favore della Baccara, mentre Fiume era sotto i bombardamenti governativi.

Lui la chiamava spesso Smikrá, “piccolina” in greco, e lei ricambiava con Ariel, come sua mamma donna Luisa quando era bambino. Era gelosa del poeta, che non sapeva offrirle fedeltà.

Luisa Baccara sembrava regolare il ritmo di vita nella villa di Cargnacco. Sarebbe stato arduo avvicinare il poeta se lei non avesse voluto.

Verso il lago

Trasalì quando dall’altoparlante venne annunciato che il treno in perfetto orario stava entrando nella stazione di Brescia. Ricontrollò l’orologio estraendolo dal gilet: erano già le quattro del pomeriggio!

Spense con ritmato rituale la pipa. Ripose con cura nella borsa i volumetti della rassegna stampa, i libri e l’agenda ormai zeppa di nomi, appunti e richiami. Si guardò nello specchio sopra al sedile per una furtiva riassetata: certo gli era proprio dispiaciuto tagliare pizzetto e baffi! Calzò il borsalino e impugnò la valigia mentre la locomotiva si fermava sotto l’alta tettoia metallica dell’atrio brulicante di gente.

Chiamò con un cenno gentile e un facchino gli venne incontro, ancor più incoraggiato dal suo appoggiarsi al bastone dal pomo argentato con cui sembrava aiutare la gamba poco obbediente. Si fece quindi accompagnare al capolinea del treno per il lago.

Fu guidato al di là della piazza dove, sotto una grande volta ad archi su cui spiccava la scritta “Tranvie Bresciane”, una motrice con tre carrozze già attendeva. Sali, pregustando la pipa calda nel taschino, nel compartimento per fumatori dopo aver dato con dissimulata noncuranza una lauta mancia al porteur che, sistemato il bagaglio, ricambiò con un impacciato inchino.

I viaggiatori dal viso stanco erano perlopiù donne, contadini e operai che rientravano a casa. Come un serpentello verde metallico il convoglio scivolava rapido tra i paesini che si succedevano — uno dietro l’altro — Sant’Eufemia, Rezzato, Mazzano [...] sdraiati in vallate sovrastate da monti, torri antiche, officine e cave di pietra. Dopo la deviazione di Tormini, furono soprattutto squadrati edifici di fabbriche da cui uscivano operai in tuta. Poi al di là di una curva, inei pressi di Cunettone tra scorci di alberi cominciò a intravedersi il lago, sempre più intimamente contornato dal profilo dei colli su cui si stagliava alto, come un loro severo fratello maggiore, il monte Baldo; sembrava riflettere il cielo mentre lontani battelli solcavano tracce argentate. Tra il verde, qui e là, i tetti rossicci di casali dalle chiare pareti si aggrappavano ai fianchi delle colline. Il primo crepuscolo accendeva riflessi vermigli sull’acqua. Uno spettacolo da mozzare il fiato. Comunque fosse andata quella missione, sarebbe valsa la pena almeno per questo. Aveva già voglia di cominciare a gettare colori sulla sua tavolozza e catturare sprazzi di quella natura fatata.

Il trenino con un lieve cigolio si fermò infine a Salò, nella piazza oltre l’imponente porta medievale. Una cittadina vivace, animata da turisti spensierati che passeggiavano nelle antiche viuzze dalle invitanti vetrine o sui pontili. Sarebbe stato bello visitarla, magari passando prima in sottoprefettura, dove doveva esserci un suo vecchio collega. Pensò che fosse meglio scartare l’idea. Prese un caffè nello storico bar sotto la torre con l’orologio, quindi si accostò a una carrozzella chiedendo al pacifico cocchiere in attesa: “Allons nous à l’hôtel Nazionale de Gardone, s’il vous plait! Connaissez vous?”

«Certamente signore» annuì quello squadrando con ammirata attenzione, mentre lo aiutava con la valigia, l’elegante turista straniero. Appena lui fu salito, con un colpetto di frusta spronò i due cavalli bigi che tamburellarono quietamente la strada quasi a permettergli di godere meglio il panorama. Per

tutto il percorso il loquace guidatore non fece che decantargli il clima familiare dell’albergo, esaltandone la cucina che offriva il miglior filetto di trota agli agrumi della zona. Dopo una ventina di minuti raggiunsero sulla via di Fasano una linda e rustica villetta a due piani, abbellita da un giardino con diverse piante fiorite.

All’ingresso un uomo tarchiato e rotondello gli andò incontro con un largo sorriso, qualificandosi come “signor Piacentini, proprietario dell’hôtel”.

Estraendo il passaporto Dosi si presentò, in tono compito: «Io sono... je suis le colonel Karel Kradokwill. Avez vous une chambre pour quelques jours? C’est très joli ici. Malheureusement je n’ai pas réservé.»

Era fortunato, fu la risposta, si era appena liberata un’ottima camera al momento con terrazzino e vista sul lago ma al momento solo per tre giorni, se gli garbava. Il loro era un piccolo albergo sempre pieno, anche ora che la stagione volgeva alla fine. Inoltre tanta gente importante, tenne a precisare Piacentini veniva a trovare il poeta! «Mais, après on verra,» aggiunse.

«Magnifique! Je suis un grand admirateur du poète Gabriele D’Annunzio. Je voudrais de tout mon cœur exprimer mes vœux personnels les plus sincères à un des artistes les plus grands du monde. Dalla votre chambre sarà una merveille... dipingere i colori dell’alba e del tramonto nell’eterno ruotare sur le lac eternal de la vie!»

Gli era venuta proprio bene, si disse Dosi; con quella erre scivolata, per giunta. Glielo confermò l’aria soddisfatta del patron dell’albergo, che dopo averlo accompagnato al bancone della reception iniziò lui stesso a registrare, con qualche difficoltà iniziale, il passaporto. Fu lieto di aiutarlo, scandendo a voce alta il cognome non facile, Kra-dok-will, e i dettagli del documento: Republika Cekosloenscka, numero 9, rilasciato il 22 luglio 1921 dall’Amministrazione politica di Marienbad.

“Le patron” era incuriosito: un nobile colonnello dell’ex regio-impero austro-ungarico! C’era di che raccontarlo ben presto a tutti. Così avrebbe certamente fatto, pensò Dosi. Molto bene: la base operativa era piazzata.

Stravagante turista

Non resistette e, accantonando la stanchezza del viaggio, si cambiò d'abito e uscì. Ed eccolo in giacca di lino a papillon a pois passeggiare tranquillo per quei luoghi, all'apparenza turista fra i tanti.

Imboccò la via che saliva verso Gardone di sopra. Giunse dopo qualche tornante in uno slargo, "Piazzetta del Mercato" recitava la targa. Da un lato una torre campanaria medievale sovrastava la grande chiesa dalla bianca facciata dedicata a san Nicolò da Bari costruita, lesse nell'iscrizione di pietra, a metà Settecento dal frate camaldolese Sorattini, che era anche architetto. Una cappella era timidamente accovacciata tra le due imponenti costruzioni. Risaliva al XII secolo e all'interno sull'altare conteneva, era accanto indicato, un prezioso affresco dell'Annunciazione. Dal retro della torre-campanile la vista spaziava sul lago. Le luci lontane dei paesi, appena accese, sembravano far da collana all'isoletta di Garda. Gli venne naturale ringraziare il Cielo.

Di fronte, dalla via principale, si biforcava una bianca strada brecciata che s'infilava nel portone di un muro di cinta oltre il quale s'intravedeva un casale immerso nel verde del bosco da cui svettavano le cime di alti cipressi. Sull'arcata del cancello lesse incisa la scritta "Villa Cagnacco" e più sopra un'altra, sbiadita o cancellata, che sembrava latina.

Camminando per una viuzza adiacente la piazzetta del Mercato si imbatté in una contadina senza dubbio del posto. Dopo essersi galantemente scoperto il capo dal borsalino, chiese qualche indicazione e la via più breve per tornare a Gardone da basso. Girandosi sul guardingo, la donna, dai capelli neri annodati crocchia, rivelò nel viso abbronzato e nel corpo statuario una bellezza matura e sanguigna. Lo fissò, attratta incuriosita dall'accento straniero e dall'abbigliamento un po' eccentrico, con quel suo camminare strascinato: «Lei è un giornalista venuto per il signor comandante D'Annunzio?»

No, non era un giornalista, ma confessò il suo desiderio di poter incontrare il poeta di cui era grande ammiratore. Lui stesso, e si presentò accennando un compito baciavano, era un po' artista, dipingeva e scriveva, «avec toute modestie... natu-

ralmente!» aggiunse quasi arrossendo.

Lei si chiamava Antonia, abitava lì vicino e di tanto in tanto andava alla villa del poeta per aiutare la cugina Letizia, che vi lavorava come cameriera. Lo salutò con un sorriso complice mentre civettuolamente scioglieva la crocchia liberando sulle spalle i lunghi capelli che scesero come una densa cascata corvina. Chiacchierarono. Lo avrebbe aiutato, infine promise. Doveva avere fatto colpo. Percepiva il suo sguardo mentre scendeva per la via indicatagli, più breve seppure con qualche scalinata. La sua collaborazione, sperò, sarebbe stata preziosa.

Tornato in albergo, annotò qualche riga sul suo taccuino e cambiatosi d'abito entrò nella piccola sala ristorante e si sedette al tavolo assegnatogli, poggiando con nonchalance la guida del Garda e il libro del *Notturmo*.

Fingendosi assorto, ascoltò alcuni commensali accanto che parlavano tra l'altro anche del Comandante e di come stesse sempre meglio, a dire di Italo che quella sera sarebbe arrivato sul tardi. Cenò con lentezza e sobrietà degustando un buon Bardolino, poi chiese: «Excusez moi! Je ne derange pas se io fumo mia pipa?»

Al loro consenso ringraziò. La riempì e l'accese con teatrale spigliatezza, immergendosi nella lettura mentre l'aroma del tabacco olandese si diffondeva. Dopo una ventina di minuti, appoggiandosi al bastone e zoppicando leggermente, «Auf wiedersehen... und... et bonne nuit à tous!» salutò. Cortesi risposte di commiato e sguardi curiosi lo accompagnavano su per le scale.

Di quei primi giorni di permanenza Dosi approfittò per sbrigare pratiche burocratiche.

Nel Municipio del paese, in una piazzetta dietro la chiesa di San Nicolò, pagò la tassa di soggiorno di venti lire, conservando accuratamente la ricevuta per i futuri rimborsi ministeriali. Non mancò di esternare con enfasi al socievole impiegato la contentezza di essere in quel posto benedetto da Dio. E non era un caso, aggiunse che il più grande cantore della bellezza, Gabriele D'Annunzio, si fosse là stabilito. «Sento che il mio destino mi porta qui,» aveva recitato, parafrasando quanto il poeta aveva scritto ai suoi collaboratori dopo l'amaro rientro da Fiume.

Poi presso la Regia Stazione dei Carabinieri, una linda isolata villetta quasi alla sommità di Gardone di sopra, denunciò la detenzione della piccola rivoltella spiegando all'austero maresciallo quanto tenesse a quel ricordo del suo compianto papà Gottfried, anche lui brillante ufficiale dell'esercito austro-ungarico. Non gli sfuggiva il dissimulato zelo con cui il baffuto militare cercava di pilotare la conversazione rigirando tra le mani il suo passaporto.

Pareva una partita tra due giocatori di scacchi. Il primo era allarmato perché nella sua giurisdizione risiedeva una "nota personalità politicamente esposta" come Gabriele D'Annunzio, l'eroe rivoluzionario per molti o per altri l'avventuriero delle imprese di Fiume, Zara e Pola che ancora bruciavano nel cuore di tanti italiani, austriaci, slavi, e non solo. Per di più nella villa di Cargnacco, poco distante dalla caserma, qualche settimana prima "il noto personaggio" era rimasto "vittima di un incidente", come dicevano i giornali. Cosa ci faceva lì, si chiedeva certamente il ligio sottufficiale dell'Arma, un ex militare che peraltro era stato sul fronte avverso all'Italia? Quante spie o provocatori potevano nutrire interessi non rassicuranti verso il comandante-poeta?

Per il secondo giocatore, alias Kradokwill, era un invito a raccontare la sua avventura di combattente straniero, per destino e suo malgrado nemico dei valorosi italiani. Ma la sorte che a tutto provvede, spiegava accalorandosi, aveva voluto che fosse ferito e dovesse abbandonare la guerra per quel ginocchio malconcio con cui non poteva più correre ad alcun assalto bellico. E mostrò con occhio compassionevole il suo bastone dal pomo argentato. Ora era lì per rendere omaggio al Comandante italiano che dimostrava a tutti che eroismo, onore, amore e arte sono facce della stessa grandezza dell'Uomo superiore, "über alles". E lo diceva così convinto che il maresciallo, magari senza accorgersene, si era alzato e annuiva quasi sull'attenti. Vergata la denuncia su un registro, lo aveva accompagnato salutandolo tra il serio e il faceto, con un militaresco «Comandi, signor colonnello Karel Kradokwill.»

Dosi era uscito dalla caserma rallegrandosi in cuor suo della perfetta falsificazione del passaporto e, altrettanto, della interpretazione teatrale di cui il maestro Ermete Novelli sarebbe

stato fiero. E forse anche Gabriele D'Annunzio, gongolò.

I pomeriggi, quando il tempo era buono e la brezza iniziava a spirare dal monte Baldo, faceva lunghe, lente, strategiche passeggiate detective. Non era difficile vederlo seduto in qualche cantuccio vicino al lago, con leggio e tavolozza sulle ginocchia, mentre dipingeva scorci di suggestive insenature e barche che scivolavano sull'acqua argentata. Né poteva sfuggire quel suo armeggiare con l'immane Kodak a soffietto, estratta sovente dal fodero sempre a tracolla. Dietro il turista eccentrico e un po' artista, c'era il commissario che documentava tutto. Come aveva scritto nel suo manuale operativo, «ogni discussione alza le braccia e si arrende dinanzi a una inconfutabile fotografia.»

In parecchi lo salutavano. Qualcuno si fermava ad osservare in silenzio, qualcun altro scambiava volentieri parola con quell'affabile straniero dall'italiano stentato.

Non di rado, fingendo maldestramente per caso, passava Antonia e restava lunghi minuti ad ammirare, desiderosa di confidenze e complimenti. Gli chiese se facesse anche ritratti: le scattò una foto, avrebbe provato con quella anche se sarebbe stato meglio dal vivo, le sussurrò con sguardo complice. Poteva passare qualche volta a casa sua, rispose lei, ma «con prudenza: un paese è sempre un paese.»

E venne presto il primo appuntamento furtivo.

Monsieur Rosignoli

Un tassello importante del mosaico fu posto la sera del 6 settembre quando, rientrando nell'albergo con la scatola di colori e la tela di un paesaggio ancora fresca, il patron Piacentini volle presentargli l'uomo alto, distinto, dai capelli appena brizzolati con cui stava amichevolmente parlando. «Colonnello Kradokwill, ecco uno degli angeli custodi — disse proprio così — di Gabriele D'Annunzio.»

Era Italo Rosignoli, devoto attendente del Comandante a Fiume e ora suo maggiordomo a Villa Cargnacco.

Benissimo, si compiacque dentro di sé Dosi, era l'incontro che stava aspettando. «Honoré de vous connaître, monsieur

Rosignoli.» Gli strinse calorosamente a lungo la mano. Espresse, quasi commosso, tutta l'ammirazione e la gratitudine per quanto lui stava facendo per il Vate: «Il est patrimoine de toute l'humanité!» Non gli sembrò vero di chiedere con partecipata apprensione notizie e si mostrò rassicurato dalla risposta: «La tempra forte del Comandante sta consentendo una straordinaria ripresa. Presto lo rivedremo allegro, aitante ed energico come sempre in giro a Gardone.»

Accanto a loro si erano riuniti altri ospiti dell'albergo, felici della novità che il fidato messaggero, che non pochi di loro conoscevano personalmente, portava del riverito poeta.

Tra i due la simpatia scattò immediata. Sarebbe stato un gran piacere per lui, osò Dosi suadente, poter continuare la conversazione cenando insieme non appena sistemata la tela ancora fresca di colore che non era non sfuggita all'ammirata attenzione dell'interlocutore. Questi acconsentì, certamente intrigato dalla descrizione che il patron doveva avergli fatto di quel distinto gentiluomo straniero, anche lui soldato e artista, grande ammiratore del suo venerato Comandante.

Salito quindi in camera per un adeguato cambio d'abito, Dosi oppose all'asola della giacca una decorazione, ben sapendo che avrebbe avuto occasione di parlarne durante la cena sfoggiando la sua esperienza bellica come cavallo di battaglia.

Così fu. La conversazione prese presto la via di camerateschi racconti e ricordi di trincee e battaglie, ancora più sciolta per il pastoso Bardolino d'annata che annaffiò il succulento "risotto al tastasal" che la premurosa signora Giulia, moglie del proprietario, aveva preparato quella sera proprio per Italo.

Quanto sarebbe stato onorato, confidò Dosi quasi pendendo dalle labbra di monsieur Rosignoli, se avesse potuto incontrare grazie a lui, "suo angelo custode", il sommo Gabriele D'Annunzio per esternargli tutta la sua ammirazione! Come soldato, e menzionò le imprese di Buccari, Vienna, Fiume declamando passi struggenti della *Licenza* col ricordo dell'aviatore Miraglia morto tra le braccia del Comandante. Come lungimirante statista, ripeté come se stesse leggendo, alcuni commi della Carta del Carnaro. Come artista, e recitò con modulato timbro di voce brani del *Notturmo*, asserendo peraltro che non vedeva l'ora che uscisse il libro *Per l'Italia degli Italiani* che, come i

giornali annunciavano, proprio in quei giorni il Vate stava preparando.

Rosignoli ascoltava lusingato e affabulato. Fu fiero a sua volta di dirgli l'indescrivibile orgoglio che aveva di servire il Comandante, per cui avrebbe dato la vita. Era stato con lui fianco a fianco a Fiume, e ricordò momenti epici di quell'impresa condotta da un uomo che aveva certo qualcosa di superiore ed eterno in sé.

Prima di venire in hotel, aggiunse sollevato, lo aveva lasciato in villa contento. Gli aveva infatti appena consegnato l'album con le dediche che da Monza diversi suoi ammiratori gli avevano inviato. C'era persino quella autografa del presidente del Consiglio, e gli mostrò i due quotidiani di Verona e Brescia che in prima pagina titolavano *La vittoria italiana - Un messaggio per Gabriele D'Annunzio*. Sul nuovo circuito di Monza infatti si era svolto il Gran premio automobilistico. Pietro Bordino era arrivato vincitore su Fiat, alla favolosa media di 134 chilometri orari, staccando tutti, anche e soprattutto i famosi piloti stranieri.

Il presidente Facta al termine della gara era stato avvicinato da un gruppo di nazionalisti in camicia azzurra che gli avevano chiesto a gran voce di firmare l'album Gran premio che stavano inviando a Gabriele D'Annunzio. «Immantinente — scriveva l'articolista — il Capo del Governo vi aveva annotato: "Carissimo Comandante, ti scrissi che la tua forte fibra avrebbe vinto il male. L'auspicio si è avverato. Ti rinnovo il saluto qui da Monza dove il Paese nostro sta dando una delle sue prove meravigliose. Nel pensiero dell'avvenire d'Italia, tuo Luigi Facta.»

Anche Dosi aveva letto quel mattino la notizia su diversi giornali nazionali che dedicavano largo spazio all'evento. Erano pubblicate, oltre a quella degli sportivi alcune grandi foto delle autorità sul palco in tribuna; accanto al presidente del Consiglio aveva riconosciuto il prefetto Lusignoli nonché il vicequestore Borselli col quale aveva lavorato anni addietro a Milano.

Diversi articoli del giorno parlavano poi del Congresso sindacale dei lavoratori del mare a Genova, soffermandosi sui velenosi contrasti tra due ex legionari: da una parte il segretario capitano Giulietti, accusato di guardare troppo a destra

«velivolando da Malatesta a D'Annunzio, da D'Aragona a Mussolini» e dall'altra il comandante Rizzi, che sembrava invece puntare più verso sinistra.

Non era sfuggito al suo occhio neppure un trafiletto minimo: «Un agente bolscevico che doveva essere espulso a Tarvisio fugge eludendo la sorveglianza degli agenti nei pressi di Firenze dal treno Roma-Brennero. Perlustrazioni della polizia.» Gli era andata bene, pensò. Era lo stesso treno che lui aveva preso il giorno prima.

La conversazione con Rossignoli era durata sino a tarda sera, quasi fossero vecchi camerati, con reciproci racconti di avventure al fronte, pericoli scampati e incontri galanti.

Doveva avere fatto colpo giacché con tono riservato, quasi che sgarrasse da un sacro impegno Italo (come l'invitò presto a chiamarlo) promise che avrebbe agevolato il suo desiderio di conoscere direttamente il Comandante a cui avrebbe peraltro certamente fatto piacere, commentò da buon interprete del suo animo, incontrare un distinto ammiratore straniero, guerriero e artista, venuto da lontano appositamente per lui. E gli avrebbe fatto anche bene. L'incidente era stato molto serio, raccontò.

I primi giorni tutti avevano temuto il peggio. I medici, i figli Mario, Gabriellino e Renata, lui stesso e alcuni fidati domestici si erano persino dati i turni al suo capezzale, pronti a tutto. Però sempre, anche quando sembrava delirasse, e il fedele attendente qui si commosse, il Comandante non perdeva mai l'estro poetico, il senso dell'umorismo, l'indomita passione per la patria italiana. C'erano stati momenti così struggenti che i due amici medici, Duse e D'Agostino, avevano persino preso nota delle sue parole bisbigliate e sofferte, non sempre coscienti. Poi il Comandante si era ripreso.

Migliorava giorno per giorno, ma occorreva ancora essere prudenti, come suggerivano i dottori, per non farlo stancare, proteggendolo dallo stress degli incontri con le tante persone che avrebbero voluto almeno salutarlo. D'altro canto lui stesso, anche ora che stava meglio, si schermiva né voleva parlare di quanto era accaduto, e nessuno osava contrariare il suo riserbo. A parte i medici, persino i figli e le persone più intime potevano accedere alla villa e vederlo solo se e quando lui voleva, breve-

mente e senza chiedere nulla. E poi, aggiunse, c'era la vigile barriera della signorina Luisa Baccara, implacabile e premurosa. Si fece in viso impercettibilmente teso e Dosi capì che non doveva essere un grande ammiratore della tanto osannata pianista. Ma avrebbe fatto del suo meglio per aiutarlo, poteva contarci.

Italo aveva anche appreso dal patron che avrebbe dovuto l'indomani cambiare albergo. Perché, suggerì, non andare al Grand Hôtel dove c'era di sicuro posto? Era buon amico del direttore, nipote del vecchio proprietario Wimmer, a cui se voleva avrebbe parlato. Vi alloggiavano diversi amici, e di fatto ormai vi abitava Tom Antongini, il fidato segretario del Comandante. Lui andava sovente a trovarli e loro due si sarebbero certamente visti più spesso e, volendo, in ottima compagnia.

«Il Grand Hôtel inoltre è certo più consono al tuo stile impeccabile» sottolineò indicando l'elegante abito spezzato con la medaglia all'asola.

Su quella subitanea simpatia doveva aver inciso anche il pur leggerissimo accento che Dosi scherzosamente gli aveva rilevato. Sì, era di Paliano, vicino Roma, aveva ammesso sorridendo Italò, e per quell'origine ciociara il Comandante talvolta si divertiva a sbotterlo, specie ora che si era fidanzato con una ragazza di questi posti, quasi una crucca. E si disse impressionato dall'intuito linguistico da parte di uno straniero. «C'est naturel, mon ami!» spiegò Dosi in tono nostalgico e un cenno di romanesco: aveva studiato in un istituto religioso a Viterbo quando i suoi genitori erano stati alcuni anni per un incarico diplomatico nella storica città dei Papi.

«Merci, mon ami! Tu as bien raison!» Accettava il suggerimento e l'indomani si sarebbe spostato al Grand Hôtel. Italo e Charles si salutarono con un ultimo bicchiere.

Al Grand Hôtel

Il mattino successivo, 7 settembre, il patron Piacentini insistette per accompagnarlo lui stesso, sorprendendolo, con un elegante calesse sportivo reclamizzato "Hotel Nazionale", trainato da uno scattante cavallo grigio.

Dopo una ventina di minuti di viaggio al piccolo trotto scandito da entusiastiche descrizioni paesaggistiche e svariati aneddoti, lungo la strada che scendeva verso il lago, con un lieve schiocco l'imprevisto cocchiere si fermò dinanzi alle due alte colonne che sorreggevano il marmoreo triangolo ammantato di edera dove spiccava grande e incisa in rosso amaranto la scritta "Grand Hôtel". Era l'albergo tra i più famosi dell'impero germanico e ora d'Italia.

Mentre dal monumentale ingresso un concierge in livrea gallonata accorreva per i bagagli del nuovo ospite dal passo incerto, quasi commosso il proprietario dell'Hotel Nazionale si fece giurare che sarebbe andato a trovarlo ancora nel suo piccolo albergo dove poteva considerarsi ormai uno di famiglia. Si abbracciarono affettuosamente, poi a un colpo di voce del patron il calesse ripartì, questa volta al passo veloce dell'impaziente puledro.

L'impettito concierge guidò Dosi oltre il portale, attraverso una doppia elegante vetrata d'ingresso, in un ampio salone con maestose poltrone e tappeti rossi. Nella reception, dietro un bancone di noce, una slanciata signorina in elegante tailleur azzurro oltremare che faceva ancor più splendere i capelli biondi lo accolse con un radioso sorriso: «Colonel Kradokwill; bienvenu de la part de notre directeur Herr Wimmer. Il signor Rossignoli ci ha annunciato la sua venuta stamane.» E mentre lui le consegnava il passaporto, continuò con grazia: «Gli ammiratori del comandante D'Annunzio sono per noi clienti sacri. Le abbiamo assegnato una bella camera con vista sul lago, non lontana dalla suite che occupò il poeta con l'incantevole pianista madame Luisa Baccara.»

«C'est magnifique!... un sogno, une rêve pour moi!» ringraziò guardandola con occhi penetranti, ripetendo insieme a lei, con studiato abbassar delle lenti, i dettagli del passaporto che la mademoiselle aveva iniziato ad annotare con delicata professionalità. Non mancò di dirle con roboante italiano infarcito di francese — la lingua più amata dal poeta — precisò, il suo enorme piacere di essere in quell'incantevole famoso hotel dove si poteva respirare l'atmosfera «de l'artiste le plus grand du monde.»

In cuor suo si applaudiva. Tutto stava andando come

previsto. Non poche persone sapevano ormai che un ex ufficiale cecoslovacco, grande estimatore di Gabriele D'Annunzio, sinceramente addolorato del suo incidente, era venuto per rendergli omaggio.

La signorina peraltro non sembrava insensibile al giovane straniero dalle forbite espressioni. Restituì il documento, che lui prese sfiorandole le dita. Chiamò il commesso per farlo accompagnare alla sua camera e lo salutò arrossendo: «Chér monsieur le Colonel... — e incespicò nel nome... Krodokwill, veulliez me considerer moi à votre entière disposition.» «Ça sera mon plaisir, et n'en doutez pas!» le rispose, dedicandole il sorriso delle grandi occasioni.

Il lungo palazzo s'incastonava come un topazio ocra sul lago color ametista. L'ambiente apparve in tutto lo splendore che gli meritava la risaputa fama internazionale. Ampie sale dai lampadari sontuosi, e specchi, tendaggi e quadri ovunque. Gli avevano riservato una spaziosa camera splendidamente arredata con letto a baldacchino, mobili antichi, e dipinti d'autore che spiccavano sulle pareti rosso porpora con tende di tanto broccato intessute di fili d'oro. Un terrazzo ad angolo permetteva la vista sul lago quanto sulle colline che a nord sembravano inorgogliersi nella cima del monte Baldo. Con tutto quello sfarzo Dosi pensava anche al conto, ma lo consolava la busta ben guarnita ricevuta dalle mani del Capo, e poi Italo doveva aver raccomandato al direttore Herr Wimmer che lo trattasse bene, incluso questo tasto.

Il Grand Hôtel, con la lunga facciata dalla caratteristica torretta belvedere e la veranda sul lago, era un angolo di paradiso, un nobile salotto mitteleuropeo frequentato da benestanti e aristocratici italiani e stranieri. Era un eccezionale luogo strategico dove conoscere e frequentare amici altolocati del poeta, raccogliere informazioni, leggere dopo colazione i giornali del mattino, consultare la fornitissima biblioteca. Insomma svolgere la sua missione investigativa in vacanza. Una fortuna sfacciata. E la sera era magnifico sedersi a un tavolino del giardino fiorito, sotto un'alta magnolia o una palma, alla luce dei lampioni che si riflettevano nel lago dove le note dei musicisti si mescolavano talora con gli impertinenti intermezzi delle anatre e dei gabbiani scivolanti sull'acqua. Sorridere,

salutare e conversare con gente d'alto bordo, uomini dai completi impeccabili e donne con audaci corsetti di seta, lo riportava ai tempi da diplomatico a Madera.

Non avrebbe neanche lontanamente sognato che un giorno sarebbe stato nello stesso albergo, anzi accanto alla suite dove avevano soggiornato Gabriele D'Annunzio e Luisa Baccara prima di spostarsi nella villa di Cargnacco. I due straordinari ospiti avevano reso indimenticabile il loro soggiorno con serate piene di gran personaggi vogliosi di conoscere il Vate, ascoltare la musica della sensuale pianista sovente accompagnata al violino dalla più giovane sorella Iole nonché dal quartetto musicale fatto venire appositamente da Venezia, e partecipare alle sfarzose feste da loro organizzate, non di rado dal carattere esotico, con aromi, incensi, uomini in turbante e sinuose bajadere velate. In un angolo sulla parete erano state esposte alcune foto che ritraevano il Comandante mentre estatico ascoltava lei al piano.

Terminata bene quella missione, e scaramanticamente incrociò le dita, ci sarebbe tornato un giorno con la sua Argia, giurò Dosi sospirando.

Dal marmoreo arco d'ingresso si usciva su una vivace piazzetta con al centro il ristorante Wimmer. Di fronte, un lato del grande palazzo sul cui angolo interno si apriva la "Farmacia Internazionale" con gli scaffali che esibivano antiche ceramiche da speciale attraversate da scritte latine; dall'altro lato l'edificio proseguiva con la sua classicheggiante facciata principale che rifletteva sull'acqua la grande insegna "Hôtel du Lac". Era meno costoso ed esclusivo del Grand Hôtel e anche lì alloggiavano amici e visitatori del Comandante. Verande con tavolini, bistrot, negozi, pontili costeggiavano la lunga passeggiata gremite di gente ciarliera e sorridente.

Che il colonnello Kradokwill fosse ormai uno di loro divenne del tutto chiaro quando Italo Rossignoli, venuto a incontrare altri ospiti, lo chiamò ad alta voce «Charles, mon ami» e con gran familiarità passeggiò con lui prendendolo sottobraccio.

A porte aperte, gli fu facile entrare in contatto con persone importanti che godevano della fiducia di Gabriele D'Annunzio. Erano spesso incontri rapidi e occasionali nelle hall, al ristorante, in giardino, nell'emeroteca, in cui Dosi cercava di inserirsi

con cauti e dosati interventi. Quel suo stile inappuntabile e talora eccentrico, la sua cultura non ostentata, la parlata dall'indefinibile accento non passavano inosservati.

Tenuto conto della difficoltà del cognome lasciava di buon grado il biglietto da visita in caratteri gotici: "Mr. Charles Kradokwill" senza altri dettagli.

Celebrità in vista

Ebbe l'occasione di conoscere e a volte scambiare qualche riflessione con personaggi noti per averne letto e visto le foto sui giornali. Simpatizzò con Alceste De Ambris, capo di gabinetto del Comandante durante l'avventura fiumana, che era venuto a trovarlo con altri amici tra cui Biagini e Formisani dei "Lupi di Toscana", che lui stesso gli presentò. L'autorevole giurista-socialista-sindacalista rimase compiaciuto che un ex ufficiale dell'esercito cecoslovacco conoscesse a memoria gli articoli della Carta del Carnaro.

Parlò con l'editore Arnaldo Mondadori nonché, separatamente, con i concorrenti Emilio e Guido Treves che si contendevano ogni romanzo dannunziano. Con Nando Benvenuti, l'elegantissimo maestro di musica; Tommaso Antongini, il segretario personale del poeta, che di fatto viveva al Grand Hôtel; Anselmo Viti, il fidato dattilografo; Gian Carlo Moroni, l'architetto dalla barbetta cavouriana che invece abitava nella villa che aveva reso a dimensione del Vate. Conobbe diversi legionari, come il riccioluto pilota Guido Keller dal tenebroso pizzetto e Antonio Locatelli, l'adonico aviatore dello stormo La Serenissima che con D'Annunzio aveva volato su Vienna bombardandola di foglietti tricolore.

S'intrattenne in piacevole conversazione con l'aitante medaglia d'oro Eugenio Casagrande, che si rivelò interessantissimo alla sua ampia conoscenza della storia russa e soprattutto della tragica vicenda della famiglia Romanov e dello zar Nicola II. Dosi ripensò con gratitudine all'ambasciatore Tomasi e alle lunghe conversazioni viennesi.

Partecipò un pomeriggio all'incontro in cui il maggiore Paolo Vagliasindi, come in un comizio, arringava la piccola folla

nel salone dell'hotel e gridava indignato il proprio sgomento per quanto era accaduto al Comandante. Ma aveva fatto sentire in alto la sua voce, assicurò in tono deciso: «I legionari sono accanto al loro Comandante, ogni istante, anima e corpo!» C'era un giuramento di sangue tra loro. Ne stessero tutti certi, anche chi era al governo. Dosi non aveva mancato di presentarsi con attitudine di ammirata soggezione. «Je suis parfaitement d'accord! Comptez sur moi, pour ce que je peux» e gli aveva dato il suo biglietto da visita. Ne aveva ricevuto uno sguardo compiaciuto e scrutatore. In fondo, pensava, doveva indirettamente a quell'impetuoso legionario la sua impegnativa ma fascinosa missione.

Ebbe persino modo di incontrare l'onorevole Aldo Finzi, tornato a salutare il poeta, mentre esprimeva a diverse persone quanto gli dispiacesse che lui e l'avvocato Leopoldo Barduzzi quella sera, terminato il colloquio con D'Annunzio, non avessero potuto trattenersi a cena da lui per un impegno che li riportava entrambi a Milano. Che peccato! E dire che il Comandante, di buonumore, li aveva accompagnati lui stesso alla porta scherzando sino all'ultimo.

Dosi aveva annotato quel particolare: né Finzi, amico e aviatore con lui sul cielo di Vienna, né l'avvocato Barduzzi che da anni curava gli interessi legali del poeta erano nella stanza quella tarda serata del 13 agosto quando era avvenuto l'incidente. Del resto signorile com'era, il poeta non sarebbe certo rimasto con gli ospiti in vestaglia e pantofole com'era stato trovato.

L'onorevole Finzi aveva tranquillizzato tutti: la straordinaria fibra del Comandante gli aveva permesso di superare la caduta e lui aveva già in mente nuove impensabili imprese. E si sapeva, aggiunse misterioso e battagliero, quanto ce ne fosse bisogno in quei tempi. Dosi, in prima fila, aveva apertamente condiviso con evidente annuire di testa. Aveva persino interrotto citando le frasi che aveva letto sulla rassegna stampa venendo in treno: «Gabriele D'Annunzio invoca seulement la pacificazione nazionale.» Avvicinatosi poi al parlamentare, che aveva gradito, gli aveva vigorosamente stretto la mano: «A disposizione, onorevole!» Lasciando anche a lui il suo biglietto da visita.

Insomma, rifletteva, poteva escludersi che la sera del 13 agosto ci fosse stata una qualche irruzione violenta. Il poeta dopo cena era rimasto nella villa in compagnia delle sorelle Baccara. D'altra parte la notizia di un possibile attentato data dall'"Ordine Nuovo" e "Il Comunista" non era più stata ripresa né da questi né da nessun altro giornale.

Un mattino Dosi ebbe modo di veder passare davanti all'hotel, di ritorno verso la villa, la brillante Lamda rossa targata BR 227 che trasportava sui sedili posteriori due donne dai fluttuanti cappelli a larghe falde ombreggianti sul viso: una gli sembrò Luisa Baccara e l'altra, più giovane, doveva essere la sorella Iole. L'uomo che guidava, in testa un berretto sportivo, non poteva che essere Franco Pollastri, il fido chauffeur di D'Annunzio che era stato mandato quella sera, subito dopo l'incidente, a prelevare in tutta urgenza il dottor Duse a Salò.

Da quand'era arrivato, anche se qualche volta il brutto tempo aveva rallentato le sue sortite esplorative, stava facendo il possibile per inserirsi in maniera normale, discreta ma non inosservata. L'identità scelta era stata perfetta, ma occorreva essere sempre guardinghi, non rilassarsi mai e non commettere errori.

Si era recato in farmacia col pretesto di chiedere un antinfiammatorio più efficace di quello che prendeva per il dolore al ginocchio che sembrava riacutizzato forse per l'umidità, aveva azzardato con tono lamentevole. L'avviso che ancora spiccava sulla vetrina col divieto, firmato dai medici, di disturbare la convalescenza di Gabriele D'Annunzio gli diede l'opportunità di domandare al farmacista in camice bianco qualche notizia. Al dottore Mario Ferrari non sembrò vero tessere gli elogi del poeta, che lo onorava della sua stima: era per lui un privilegio, declamò quasi. Era il minimo che potesse fare per un uomo di quella levatura. Dosi annuiva in atteggiamento riconoscente, chiedendosi invece in cuor suo quanto quella ben decantata e remunerata fedeltà ipocratica dell'ossequioso dottore fosse diretta a procurare non solo farmaci per l'intestino e le gengive del Poeta ma anche altri più utili per le impellenti esigenze amatorie dell'uomo, tanta adalina e probabilmente cocaina.

Non trascurò, pensando alla passione antiquaria di Gabriele D'Annunzio, di passare dal negozio di Gardone che notoriamente frequentava. Anche Dosi era un intenditore e non gli fu difficile trovare spunti di conversazione col loquace proprietario

rio, Mario De Felici, che mostrò tutta la sua competenza e fierezza per aver fornito al Comandante rarissimi ex libris, quadri, miniature uniche. Mentre parlavano entrò con un civettuolo saluto una fanciulla che il proprietario si affrettò a presentargli come la rarità più preziosa del mondo: sua moglie Letizia. Era una delle ragazze più incantevoli che Dosi avesse mai visto, giovanissima, con un viso dolce dagli occhi roventi e un corpo sinuoso che sembrava ondeggiare sotto il sottile abito estivo di seta. Dalle indiscrezioni raccolte, sapeva che quella fanciulla era un'opera d'arte molto apprezzata dal Poeta, che l'aveva ribattezzata Melitta.

Per le fotografie che andava scattando e avrebbe continuato a scattare, pensò fosse più prudente cercare non in paese ma altrove un laboratorio dove fare sviluppare i rullini senza dare nell'occhio. Prima di partire si era informato e andò a colpo sicuro a Brescia, presso lo studio Cominelli in via Umberto. Sulla vetrina si leggeva: "Dal 1884 al vostro servizio".

Il baffuto proprietario Arnaldo, discreto e disponibile, vendeva e noleggiava macchine fotografiche, sviluppava e stampava ma non eseguiva direttamente servizi fotografici. Era quel che cercava: professionale, rapido, non caro. E poteva entrare lui stesso, come sapeva fare dai tempi della Scientifica, in camera oscura per lo sviluppo e stampaggio delle foto. L'intesa fu rapida. Importante doveva essere stata anche la simpatia della gentile consorte di Arnaldo, che aveva forse intuito qualcosa e comunque preso a cuore la passione fotografica di quel bizzarro ufficiale straniero, un po' claudicante ma niente male.

In quell'occasione inviò da Salò una laconica cartolina del lago di Garda a sua moglie Argiacol cognome da signorina: «Sono arrivato, sto bene. Il tempo non è buono e mi ostacola. Pensieri e baci a te e ai bimbi.» E firmò con la sua sigla incomprensibile, dal tocco otico, che lei ben conosceva.

Scrisse anche una brevissima lettera chiusa e senza mittente al "Signor Direttore della Pubblica Sicurezza, prefetto Raffaele Gasbarri — Palazzo del Viminale — Roma". Lo informava che tutto stava procedendo e dava il recapito presso il Grand Hôtel col suo nome operativo.

Uno smemorato collega

Un episodio imprevisto rischiò di compromettere il lavoro che fino allora aveva svolto senza macchie. Una sera, nella hall dell'albergo, lo stesso maggiore Vagliasindi, memore certamente del loro primo incontro e dell'interessamento che Dosi aveva manifestato, gli presentò un distinto signore in abito spezzato, calvizie incipiente, occhiali metallici e sguardo circospetto: «Colonnello Kradokwill, ecco il commissario di polizia inviato da Roma.»

Il cuore gli balzò in petto. Era un collega che aveva incontrato di sfuggita presso quella Questura anni addietro, quando per alcuni mesi aveva lavorato al commissariato Borgo. Probabilmente, anche senza un preciso incarico, era stato sospinto dalla segnalazione che il prefetto di Brescia aveva inviato, come aveva letto sul "Mattino", al Ministero pochi giorni dopo la notizia della caduta di D'Annunzio.

Pur con l'animo in forte apprensione, continuò con calma a recitare la parte accentuando distinto il suo accento tedesco. Conversarono un po' della bellezza di quei posti. Decantò il lavoro affascinante che doveva essere quello di un alto funzionario di polizia, anche se immaginava — e qui non ci fu proprio bisogno di recitare — quanto dovesse essere pieno di rischi e non sempre totalmente apprezzato. Ma per quel che sapeva, sviolinò, la Polizia italiana era considerata tra le migliori al mondo. E ricordò l'eroico caso di Joe Petrosino, il detective italo-americano venuto da New York in Italia per un'indagine segreta contro la criminalità organizzata internazionale, la potente Mano Nera. Era stato ucciso nel marzo 1909 spietatamente in pieno centro a Palermo, forse tradito dalla stessa autorità gerarchica di cui si era fidato. Insomma un martire italiano caduto per tutti sul fronte mondiale del crimine. E il fremito nella voce di Dosi giungeva dal profondo.

L'inconsapevole commissario, dettato in apparenza da interesse personale a sua volta gli faceva incalzanti domande su Praga, Vienna, Berlino e altri posti dove era stato, ottenendo risposte che sembravano soddisfarlo. Dalle poche battute comunque non ci volle molto a capire che quell'incursione la sentiva più come un dovere, un'incombenza burocratica in cui

dare meno fastidio possibile a Gabriele D'Annunzio, piuttosto che come un'indagine da approfondire a trecentosessanta gradi e magari osando verso l'Amministrazione, con coraggio. Lasciò intendere infatti che considerava ultimato il suo lavoro per quello "spiacevole e sfortunato" incidente, da cui peraltro il Comandante si stava ottimamente riprendendo. Sarebbe ripartito l'indomani per Roma.

«Shade! Quel dommage! Peccato!» esclamò Dosi con calcato disappunto, mentre dentro di sé sospirava di sollievo. Sperava comunque ci si potesse rincontrare presto nella splendida fantastico wunderbare Rom, la città che gli piaceva più di ogni altra al mondo, per proseguire quell'incontro con una persona così autorevole per la quale aveva immediatamente sentito grande stima. Si accomiatarono scambiandosi i biglietti da visita: Karel Kradokwill senza altri dettagli, il suo; Cav. Dott. Gradulfo Crestini commissario di Pubblica Sicurezza - Roma, Via Monte d'Oro 28, l'altro. Doveva essere stato proprio convincente, si disse Dosi, e strinse con un leggero inchino la mano a quel collega dallo sguardo indagatore ma smemorato e troppo indolente.

Avrebbe l'indomani appreso che "quell'imbranato segugio", così lo chiamò infatti Italo, aveva fatto sottili domande perché sospettava che lui, ex ufficiale dell'esercito cecoslovacco, fosse interessato a conoscere il Comandante più per organizzare qualche gruppo di legionari nel suo inquieto Paese, che per un sincero omaggio. Lui e il maggiore Vagliasindi, sbuffò, erano rimasti molto delusi. Raccontò quindi che "il commissario venuto da Roma" aveva fatto nella villa un sopralluogo nella Sala della musica. Anzi, mentre loro erano lì, era entrata la signorina Iole Baccara che aveva chiesto sommessamente chi fosse quel signore che scrutava facendo domande. Alla risposta che era un funzionario di polizia era sbiancata in volto, quasi sentendosi male, ed era subito sparita correndo certo dalla sorella. Aveva qualcosa da nascondere?

Al "segugio" non poteva essere sfuggito quell'atteggiamento equivoco, ma nessun interrogatorio poi era stato fatto né a lei né alla pianista. A quel punto il decorato medaglia d'oro Vagliasindi allargò sconsolato le braccia. Avrebbe comunque fatto sentire in alto le sue rimostranze.

Taluni familiari e intimi amici del poeta si lamentavano — venne a sapere Dosi — che nessuno dei sanitari avesse pensato di presentare il referto medico al procuratore del Re o a qualsiasi altra autorità inquirente. Il dottor Cesare Bartolani assistente del professor D'Agostino, giunto da Modena dov'era chirurgo, a guarigione avviata era stato tentato dall'idea di inviare un reperto aggiornato per stimolare una qualche indagine giudiziaria, ma era stato scoraggiato. Gli si era fatto ritenere più opportuno, se non indispensabile, che il Comandante dovesse egli stesso presentare una denuncia di lesioni perché si potesse procedere. In ogni caso avrebbe dovuto esserne informato!

Tutto ciò confermava come difficile e complesso fosse l'entourage del poeta.

L'amata figlia Renata, che tanto lo aveva assistito durante la precedente convalescenza per l'occhio perduto nell'incidente aviatorio e l'aveva amorevolmente aiutato nella stesura del *Notturmo*, aveva accennato di voler parlare da sola con Luisa Baccara. Questa ne aveva probabilmente accennato al poeta. Fatto sta che Renata era andata via incollerita e aveva lasciato la villa in contrasto col padre che questa volta, pensò Dosi, non doveva averla chiamata "Ciccuzza" come spesso affettuosamente faceva.

D'altro canto per devozione, prudenza, soggezione verso il comandante D'Annunzio, imprevedibile e osannato eroe di Fiume, la sua dimora di fatto godeva di una sorta di extraterritorialità, forse anche da parte del procuratore del Re e di altri inquirenti che avevano quantomeno dai giornali, se non da rapporti ufficiali, conosciuto dell'incidente e delle gravi lesioni. Anche per il povero collega romano non doveva essere stato facile muoversi in quei luoghi sapendo che l'autorevole proprietario non gradiva che qualcuno si occupasse di quanto era accaduto.

Da quegli incontri ormai frequenti e più o meno amichevoli Dosi apprendeva particolari, confidenze e pettegolezzi. In questa direzione aveva trovato nella sanguigna Antonia, che di tanto in tanto dal primo incontro frequentava con estrema cautela, una preziosa collaboratrice che confidava volentieri inezie per lui interessanti, talora con metafore e sguardi maliziosi. Certo Argia non sarebbe stata molto contenta, ma il

servizio era servizio!

Dopo lo scampato pericolo col collega ufficialmente venuto da Roma, molti tasselli del mosaico erano a posto. Occorreva ora stringere i tempi e tentare.

L'INCONTRO COL VATE

Il soleggiato pomeriggio del 12 settembre, nell'ora dell'ormai dimenticata pennichella romana, uscì col solito armamentario da pittore, bastone, borsalino chiaro con striscia scura, macchina fotografica a tracolla.

Percorsa la leggera salita, dopo essersi soffermato sul piazzale della chiesa grande con fare da turista scrutò i dintorni. Via libera, non c'era nessuno. Aggirato l'ingresso della villa dove c'era ancora il cartello "Non disturbare", entrò furtivo da un varco laterale. Sapeva che era abusivo ma la simpatia con Italo Rossignoli, che sperava avesse parlato di lui anche al "cerbero" Dante, gli dava una certa tranquillità, comunque una possibile scusa.

S'inoltrò subito nel parco dando un'occhiata rapida attorno. Si ritrovò tra roseti, ulivi, aceri, faggi e un boschetto di magnolie. Da una parte s'intravedevano dei sedili di pietra e dietro un'alta scultura di marmo. Un sentiero portava a un ponticello con la ringhiera scolpita di animali e sotto si udiva il gorgoglio di un ruscello; più lontano qualche latrato di cani e, gli sembrò, anche un nitrito. Avrebbe approfondito dopo, pensò, ora occorreva predisporre un alibi artistico alla sua abusiva presenza.

Trovò uno scorcio un po' defilato da dove, stando nell'ombra, si inquadrava la prospettiva della villa che Gabriele D'Annunzio aveva eletto a dimora. Scattò qualche foto. Poi, tirati fuori la piccola tavolozza, colori, pennelli e la tela, seduto su una sorta di cippo, iniziò con alacrità a dipingere ciò che vedeva.

Era un casale chiaro a tre piani. A pianterreno, fondachi con finestroni muniti di grate e al centro un portone fiancheggiato da due grandi vasi con rampicanti fioriti. All'angolo sulla destra si apriva un porticato. Al primo piano alcune finestre, con persiane verdi di legno socchiuse, si distanziavano di qua e di là da un lungo balcone centrale con aggraziata ringhiera di ferro. Al secondo se ne aprivano altre e sopra, per intuibili soffitte,

ancora piccoli lucernai. Il tetto, dai lati diversamente spioventi di cocci marrone e rossicci, aveva accanto svettanti cipressi.

Tutto era immobile e silenzioso e i colori sembravano chiamarsi e plasmarsi da soli sulla tela creando profondità e chiaroscuri.

Era passato del tempo. Un paio d'ore, forse più, quando sentì un fruscio alle spalle e si accorse di una presenza. Era abituato alle situazioni impreviste, ma questa volta l'emozione quasi lo paralizzò.

Dietro di lui Gabriele D'Annunzio! Forse da qualche minuto stava osservando, chissà se sdegnato, certo sorpreso, quell'intruso che dipingeva davanti a casa sua.

Balzò in piedi imbarazzatissimo balbettando: «Comandante, Maestro, Poeta, monsieur D'Annunzio... pardonnez moi... Je suis navré desolé! Je suis... permettez moi de me presenter: colonel Karel Kradokwill, cecoslovacco... son grand admirateur... Pardonnez moi, mon Commandant!»

La sorpresa e l'emozione resero ancora più evidente e sincera la sua mortificazione. Restando quasi sull'attenti, cercò di giustificarsi: non aveva voluto disturbare! Era stato rapito dall'atmosfera epica e mistica che aleggiava dintorno. Non c'erano parole per esprimere il suo incomparabile onore: «... la joie de me trouver en présence de l'artiste que je plus aime! Mon maître spirituel!»

Era venuto appositamente da Bratislava, raccontò ansimante, e alloggiava da una decina di giorni al Grand Hôtel, sperando di poterlo incontrare. «Et maintenant... le miracle!» Era un mito per lui. Una sua amica conservava gelosamente incorniciato uno dei volantini che aveva gettato su Vienna quel fatidico agosto in cui gli aerei italiani da lui guidati avevano sfiorato il campanile di Kirche St. Stepan a Vienna. «Je suis plein de vénération pour vous!» Forse il suo collaboratore Italo Rossignoli glielo aveva accennato, balbettò.

E si tacque contrito, tornando sull'attenti. Si avvide della decorazione che Dosi aveva all'occhiello e sussurrò: «Vous êtes un combattant donc! Le courage, le risque n'ont pas de confins sur les rues de la vie, de la mort et de la resurrection de la guerre! Les soldats se retrouvent toujours, mon cher colonel...» e forse tentò vanamente di pronunciarne il nome. Osservò il dipinto

appena abbozzato con un leggero sorriso misto a curiosità: «Pas mal vos couleurs! Si mon Eremit, ma Prioria, mon Arengo, vous inspirent, soyez donc le bienvenu, mon ami étranger!»

Poi chiese qualche dettaglio sui suoi trascorsi al fronte, persino sulla tecnica pittorica. Lui, l'artista eccelso formatosi al cenacolo di Francavilla col grande maestro dei colori Francesco Paolo Michetti! Era come sognare.

Per Dosi non fu necessario inventare giacché le parole prorompevano spontanee verso quell'artista di cui conosceva ogni avventura, ogni impresa, ogni opera letteraria. Quanto alla "guerra", era ben preparato dagli anni in cui era stato a Vienna e Zurigo. Inoltre il ricordo vivo di suo fratello Adelmo ispirava frasi struggenti di combattimenti, gloria e morte sul Carso. Quei particolari sembravano aprire un altro sottile varco nell'animo del Comandante.

Al di là del lontano sogno teatrale, ora poteva veramente osservare di persona D'Annunzio, il Poeta, il Vate, il Maestro, elegante in un abito chiaro con camicia senza cravatta e un fazzoletto al taschino. Da vicino gli sembrò più minuto ed esile. Il viso era asciutto e pallido, con sottili piaghe attorno ai baffi curati all'insù e al pizzetto leggermente brizzolato. Le rughe lievi sulla fronte svanivano nel capo levigatissimo, tranne una piccola cicatrice. L'occhio destro non vedente sembrava fissarlo dentro, ancora più dell'altro che impercettibilmente gonfio lo squadrava mobile. Lo sguardo risultante era magnetico malinconico oltre il velato sorriso.

La breve conversazione fu interrotta dal sopraggiungere a passo veloce di una donna vestita sportivamente, magra ed eterea, dai capelli striati di grigio, che frenava al guinzaglio un levriero chiazzato che iniziò a mugolare festoso verso il padrone.

La bella signora lo chiamò: «Mio caro Comandante, mon amour Ariel, ma allora voi siete qui!» scrutando interrogativa, severa e sorpresa l'intruso sconosciuto che parlava con lui.

Con un impeccabile inchino e baciamano, incurante dell'allarmato levriero, Dosi si presentò: «Enchanté de faire la connaissance d'une extraordinaire pianiste, mademoiselle Luise Baccara!» Lei sembrò colpita dall'essere stata subito riconosciuta e dal saluto galante. Ma dopo qualche formale convenevole, prendendo con decisa dolcezza il Poeta sottobraccio lo guidò

verso casa. D'Annunzio con un leggero agitare della mano lo salutò: «À bientôt, mon cher Colonel, venez donc quand vous voulez! Vous êtes le bienvenu!»

Li vide allontanarsi, lentamente lui appoggiandosi a lei con passo trascinato, forse un po' stanco, col levriero accanto obbediente e contento delle carezze dell'amato padrone.

Respirò profondamente. Non poteva crederci. Lui, il commissario, lo sbirro Giuseppe Dosi, era riuscito a conoscere di persona il Vate. Era entrato nella sua dimora e poteva tornarci col suo gradimento. Aveva raggiunto il primo obiettivo. Che fiera sarebbe stata sua moglie Argia, pensò con orgoglio e tenerezza. Si sedette di nuovo per riprendersi e dare ancora qualche tocco alla tela, proprio alla facciata con la finestra da dove il poeta era caduto.

Fece qualche altra foto e ridiscese frenando quasi le gambe, con dissimulato fare tranquillo, verso il borgo. Il crepuscolo cominciava a pennellare il lago di timido rosso.

Il rifugio

In albergo integrò quel che aveva già letto sulla villa. Si sapeva quanto D'Annunzio amasse quel posto «avido di silenzio dopo tanto rumore e di pace dopo tanta guerra», come lui stesso aveva scritto. La ricerca non era stata facile. Dopo essersi trasferito da Fiume a Venezia, nel Palazzo Barbarigo, aveva minacciato scherzosamente i suoi amici più fedeli di «buttarsi nel canale se nessuno entro otto giorni mi troverà una casa conveniente, dato che in questo accampamento non intendo restare.»

Loro si erano dati da fare e avevano visitato diverse dimore di prestigio, in vari luoghi d'Italia. Infine Tom Antongini gli aveva scritto di quel casale immerso nel verde, su un colle terrazzato, tra uliveti, limonaie, roseti, pini e magnolie, affacciato sul lago di Garda.

«Sento che è là il mio destino» gli aveva risposto. Era corso e l'aveva visto. Ne era rimasto affascinato: «Hic manebimus optime.»

Era una semplice casa di campagna detta "la Calonica",

rustica, appartenuta a uno studioso tedesco, Heinrich Thode, a cui era stata espropriata dal Governo italiano nel 1915 come risarcimento sui danni di guerra. Era rimasta abbandonata da allora e il proprietario vi aveva lasciato mobili di pregio, tantissimi libri, tra cui non pochi scritti da lui nella lingua madre, anche sull'Italia e su san Francesco, quadri di bella fattura. Persino un pianoforte Steinway appartenuto alla moglie Cosima Liszt, figlia del grande compositore. Forse per questo le era subito piaciuta anche a Luisa Baccara.

D'Annunzio l'aveva subito affittata, soggiornando con la pianista presso il Grand Hôtel durante i lavori di prima sistemazione. Vi si era poi trasferito nel febbraio 1921 e sul finire di ottobre, grazie a un prestito bancario di centotrentamila lire, l'aveva acquistata e la stava facendo diventare il suo eremo, la sua prioria, come amava chiamarla.

Comprimendo la voglia di restare fisso alla villa, mattina e pomeriggio, Dosi si limitò qualche oretta quotidiana, come a non voler disturbare. Ciò gli permise comunque di visitare meglio quei luoghi visti di sfuggita la prima sera, rincontrarvi persone già conosciute in paese e conoscerne di nuove, scattare foto, prendere appunti, raccogliere curiosità e informazioni. In altre parole, tassello dopo tassello arricchiva di dettagli e sfumature il mosaico che pazientemente dal suo arrivo, il 3 settembre andava componendo. Sempre con cautela, cercando di non apparire invadente, specie a certi occhi.

Italo gli aveva infatti raccontato che Luisa Baccara non aveva gradito che l'invito a tornare alla villa non fosse passato attraverso di lei, ma fosse dovuto solo al suo ingresso abusivo e allo sfacciato incontro col Comandante. Gli aveva anche detto, che il pomeriggio della sua intrusione era proprio lui a impedire che il giardiniere, Dante Andreoli, lo mandasse via senza tanti complimenti. Doveva conoscere Dante, gli suggerì Italo ormai suo mentore. Il fidato giardiniere detestava la pianista e gli aveva riferito che il figlioletto Faustino, poco prima che si verificasse l'incidente, passando per caso lì vicino, l'aveva sentita mentre parlava piuttosto alterata col Comandante. Dosi non mancò di annotare.

Al primo ritorno in villa, girando più tranquillo aveva potuto osservare ciò che prima non aveva notato o aveva solo

intravisto.

All'ingresso, sulla prima arcata di marmo sopra il pesante cancello era incisa la scritta "Villa Cargnacco" e più in basso sulla seconda poté leggere, anche se in parte scalpellata, quel che restava di un'altra: "Somnii Explanatio".

Davanti alla facciata giallo ocra, oltre il selciato, una siepe di sempreverde portava a un boschetto pieno di profumate magnolie. Qui si apriva un'ombrosa radura dove si ergevano sedili di pietra disposti a quadrifoglio attorno a uno scranno più grande, che si distingueva per gli eleganti braccioli scolpiti con due leoni dalla folta criniera.

Al centro un grande tavolo di marmo, rotondo, sembrava rimandare ai tempi di re Artù. Doveva essere il luogo destinato agli epici raduni che il Comandante intendeva convocare per stare coi suoi legionari. Tutto attorno s'intervallavano tra gli alberi numerose colonne antiche con capitelli diversi nello stile. Una corrosa grande macina di mulino, su cui era in via di incisione il nome Timavo e di altri luoghi bellici cari al Comandante, faceva da piedistallo a un'alta asta rossa su cui era issato un vessillo vermiglio ondeggiante sopra gli scuri cipressi che svettavano accanto. L'angolo destro della casa si allargava in un portico: da un lato un massiccio portone di legno con una ceramica robbianesca, di fronte uno scalone di pietra.

Nel patio interno si ergevano alcune sculture, tra cui una grande e incompiuta di Buonarroti, mentre alle pareti erano affissi scudi, fregi nobiliari e antichi frammenti con scritte in latino e italico antico. Il bianco sentiero pietroso d'ingresso restringendosi aggirava la casa e da un lato scendeva verso un gorgogliante ruscello. Sui robusti pali di legno della spalliera che reggeva il piccolo ponte erano scolpiti, distinse meglio, quattro grandi conigli dalle orecchie tese che da una parte e dall'altra guardavano ad altezza d'occhio come ferine teste di Giano.

Qui e là pietre più o meno lavorate, blocchi di roccia carsica, materiale e strumenti edilizi indicavano che fervevano lavori di trasformazione. Forse D'Annunzio — che non aveva mai posseduto, né a Pescara dov'era nato né ovunque il suo girovagare di artista e soldato lo aveva portato, una casa di proprietà — aveva provato il desiderio intimo e profondo, dopo la cocente sconfitta

fiumana, di avere infine un luogo veramente suo, dove nutrire e perpetuare il sogno di una vita sentita come inimitabile opera d'arte.

Questa sensazione fu rinforzata dalle parole appassionate dell'architetto Moroni, che ebbe modo di rincontrare lì un pomeriggio. Alto, con uno sgargiante papillon blu sulla camicia bianca, tutto preso da misurazioni e lavori viveva ormai nella villa.

Si erano sorrisi e Dosi si era complimentato con lui. «È tutto merito del Comandante,» si era schermato: lui era solo un modesto tecnico di mattoni e pietre a cui il Vate si era affidato perché quel casale divenisse «non pingue retaggio di inerte ricchezza ma prova di creazione e trasfigurazione.»

Per riuscire nell'intento, doveva per prima cosa "stodeschizzare", come gli aveva imperativamente raccomandato, eliminando ogni impronta germanica a cominciare dalla scritta sul portale d'ingresso che, anche se latina, si rifaceva al titolo di un libro del precedente proprietario teutonico. Occorreva invece valorizzare quel che ci fosse di incastonabile nel gusto immaginifico e trascendente del Vate che era per destino, declamò con occhi sognanti, «chiamato ad alte cose per l'Italia ed il mondo!»

Proprio lì dove si ora trovavano, e indicò fiero l'arengo nel bosco, il poeta aveva ricevuto poche settimane prima, a fine maggio, Georgij Cicerin, il commissario per gli Affari Esteri del nuovo Soviet russo giunto in Italia per conto di Lenin per seguire la conferenza sulla nuova economia mondiale indetta a Genova dai paesi vincitori della grande guerra. Aveva voluto così rendere omaggio al Vate e alla sua visione di democrazia popolare fondata sul carisma di un politico, poeta e guerriero.

Dosi aveva letto la notizia a Madera. I giornali avevano pubblicato anche due foto: una davanti a un cippo intarsiato con ricordi fiumani e l'altra proprio lì, nel boschetto con lo sfondo del lago. L'ambasciatore del nuovo Stato sovietico, alto, vestito scuro, cappello in mano, fronte spaziosa, folti baffi e leggero pizzetto, stava quasi con imbarazzata soggezione accanto al comandante Gabriele D'Annunzio, elegantissimo in abito grigio, con una mano napoleonicamente sul fianco.

Era stato un incontro significativo: la Carta del Carnaro che

sanciva diritti di libertà, lavoro e partecipazione sociale stava diventando un lungimirante riferimento costituzionale dove convergevano nazionalisti e fascisti, socialisti e sindacalisti, e poeti, rivoluzionari e sognatori. Il Comandante stesso aveva lasciato intuire che l'esperienza fiumana potesse in qualche modo valere anche per Roma e l'Italia, considerata l'inconcludente situazione sociale con una classe politica corrotta e senza midollo.? Del resto, lasciando Fiume, aveva costituito l'associazione di legionari che avevano giurato tutti insieme a lui «fedeltà per una lotta più vasta, lontani da ogni formazione politica che possa disperdere l'ideale per cui ci è battuti nella città olocausta.»

Le parole ispirate dell'architetto Moroni gli richiamarono la copertina del poema dannunziano *La nave*, che aveva portato con sé: un virile carpentiere che con martello e scalpello incide sul legno "Arma la prora e salpa verso il mondo".

Cosa potevano essersi detti a Villacargnacco l'ambasciatore di Lenin e il Poeta soldato? Come poteva inquadrarsi l'orazione di Palazzo Marino in quei tempi di scioperi, scontri, sangue versato in diverse città italiane, con partiti politici incerti e sempre l'uno contro l'altro? Proprio in quei giorni peraltro l'invio speciale da Mosca, Carlo Stelluti Scala, sul "Giornale d'Italia" in un'intervista al vicecommissario agli Esteri **nome Cakaran**, il supplente di Cicerin, chiedeva perché questi non fosse rientrato in patria dopo Genova: era ammalato, era stato rimosso? E come stava Lenin di cui da qualche tempo non si parlava più?

A Dosi riecheggiarono le ipotesi lette sul "Comunista" e "L'Ordine Nuovo": «la caduta non sarebbe stata accidentale ma sarebbe dovuta ad un attentato [...] oltre a coloro che vorrebbero vedere nel tragico accidente una vendetta per il filo-fascismo di D'Annunzio non manca chi insiste nel mettere in rilievo che taluno potrebbe avvantaggiarsi impedendo a D'Annunzio di mutare atteggiamento e troncando a questo punto la sua attività politica.»

Con queste domande recondite, rivolse di nuovo uno sguardo ammirato a Moroni: «Il compito che il Vate le ha affidato è il riconoscimento del suo talento di straordinario architetto, capace di creare strutture, ambienti e armonie a misura di un uomo

superiore.» E ripeté, sapendo di essere inteso: «Un homme supérieur! Ein Übermensch!»

Il sorriso che irradiò il viso di Moroni invitò Dosi a scattargli subito una foto e chiedere, porgendogli la Kodak già pronta, di scattarne una a sua volta, mentre correva a sedersi con venerazione sullo scranno dai leoni di pietra. L'architetto si prestò volentieri.

Lo vide allontanarsi con passo garibaldino per ricevere dei fornitori che dovevano portare del materiale da Firenze, e ammirò la sua dedizione assoluta al desiderio del Vate. Quel giovane brillante architetto stava costruendo più che una dimora. E lo sguardo di Dosi andò verso il vessillo vermiglio cercando di leggere la scritta che, alta sul pennone rosso, svettava tra i cipressi: “Quis contra nos?”

“Trasfigurazione”, il termine pronunciato da Moroni! Chissà che “il volo dell'arcangelo” o “la misteriosa malattia” — come l'immaginario poeta aveva già battezzato la sua rovinosa caduta sul selciato — qualsiasi causa si accertasse, non avesse già influito sull'insondabile sensibilità trascendente del Vate che corteggiava da sempre la vita e la morte. Con queste riflessioni scattò altre foto, una proprio dall'angolazione che evidenziava la finestra, ora con le persiane socchiuse e un'asticella mancante, da dove D'Annunzio era precipitato da circa quattro metri d'altezza al centro del bianco selciato, quasi di fronte ad un vetusto faggio rossiccio. Quindi completò con calma il dipinto e andò via.

Il mattino successivo, essendo quasi terminato il primo rullino, Dosi si recò a Brescia dal fotografo Cominelli che mettendosi subito al lavoro gli consegnò le stampe, ciascuna in tre copie, nel pomeriggio.

Al rientro trovò modo di consegnare ad Antonia quella che la riguardava. Era bella, commentò lei con sguardo intrigante, ma forse poteva venire meglio, magari coi capelli disciolti come li portava la notte, e lo informò che presso la villa si stava preparando un incontro importante.

Un messaggero da New York

Dosi ebbe conferma la sera stessa in hotel, parlando con monsieur Rosignoli. Beniamino Gigli, da poco sbarcato dagli Stati Uniti, sarebbe giunto in villa per consegnare l'annunciato dono per Gabriele D'Annunzio a nome di tutti gli italiani d'America. L'evento sarebbe avvenuto l'indomani, 11 settembre. L'incontro si sarebbe svolto, ed era piacente per questo, in forma strettamente riservata, quasi personale, nella tarda mattinata e per breve tempo. Il poeta si era certo ripreso, ma i medici non volevano ancora affaticarlo con eventi pubblici, aveva commentato Italo prevenendo la sua delusione.

L'indomani comunque Dosi non mancò di andare sulla piazzetta dove stazionavano in attesa anche altre persone, mentre di tanto in tanto passava una pattuglia appiedata di carabinieri del Re. Verso mezzogiorno si poterono osservare due auto coperte che salendo la strada entrarono nella villa il cui cancello si aprì e richiuse sotto lo sguardo austero del cerbero Dante. Restò giusto il tempo di scattare qualche foto, anche per fissare il tipo di vettura e le targhe. Certo gli avrebbe fatto piacere partecipare, o almeno salutare il grande tenore di cui era un ammiratore appassionato.

Poi proseguì per un sentiero verso l'alto dove sorgeva un piccolo eremo. Da uno spiazzo come un balcone sul mondo iniziò un quadro dipingendo la costa dov'essa si modellava verso Manerbo in quello che, per strano gioco di insenature e prospettiva, la gente del posto chiamava “il Profilo di Dante”.

Dopo qualche ora tornò in albergo e ripassando dinanzi alla villa seppe che gli ospiti erano già andati via. Italo, ne era certo, gli avrebbe riferito il giorno dopo nei minimi particolari. Li apprese ancora prima, durante la colazione al Grand Hôtel, leggendo i quotidiani del 12 settembre.

“Il Giornale d'Italia” dedicava all'evento l'intera terza pagina col titolo cubitale *Gli Italiani di New York a Gabriele D'Annunzio*. Al centro due grandi foto. La prima scattata a margine del boschetto e sullo sfondo il lago con la didascalia: “Gabriellino D'Annunzio con Beniamino Gigli sul giardino a Cargnacco, con la levriera cara al Comandante”; la seconda del busto marmoreo di Dante, con il nome del suo artista. L'inviato speciale scriveva: «Gli italiani di New York con sottoscrizione popolare vollero che a Gabriele D'Annunzio fosse offerto in

pegno di amore e fede un busto di Dante e affidarono l'opera allo scultore Onorio Ruotolo che tiene alta in America l'arte italiana. Terminato il lavoro si volle che l'onore di consegnarlo al Comandante toccasse a Beniamino Gigli, un altro artista assunto ai più alti fastigi del canto. Ieri è avvenuta la consegna nella villetta del Comandante, sopra Cargnacco. Gabriele D'Annunzio ha ammirato assai l'opera ed è rimasto commosso davanti alla prova del fervido affetto dei connazionali d'America. Come segno della sua predilezione ha mandato loro una magnifica xilografia di Dante, opera lodatissima del De Carolis, aggiungendovi la dedica: "Alla Società Nazionale Dante Alighieri, ai nobili esuli d'oltremare che venerano l'Esule onnipotente e onnivagante fisso guardando purché l'alba nasca". La xilografia è legata da un nastro coi colori di Fiume. Gabriele D'Annunzio volle donare a Beniamino Gigli che era accompagnato dal fratello Abramo, sacerdote, e dal collega Tonetti, anche una sua foto con la dedica: "Al messaggero canoro". Il Poeta volle poi che Gabriellino facesse visitare agli ospiti i luoghi.»

L'articolista li descriveva splendidamente, quasi leggendogli dentro le sensazioni che stava provando: «La villa se è modesta e semplice nel fabbricato è a tratti graziosissima, a tratti imponente e pittorica nel giardino e nel bosco che la circonda fra le colline che la sovrastano e le azzurre onde del Garda che quasi lambiscono gli ultimi confini. In un punto, in mezzo ad un boschetto sempreverde, il Comandante sta facendo costruire un specie di arengo ove egli riceverà nella buona stagione i visitatori e specialmente le commissioni che si recheranno da lui. È un recinto di sedili di pietra calcarea del Garda, retti da elegantissimi trapezori, a capo del quale è un seggio più alto e in mezzo una colonna romana di marmo sormontata da un interessante capitello longobardo. Assai pittoresca è la cascatella scrosciante tra le felci e il capelvenere, in un canto del bosco, che sarà l'angolo preferito nei calori estivi. Nell'alto della collina il Comandante vuole sia costruito, come su un acropoli trionfale, il monumento ai compagni caduti a Fiume. Sarà una costruzione imponente, romanamente severa, che si dovrà vedere da lungi, come un faro e un monito.»

Quindi seguivano notizie sulla salute, che spiegavano le precauzioni riferitegli da Italo: «Gabriele D'Annunzio può dirsi

miracolosamente risanato. I medici che lo curano si meravigliano per la rapidità con cui egli ha riacquisito il perfetto funzionamento del suo organismo e della sua intelligenza. È anzi una lotta continua fra loro che vorrebbero non applicasse la mente e non affaticasse il corpo ed egli che vuole sé stesso ritornato a tutti gli usati lavori. Nelle decisioni naturalmente la volontà del Poeta è più forte e, per fortuna, senza alcuna conseguenza preoccupante. Si può dire così chiusa una penosa parentesi nella sua vita, parentesi che ha tenuto sospeso gli animi di tutti gli Italiani i quali in lui riconoscono non solo il vivificatore più efficace ed energico delle future grandi fortune d'Italia ma il poeta più alto e magnifico che onori oggi l'umanità.»

Comunque andasse la sua missione, pensò Dosi, che soddisfazione aveva già avuto: conoscere personalmente Gabriele D'Annunzio, parlare con lui, respirare l'atmosfera dell'eremo dove lui coltivava il suo talento di artista.

Quel 12 settembre era stato una giornata strana, uggiosa. Sembrava quasi che il cielo si fosse rattristato. Una leggerissima nebbia dava al lago una trasparenza fumosa rendendo più surreale il Profilo di Dante.

La sera prima, Italo gli aveva detto che il Comandante preferiva restare solo con gli amici più cari dell'avventura fumana: era il terzo anniversario della partenza da Ronchi. Da diverse parti stavano giungendo telegrammi e saluti. In diverse città, specie a Fiume, Zara e Pola, si sarebbero svolti incontri e commemorazioni.

Dopo colazione Dosi, letti con calma in albergo i giornali, si era spinto verso Gardone di sopra soffermandosi dentro e poi davanti la chiesa di San Nicolò. C'erano poche persone. Aveva acceso un cero, ne aveva bisogno anche lui. Si era fermato a parlare un momento col prete più giovane, don Giuseppe Fava. Poi era uscito e rimasto pensoso a guardare verso la villa.

Il portone era chiuso, anche se di tanto in tanto, al giungere di un'auto, si apriva per ricevere qualche persona. Aveva intravisto di sfuggita Keller, Locatelli, Casagrande, Vagliasindi, De Ambris, Antongini e altri, taluni in divisa, che non conosceva.

Ad accogliere gli ospiti Luisa Baccara, indomita amazzone, lungo pastrano scuro e al collo un fazzoletto colorato. Anche

questo giocava a favore della pianista. Non l'aveva lui stesso, il fante del Carso, come il Comandante amava talora definirsi, nominata "fantolina e legionaria di Fiume"? E non si era lei dedicata con passione, coraggio e affetto in quell'avventura amaramente finita? C'era lei, quando la scheggia di un proiettile della cannoniera "Andrea Doria" aveva colpito il palazzo della Reggenza, ferendolo leggermente. Di ciò, rifletteva Dosi, avrebbe sempre dovuto tener conto.

Aveva la Kodak a tracolla ma non era tempo buono per fotografare. Fece comunque qualche scatto. Aguzzando l'orecchio sentiva provenire dalla villa l'eco sommesso di canti, saluti e qualche più forte "Eia, eia, alalà". Immaginava il Comandante mentre davanti ai suoi amici legionari più cari, riuniti nella piazzetta davanti all'arengo, osservava salire lente sul pennone rosso verso il cielo grigio, l'una dietro l'altra le tre bandiere: il tricolore d'Italia con al centro la croce sabauda; quella rosso-giallo-azzurro di Fiume con la scritta "Indeficienter" e infine quella celeste della Reggenza del Carnaro, da lui stesso disegnata, con il serpente d'oro che avvolge le stelle dell'Orsa Maggiore e l'interrogativo "Quis contra nos?".

Gli occhi, del Comandante, abbandonato anche da chi lo aveva dapprima apertamente appoggiato, dovevano essere velati di lacrime mentre rivedeva nell'anima la città olocausta che aveva dovuto lasciare dopo avere seppellito nel cimitero di Cosala i suoi legionari avvolti nella bandiera del Timavo. «E domani a un tratto la città sarà vuota di forza, come un cuore che si schianta!» Da allora si era ritirato in quel suo eremo, nella sua "portuicola", silenzioso ma vigile, forse in attesa, in un anelito inesperto di altre imprese ancora sognate.

Dosi era tornato lentamente verso l'albergo, mentre gocce leggere gli sfioravano il viso: «dolci le mie parole ti sien come la pioggia che bruiva tepida e fuggitiva commiato lacrimoso della primavera sui gelsi e sugli olmi e sulle viti e sui pini dai novelli rosei diti che giocano con l'aura che si perde.» Coraggio, si incitò, doveva lavorare, non poteva mica commuoversi.

L'indomani sotto il titolo "L'anniversario di Ronchi. Una preghiera e un monito di Gabriele D'Annunzio", nell'articolo apparso nel "Giornale d'Italia" risentì quell'anelito: «Il Poeta, ferito e disteso un'altra volta, ma sempre indomabile si risolleva

oggi nell'amore di tutti i suoi legionari e sente nell'oscurità del suo male riardere la sua grande febbre notturna di Ronchi. Egli prega che i compagni si ricordino di quello che egli disse al bivio, in un cerchio di pietre bianche, per ordinare in battaglia la sua gente, poca ma invincibile come la fede. La città olocausta tuttora nascosta, come oggi è tuttora l'Italia vera. Il febbricitante di Ronchi ripete oggi con profonda umiltà ai suoi giovani compagni di Ronchi: colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti, e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo.»

Cosa vedeva? A quale impresa ancora anelava? si chiedeva Dosi. I suoi fedeli e seguaci certo attendevano. Un trafiletto informava: «Si è riunito a Milano il Comitato Centrale della Federazione dei legionari fiumani, presenti il segretario generale Mecheri, l'on. De Ambris [...] È stato ribadito l'impegno di volersi dedicare al rinnovamento vittoriale dell'Italia delineato nella Carta del Carnaro sotto la guida suprema del Comandante D'Annunzio!» Anche Vagliasindi era andato, subito dopo quel nostalgico anniversario a Villa Cargnacco, e aveva là ricevuto pieni poteri.

Straniero amico

Il mattino dopo, con il sole che accompagnava un'incantevole giornata settembrina, Dosi tornò nuovamente in villa, pensoso, cauto e fremente.

Seduto in un punto strategico vicino al boschetto, tavolozza sulle ginocchia, stava dipingendo una farfalla, di quelle gialle con strisce blu sulle ali allungate in piccole code, che quasi in amorosa attrazione si fermava, volava via e tornava restando per minuti immobile su una rosa vellutata, quando notò avvicinarsi Gabriellino, il figlio di D'Annunzio. Lo aveva visto il giorno prima nella foto sul giornale, ma lo avrebbe ugualmente riconosciuto per la straordinaria somiglianza, pur se con spalle ben più atletiche, col famoso papà.

«Voilà. Ecco, immagino, l'ormai famoso colonnello Karel Kradokwill, cecoslovacco e uomo di mondo, soldato e pittore della natura!» esclamò sorridendo mentre sbirciava la farfalla dipinta sulla tela e l'altra che già si librava lontana. Deponendo

tavolozza e pennello Dosi rispose compitamente con un leggero inchino: «Pour vous servir!» Quindi levando alto lo sguardo recitò: «Nel limpido azzurro del ciel con lieti canti... le farfalle bianche su' fiori vivaci con un disio d'amore battono l'ale.» Era un brano del *Primo Vere*. Sapeva quanto Gabriellino amasse il teatro e interpretasse con buon successo le opere del genitore. Doveva aver colto nel segno, giacché l'illustre figlio, piacevolmente sorpreso, continuò i versi del padre, guardando anch'egli oltre il lago: «Oh il mare è bello coi verdi flutti spumanti, il mare è la mia patria, la patria de' liberi!»

Non occorsero altre parole. Una stretta di mano suggellò quella intesa poetica e teatrale. «Quella farfalla sembra proprio vera!» esclamò poi ammirato Gabriellino guardando la tela.

«Le piace? È sua — la pronta risposta di Dosi — Ne farò altre, pour la maison. Non riuscirò però mai a sdebitarmi dell'immenso onore fattomi da suo padre, l'artiste que je plus aime, di poter dipingere in un luogo così magico e carico della sua vitale energia.» Avrebbe cercato di comporre, promise, qualche verso per lui. «Sarebbe magnifico ma è una bella, impossibile sfida — rispose incuriosito e un po' incredulo Gabriellino — le esigenze letterarie di mio padre sono insaziabili!» Dosi alzò le braccia come a dire muto: il Cielo mi ispirerà!

Parlarono una mezz'oretta, spesso in tedesco, lingua che Gabriellino padroneggiava. Gli argomenti non mancavano, a cominciare dalla sua foto che aveva visto sui giornali con Beniamino Gigli, proprio nel punto dove si trovavano. Che messaggio struggente, commentò Dosi, doveva essere stato per il padre il dono portato dal grande tenore, l'affetto degli italiani per lui scavalcava ogni oceano! «In questi duri momenti sono gesti che riscaldano il cuore — rispose commosso Gabriellino — oltre qualsiasi balsamo e medicina!»

Per di più tutti sapevano della devozione del padre verso Dante Alighieri di cui si considerava per celia, insieme a Buonarroti, un più giovane cugino. Aveva talmente gradito quel pensiero di italiani lontani che in stanza il babbo aveva pregato il “divino cantore Beniamino”, così lo aveva chiamato,

di intonare *Nessun dorma* e aveva canticchiato con lui. Certo Puccini, Gabriellino confessò sorridendo, non sarebbe stato fiero dell'intonazione del Comandante, ma era stato bello ascoltarlo.

Si era proprio spaventato, gli confessò, quando l'Ambasciata austriaca lo aveva rintracciato dandogli la brutta notizia a Sammering, sui monti. Era precipitosamente rientrato. Che impressione gli aveva fatto vederlo emaciato e con l'occhio sinistro tumefatto, quasi chiuso. «Papà mi ha subito riconosciuto. Mi ha sorriso. Ho pianto!» e la voce si incrinò commuovendosi ancora.

Dosi ricordava di aver letto sul “Mattino” che i medici annunciavano di avere sospeso, date le migliorate condizioni, le pubblicazioni dei bollettini: «Gabriele D'Annunzio ha avuto ieri un incontro col figlio Gabriellino e col segretario commendatore Antongini esaltando la bellezza di quei luoghi che lui sorvolò nel suo raid su Vienna.»

Conosceva bene, aggiunse, le cime rosseggianti dei monti che guardavano a valle il Danubio! E per alleggerire il momento raccontò, facendo sorridere Gabriellino, che sul trenino che s'inerpicava ardito tra quelle montagne, aveva smarrito la borsa, ma quella disattenzione gli aveva fatto vivere un'avventura galante con una splendida procace Fraulein. Era vero: qualche anno prima, con altro nome e altro scopo.

Quindi, apponendo in basso il suo monogramma KK, gli regalò il piccolo dipinto pregandolo di fare attenzione al colore ancora fresco.

L'aitante Gabriellino ringraziò quasi con un abbraccio: «Mostrerò a papà il quadro del colonnello straniero che dipinge farfalle! Arrivederci, Charles. Ci vediamo qui, domani pomeriggio» ed entrò nel portico, verso l'eremo.

In albergo la notte fu insonne per la temeraria sfida poetica. Affacciandosi di tanto in tanto verso il lago brillante che rifletteva al centro la luna limò per ore e ore ogni parola, ogni verso, ogni suono, ogni pausa, assaporandone senso e musicalità. La prima ode scaturì dal cuore. Intendeva comporre una trilogia sperando, se la fortuna lo avesse aiutato, che da quello spunto il poeta si sarebbe lasciato andare a inconsce riflessioni. Nel titolo c'era e il termine con cui il poeta stesso lo aveva

salutato nel parco:

Trittico dello straniero amico

I

La clausura senza porte.
Beneaugurando memore, il silenzio
frangere ardisco, in carità fraterna:
o Frate Foco, farmaco è l'assenzio
se i fiammeggianti cuori sempiterna!
Ti so, Ti vivo, tutto in Te riassorto,
a Te conversi i sensi furibondi,
in cerchio alla bandita di Rio Torto.
Inclaustrabile è il bosco, se diffondi
per mille tremolii, semprevivi
i palpiti d'amor di mille mondi!
E gli allori e i cipressi e i fiori collivi
mai cantano nel ciel quel che tu aneli;
o Poeta, le roveri e gli ulivi
Ti sian sempre gli amici più fedeli!

Karel Kradokwill

Era il senso di quanto gli era sgorgato dal cuore: uno sconosciuto ufficiale straniero si rivolge al Vate, ormai ritiratosi nella "bandita di Rio Torto", come lui chiama per il sinuoso ruscello quella dimora dove il suo animo si dibatte tra l'ansia francescana di "Frate foco" e i compulsivi amori inebriati di assenzio e di droga. Gli alberi ombrosi del bosco, le siepi e i fiori non possono rinchiudere il suo ardore, la sua voluttà, i suoi sensi. Quell'amico straniero, che a lui si avvicina ammirato e devoto, gli augura di poter avere sempre attorno "amici fedeli". Le allusioni erano chiare.

Quel pomeriggio, emozionato lesse l'ode a Gabriellino che lo aspettava puntuale in radura, quindi gli consegnò il testo scritto con bella grafia su carta pergamena. Questi ascoltò pieno di sorpresa ed entusiasmo. Volle rileggerla lui stesso, più volte. Era semplice e recondita, colpiva insieme mente e anima.

L'avrebbe declamata quella sera al padre, promise solenne. Poi, a suggello della simpatia, quasi a ricambiare il regalo della sera prima a quell'omaggio poetico, Gabriellino gli fece dono di una sbiadita fotografia autografata del padre a mezzobusto in tenuta da pilota, viso stanco ma fiero, scattata al rientro dal volo su Vienna. Dosi ringraziò felice e commosso chiedendo di apporre la sua firma sul retro, cosa che egli fece dandogli anche il suo biglietto da visita: "Gabriellino D'Annunzio di Montenevoso" sul quale aggiunse a mano l'indirizzo: "Via Marianna Dionigi 16 - Roma".

Questa la voce che si sparse l'indomani: Gabriellino sul finire della cena, presenti oltre alle sorelle Baccara diversi commensali tra cui Tom Antongini, il maggiore Vagliasindi e l'avvocato Lauro, subito dopo un intermezzo della pianista accompagnata dalla sorella al violino aveva richiamato l'attenzione di tutti. Nel silenzio ottenuto, con voce intensa aveva recitato l'ode composta da un ammiratore straniero per Gabriele D'Annunzio. Il poeta a capotavola, parco come sempre col cibo e sino allora taciturno, aveva ascoltato con espressione incuriosita e assorta. Aveva quindi invitato il figlio a ripeterla ancora una volta, poi si era fatto passare il foglio leggendolo sommessamente e muovendo appena le labbra. Infine aveva sentenziato: «Questo straniero amico ha stoffa: inclaustrabile bosco! È estroso! Mi farà piacere parlare ancora con lui.»

Fu lo stesso Gabriellino che avvisò Dosi direttamente l'indomani. Accanto, Italo Rossignoli che non celava la sua soddisfazione, aggiungendo che aveva notato la pianista un po' infastidita da quell'interruzione e ancor più dal successo di quell'intruso straniero sfuggito al suo controllo. Forse anche qualcun altro aveva colto l'ermetismo dei versi. L'avvocato Lauro infatti aveva bofonchiato sommessamente, rivolto verso la Baccara: «Qui siamo tutti amici del Vate che senso aveva quel commento risentito.»

Dosi non stava più nella pelle, peraltro aveva quasi terminato la seconda ode della trilogia.

Nel pomeriggio, tornato in villa, trovò Gabriele D'Annunzio mentre poggiandosi di tanto in tanto al bastone stava passeggiando nel parco insieme alle sorelle Baccara, Gabriellino, Italo, Tom Antongini e il maggiore Vagliasindi.

Appena il poeta lo scorse, facendogli cenno di avvicinarsi lo apostrofò con un sorriso: «Mon cher colonel! Vous avez saisi l'esprit combattant de mon Eremo!» Camminarono lentamente e vicini, Dosi trascinando un po' la gamba. Inoltrandosi nel giardino, il Vate si diceva compiaciuto che quell'inclaustrabile bosco avesse ispirato così profondamente un amico straniero: «Vos vers ne sont pas mal du tout! Depuis quand vous vous amusez avec?»

«C'est mon rêve, depuis mon enfance!» rispose d'istinto. Da quand'era ragazzo in collegio nel suo paese vicino Praga, aggiunse, scriveva versi dappertutto, dietro i libri, persino sulle pareti, facendo inquietare parenti e istitutori che lo volevano più attento ai salmi e al catechismo.

Ma il richiamo poetico era “inconsuntibile”, e citò volutamente aggettivo che aveva letto dell'orazione di Palazzo Marino. Anche lui, sommo Poeta e Vate, lo aveva ispirato! Aveva divorato *Primo Vere*, *Le Odi*, *Le Laudi*, tutto quel che aveva scritto cercando di carpirne un po' l'impareggiabile musicalità. Purtroppo invano, com'era naturale. Comunque non desisteva. Aveva terminato una seconda ode, per lui. Poteva venirlo a trovare per consegnargliela?

Il Vate ascoltava con un sorriso talora tenero e lontano. Chissà che non rivedesse il ragazzo abruzzese dai riccioli bruni che ardeva di poesia in divisa da collegiale al Convitto Cicognini di Prato!

«Mais certainement mon Colonel! Quand vous voulez! Ça sera mon grand plaisir!»

Si fermarono nell'arengo e il Poeta si sedette sul marmoreo scranno leonino volgendo uno sguardo nostalgico verso l'alto pennone, quasi a vedervi sventolare lontani i sogni di Fiume.

Dosi chiese timido e devoto di potergli scattare una foto estraendo l'immancabile Kodak e lui acconsentì di buon grado. Pregò poi Italo, che seguiva da presso e si prestò volentieri, di prenderne altre. Una fu scattata proprio mentre orgoglioso parlava col poeta.

Erano vicine le sorelle Baccara e D'Annunzio rivolgendosi verso di loro scherzò sornione con una frase che tutti i presenti ascoltarono e Dosi annotò mentalmente: «Se non fossi tormentato da queste aguzzine marcerei su Costantinopoli sopra il mio

cavallo baio alla testa delle truppe di Kemal Pascià.»

Tutti sorrisero, tranne le due donne che loro malgrado furono immortalate in una foto. Quindi appoggiandosi al braccio della signorina Luisa, quasi a rabbonirla, il poeta si avviò verso casa salutando tutti, lui in particolare, con un largo gesto della mano: «Donc à demain après midi, vers 17 heures, mon cher ami étranger, mon colonel!»

Traboccante di orgoglio Dosi scese leggero il sentiero verso il paese, come in un sogno.

Nell'Eremo

Il giorno successivo, come un innamorato scalpitante al primo appuntamento, già un'ora prima si aggirava, ammirando il suggestivo affresco dell'Annunciazione e pregando, dentro la chiesa di San Nicolò.

Si era pure imbattuto nell'arciprete don Bartolo Bellicini che, quasi ottantenne e con fama di santità in paese, aveva nascosto in fretta un consunto sigaro. Alla notizia che stava andando dal poeta aveva esclamato inarcando le sopracciglia: «Che il buon Signore lo aiuti!»

E gli aveva raccontato che c'era stato un non lieve contrasto quando era venuto ad abitare in villa, giacché lo aveva aulicamente fatto avvisare di non suonare le campane mentre lui lavorava nella sua “officina”: praticamente mai! Da buon parroco aveva diminuito la forza delle funi ma non aveva mollato.

«Dio non ha orari,» aveva fatto sapere anche in latino a quel dissipato poeta, che tuttavia era tanto generoso quanto inquieto e in fondo in fondo, aggiunse, francescano senza saperlo. Ma guarda un po', pensò Dosi, questo vecchio saggio prete, e ricordò di avere letto su qualche giornale che proprio lui aveva fatto esporre l'immagine sacra della miracolosa madonna di Fraola, circondata da ceri, quando il poeta dopo la caduta era stato molto grave.

Allo scoccare dell'ora, Dosi suonò trepidante al cancello. Gli aprì il giardiniere Dante Andreoli che lo accolse con un sorriso d'intesa: «Sior colonel Charles!»

Con un cantelinante accento veneto confidò che Italo gli aveva parlato di lui come un amico di cui fidarsi, quando giorni prima aveva impedito che intervenisse mentre si stava infilando nella villa credendo di non essere visto. A lui nulla sfuggiva, era lì ed aveva tutto osservato! Gli piaceva il suo interesse per il Comandante e non gli era sfuggito che questi lo considerava con aperta simpatia. Ed era una cosa molto, molto difficile, sottolineò.

Quella sera del 13 agosto Dante era stato il primo che, richiamato dalle urla delle sorelle Baccara, lo aveva soccorso insieme alla cuoca Albina. Che impressione! Rantolava, aveva sangue sul viso e un occhio tumefatto. Lo avevano preso in braccio, trasportato in casa e adagiato sul letto, mentre la pianista, aggiunse con una smorfia, era tutta spaventata e farfugliava: «Ecco, adesso diranno che sono stata io!»

Il piccolo Faustino, suo figlio, aveva sentito poco prima passando casualmente qualche aspra parola verso il Comandante. E nella Sala della musica c'erano lei e la sorella Iole, quella smorfiosa ragazzina che, lì in vacanza da un mese, si ciondolava semisvestita per casa e si dava tante arie con i domestici.

Sì, Dante era convinto che quelle due avevano in qualche modo provocato la caduta del Comandante. Italo aveva avuto proprio ragione a raccomandargli di conoscere Dante, pensò Dosi: quel "cerbero" non amava proprio la Baccara, anzi la detestava.

Parlando sommessamente entrarono nel portico che, disse il burbero giardiniere, il Comandante chiamava "portico dei parenti". Attraversarono il patio ove passarono accanto alla statua del Buonarroti e al busto di Dante Alighieri, regalo degli italiani d'America, là poggiato da qualche giorno. Salirono la rampa della scala in pietra e, dopo una porta scura, sollevando un pesante tendaggio lo introdusse in un salotto non grande, ove lo pregò di attendere mentre andava ad avvisare il poeta del suo arrivo.

Dosi restò per un tempo indefinibile seduto sulla panca ad angolo davanti a un tavolo in noce, osservando i tanti libri antichi d'attorno, busti, reliquiari e quadri settecenteschi, tra cui un Giobbe sofferente e un estatico San Francesco. L'atmo-

sfera invitava alla meditazione ma faceva anche sentire a chiunque si trovasse lì l'atmosfera di un intimo, irrisolto, cosmico conflitto esistenziale.

Sobbalzò quando il domestico Dante silenzioso riapparve. Facendogli nuovamente strada attraverso uno stretto corridoio, fra pareti coperte da alti scaffali ricolmi di volumi, la maggior parte rilegati in cuoio con titoli dorati, lo accompagnò sino all'ingresso dell'Officina dove non mancò di fargli un sincero complimento: lì erano ammesse solo le persone che il Comandante gradiva. Lo avvertì di fare attenzione nel salire i gradini, giacché la porta d'ingresso era bassa. Infatti dovette chinarsi e abbassare la testa mentre sbucava dall'altra parte, nel mondo dove il poeta trovava ispirazione e creava. Aveva fatto in tempo a leggere sull'architrave la scritta "Hoc opus hic labor est".

L'inchino, pensò Dosi così emozionato che quasi sbatté la testa, era vassallaggio voluto da D'Annunzio per la cultura, l'arte, la poesia e anche far sé stesso che se ne sentiva divina espressione.

Il poeta era seduto in abito grigio, camicia bianca e cravatta scura ad una scrivania davanti a un cartiglio aperto, tra le mani pallide e affusolate una stilografica nera con bordo dorato.

Era come nella grande foto, impeccabile per luce e posa, vista il giorno prima, sul "Giornale d'Italia". La didascalia diceva: «La solitudine studiosa di Gabriele D'Annunzio. L'immagine più recente, prima dell'incidente.» E il giornalista descriveva il poeta «nel momento in cui si curva pensoso, il volto improntato a quella severa tristezza che dai giorni della passione fiumana è l'ospite consueta del suo animo.» Di diverso c'era il più triste pallore, la maggiore magrezza e un'impercettibile cicatrice vicino alla tempia destra.

Che sorte, pensò Dosi toccato, esser lì di persona, nel suo studio. Dinanzi «al Vate magnifico dell'Italia nuova che sta per rivarcare completamente ristabilito le soglie della sua stanza di dolore e tornare al turbinoso giro della vita,» come concludeva l'articolo.

Alle spalle del poeta un'altra scrivania, più larga e a poca distanza. Davanti e ai lati di entrambe leggio più o meno bassi, con libri e vocabolari a portata di mano. Le pareti attorno erano

coperte da scaffali, taluni alti sino al soffitto perlaceo con mensole piene di volumi quasi tutti rilegati in cuoio di diverso colore ed altre contenenti busti marmorei, calchi, oggetti cesellati. Tra le mensole s'intervallavano quadri, litografie, ritratti, che risaltavano sull'elegante tessuto bianco-nero del fondo. Sulle scrivanie altri libri, portapenne, cartigli pronti a raccogliere manoscritti, fotografie incorniciate, oggetti preziosi, simbolici, tra cui il busto con la testa velata e ispiratrice di una donna, si diceva della Duse.

Il poeta sembrò prender vita dalla foto. Sollevando lo sguardo, con un gesto autorevolmente gentile lo invitò a sedersi in una delle basse poltroncine di fronte.

La luce che entrava dalle limpide e colorate vetrate rimbalzando sul rovere chiaro dei mobili rendeva luminosa quella stanza e come visibile l'aura che lo circondava.

«*Quel honneur pour moi être ici, dans le temple de votre génie créatif!*» esclamò Dosi senza bisogno di recita. «*Je viens de lire pour la troisième fois le Notturmo...*» e gli venne spontaneo declamarne l'inizio: «... scribe la pietosa reca gli strumenti dell'ufficio mio!»

D'Annunzio gli domandò allora come uno straniero padroneggiasse così bene la lingua italiana.

«Galeotti sono stati i suoi libri! — ammise umilmente Dosi —. L'Italia non è forse maestra universale della bella lingua, dell'arte e della poesia?» Guardò, appesa alla parete di fianco, la grande litografia di Dante Alighieri inghirlandato. E gli raccontò di quando a scuola il professore di latino lo aveva rimproverato con una nota scritta, dopo averlo sorpreso mentre stava leggendo *Le vergini delle rocce* che aveva sottratto agli zii, che lo volevano prete. Il professore aveva sequestrato il libro, certo per leggerlo anche lui, come avevano già fatto prima i suoi piissimi parenti.

Il viso del poeta schiarì in un leggero sorriso.

Evangelica

Estraendola dalla borsa come una reliquia, Dosi quasi religiosamente chinato gli consegnò la seconda ode, scritta

come la prima con inchiostro nero su carta pergamena.

D'Annunzio, aggiustatosi il monocolo e tenendo il foglio nelle mani bianche e affusolate, la lesse in silenzio più volte, talora soffermandosi pensoso o inarcando le sopracciglia.

Trittico dello straniero amico

II Evangelica

Per te scruta e rinnova le memorie
il "pastore solitario" all'orizzonte;
la rossa antenna attende nuove glorie,
o Comandante, e passeranno il ponte
le lepri timide, ché non alligni
il loglio nei tuoi fulgidi covoni.
(Ma tu, faggio crudele t'insanguigni
pria di spogliarti a lutto!). Savi doni
al rupe seggio per l'agreste desco
nella verde "Portiuncola" ti arredo
o Terziario di Santo Francesco!
Le tue stimate baci chi si ammalia
di te, con purità ! Dominis teco
e le fortune della Quarta Italia!

Karel Kradokwill

I riferimenti al "pastore solitario", marmorea statua del giardino che guardava verso il lago, alle "lepri timide", le sculture in legno sul ponte del Rio, non sarebbero certamente sfuggiti all'immaginario poeta. Né le allusioni che lui solo poteva comprendere. Ma quali non espressi o rimossi ricordi avrebbero potuto risvegliare i richiami al "loglio", l'infida erba che allignava venefica tra le piante sane e i fulgidi covoni, nonché al "faggio crudele" che muto aveva visto per primo il suo sangue sul selciato dove il poeta era caduto? E l'allusione alla "purità", tradita da chi avrebbe invece dovuto avvicinarsi a lui con sacra devozione?

La provocazione rimase vana. Non una parola in merito uscì dal viso assorto del Comandante. Dopo una breve pausa, però, guardandolo con un indecifrabile sorriso gli formulò una

proposta che andava al di là di ogni sua aspettativa e fece sperare a Dosi che forse con “l'amico straniero” si sarebbe confidato.

Gli piaceva, disse il Vate con tono suadente, quel modo di esprimersi. Perché non pensare dunque a comporre un poema dedicato al suo Eremo, alla sua Portiuncola? Lui avrebbe potuto poi farlo pubblicare.

Sorpreso, si ritrasse impacciato. L'idea, la sua idea, lo inorgogliava. Ma non era né degno né capace di affrontare una simile impresa. Comunque avrebbe provato.

«Bien dit! Vous le voyez! Le maître, doit stimuler les élèves, surtout s'ils sont doués! Il doit les contager vers la beauté, la poésie, l'art! Toujours! À bientôt alors, mon ami étranger!» Il poeta sorridendogli lo accomiatò con una cordiale stretta mano, e si rituffò tra i suoi cartigli e forse i suoi fantasmi.

Dosi uscì dalla stanza pieno di turbamento, facendo più attenzione questa volta al rito caudino della bassa ma sacrosanta architrave. All'uscita dall'Officina lo attendeva il meno aulico Dante, più solidale che mai con lui, che aveva avuto il privilegio di quell'incontro.

Quasi gli avesse letto il pensiero, uscirono passando per la Sala della musica e rientrarono dalla luce in una diffusa penombra creati da spessi tendaggi opachi con disegni dorati. Alle pareti rivestite di damasco rosso erano appesi dipinti antichi, una grande xilografia di Dante Adriaticus cinto di alloro, un inquietante quadro di San Francesco sofferente con piaghe fasciate da bende. Qui e là disegni più moderni in carboncino nero o in sanguigna. Agli angoli della stanza colonne di diversa altezza e colore, alcune sorreggevano teste marmoree di classica fattura, bronzi, colorati frutti in vetro e oggetti orientali.

Al centro due pianoforti, uno delicatamente coperto che doveva essere, pensò, il prezioso Steinway di Liszt e l'altro quello solitamente suonato da Luisa Baccara, davanti ai quali erano posti due squadri di divani grigio scuro e alcune poltroncine vellutate di colore rosso. La Sala della musica era il luogo in cui dovevano smorzarsi delicatamente luci e note e sospiri degli esecutori e dagli astanti. Registrando tutto con attenzione, Dosi l'attraversò rapidamente, seguendo il cerbero Dante

che lo scrutava di tanto in tanto con indecifrabili smorfie, mugugni e commenti farfugliati.

Da lì, secondo la versione data agli amici dalla Baccara, il poeta era caduto dal basso davanzale, una volta celatosi dietro le spesse tende che coprivano la finestra mentre giocava a nascondino con lei e la sorella Iole. Ma loro si erano accorte solo dopo.

Nella mente di Dosi frullavano diverse domande: se così era stato, ma anche se era scivolato sul pavimento lucido a causa della penombra o di un malore, come poteva essere stato poi trovato il corpo al centro del sottostante selciato e non rasente al muro? E come mai le Baccara non avevano sentito alcun rumore? E cosa significavano le escoriazioni alle braccia, come aveva letto nel primo referto, se non era caduto sui rovi? E perché il piccolo Faustino aveva sentito la pianista parlare con toni alterati al poeta? Quella sera c'erano state delle avances di Gabriele D'Annunzio verso la sorellina Iole, adolescente efebica e provocante? Si era questa difesa? Luisa Baccara aveva reagito allo spettacolo rimproverandolo con ira e gelosia, era materialmente intervenuta? E quando poi era riuscita a entrare nella stanza e restare sola col poeta, cosa gli aveva detto? Aveva forse fatto intendere una qualche denuncia, uno scandalo, essendo la sorella minorene?

D'Annunzio aveva di fatto bloccato ogni inchiesta, ogni invadente curiosità. Non aveva comunque mai pronunciato una sola chiara parola in difesa della pianista. Si sussurrava però che avesse adottato da allora una sorta di rifiuto del sesso contro di lei.

Ripercorrendo Dosi il selciato, non poté non sollevare lo sguardo verso quella finestra, che era socchiusa. Dante, cervello fino, doveva aver intuito quel che stava pensando. Aprendo infatti il cancello borbottò: «Italo e il maggiore Casagrande hanno persino provato a fare cadere da lì un soprabito, e gli altri da dentro tutti hanno percepito il tonfo pur leggero sul viottolo! Ma quelle due non hanno sentito un corpo cadere!» concludendo con un epiteto in dialetto che non doveva essere tenero nei loro riguardi. Quindi lo salutò con un eloquente scuotere del capo, chiudendosi alle spalle il cancello.

Dosi uscì pieno di dubbi e interrogativi, ma rinviò a dopo il

suo dovere di poliziotto. In quel momento prevaleva in lui un indicibile sentimento: era riuscito a scalfire il cuore del poeta, che lo aveva persino invitato a scrivere ancora. Sapeva di avere qualche talento nell'arte dell'investigazione, tale infatti riteneva il suo lavoro di commissario. Ma ora poteva dire di averlo anche per l'arte poetica: parola del Vate! Chissà che lo "sbirro suo malgrado" non stesse ritrovando la vocazione iniziale.

Scendendo lungo la strada si sentì chiamare sommessa-mente da Antonia, sbucata quasi per caso, ma che certo attendeva vogliosa e guardinga la sua uscita.

Gli confermò, facendosi giurare che non l'avrebbe detto a nessuno: Dante era convinto che la caduta del poeta non fosse stata un incidente. Albina lo aveva sentito esclamare — quando quella sera verso le undici era corso a chiamarla perché lo aiutasse a trasportare il poeta dal sentiero su per la scala verso il letto — brutte imprecazioni. «Quali?» Non seppe resistere. Lei esitò, quindi a bassa voce, guardandosi attorno forse con finta vergogna o intimo piacere, sbottò: «Ste' du troje lo ghe han butà giù de la fenestra!»

Anche lei, Albina e Letizia ne erano pienamente convinte: la causa doveva essere stata quella smorfiosa che spesso usava sciogliersi i capelli, forse per sembrare più acerba e provocante, girando seminuda per casa. Gli richiese di giurare di non dire niente, serrandogli la mano sul petto che lui sentì caldo e sodo. Rassicurata, confidò anche che di lì a qualche giorno il poeta si sarebbe recato, ma pochi lo sapevano, al vicino convento di Maguzzano: lo avrebbe avvisato in tempo. E accertatasi che non passasse nessuno, lo salutò con un umido bacio.

EPILOGO IMPROVVISO

In quelle prime settimane di settembre Dosi era divenuto un viso familiare a villa Cagnacco. Era riuscito a conoscere il paese, l'ambiente, la gente, dal maresciallo dei carabinieri al farmacista, dal parroco al sacrestano, non pochi proprietari di alberghi e numerosi negozianti. Non aveva trascurato di leggere ogni mattina nell'emeroteca dell'hotel quanto veniva pubblicato e potesse comunque interessare la sua missione. Era riuscito soprattutto a ben inserirsi nell'entourage del Poeta. Documentando anche accuratamente e "a futura memoria", con numerose foto, tutto quel che poteva essere di rilievo.

Alcune di esse avrebbero certo fatto gola a giornalisti professionisti e invadenti. Per questo aveva preferito il riservatissimo e serissimo studio fotografico Cominelli. Il lavoro di un commissario di polizia, ne era convinto, doveva essere in ogni occasione una sorta di reportage chiaro, dettagliato, documentato e inconfutabile. Era una regola fondamentale: lo aveva scritto, nel suo manuale operativo!

Aveva persino potuto dipingere, mantenendo la promessa fatta a Gabriellino, diverse farfalle sui vetri del portone del piano terra della villa, tra i fondachi. Aveva prima prudentemente chiesto all'architetto Moroni che aveva sorriso: «Le vedremo! Alla peggio voleranno via per sempre; e ciò potrebbe essere anche un grande atto di libertà artistica.» Dai colori vivaci esse si libravano infatti a varcare la soglia, dando l'impressione di entrare e uscire secondo la prospettiva. Era la tecnica imparata da giovane a Roma dal pittore filosofo di Campo dei Fiori, colori ad olio con un filo di acrilico su vetrata.

L'effetto era brillante, semplice e resistente. Si era sentito come un peintre bohémien, con addosso gli sguardi sorpresi dei domestici tra cui quello della corposa cuoca Albina, che il poeta aveva battezzato "suor Intingola" per le intuibili doti culinarie. Fu orgogliosa di farsi fotografare, impacciata ma fiera, insieme

alla cameriera Letizia e con tanto di "parannanza" davanti alla porta con le farfalle.

L'aitante Gabriellino alla fine del lavoro lo aveva abbracciato entusiasta e grato per quel primaverile svolazzante pensiero. Si era detto sorpreso e contento della proposta che il padre gli aveva fatto: per uno straniero da poco conosciuto, poter scrivere su sua richiesta qualcosa sulla villa divenuta ormai il suo magico rifugio era proprio uno straordinario riconoscimento! E chissà poi che loro due non potessero portare avanti qualcosa insieme, magari anche all'estero, specie ora che aveva preso a seguire ancora più da vicino, come addetto stampa, l'esecuzione delle opere dannunziane apprezzate e attese ovunque nel mondo.

Dosi era anche andato con Gabriellino qualche volta sul lago, dove lo aveva persino fotografato in posa pettoruta mentre in costume da bagno sul pontile davanti al Grand Hôtel prendeva il sole insieme a Letizia De Felici e al marito, lei più bella che mai coi capezzoli turgidi sotto il costume. Gabriellino aveva loro esaltato la bravura del "colonnello pittore di farfalle" e la giovane coppia lo aveva pregato di dipingerne alcune anche sulla vetrata del loro negozio giù in paese; cosa che aveva poi fatto lasciando scegliere i colori dalla vezzosa fanciulla, che prediligeva soprattutto il turchese.

Dosi aveva rivisto altre volte nella villa il Comandante. Avevano passeggiato nel parco, conversando con tranquilla familiarità nonostante la sua gran deferenza verso di lui.

Un giorno aveva portato con sé anche la copia del *Notturmo*, che aveva diverse volte riletto, mostrando al poeta non pochi passi annotati, esprimendo qualche considerazione che il poeta aveva seguito con interesse. Ne aveva anche letto alcuni brani, con intonata interpretazione, mentre D'Annunzio ascoltava attento. Se non fosse stato per quel leggero accento straniero, gli aveva detto scherzoso, avrebbe potuto sperare in un futuro teatrale.

Il Vate non era andato lontano dal suo sogno.

La conversazione era dotta e amichevole; toccante quando si parlava di episodi di guerra e di eroismo. Dosi del resto si esprimeva col cuore ripensando all'eroico fratello Adelmo, anche se fu necessario dargli un altro cognome e un'altra divisa.

L'immane Italo li aveva fotografati insieme mentre, accanto al poeta, mostrava un libro in bell'evidenza. In quell'occasione, oltre alla dedica sulla copertina, lo aveva inaspettatamente onorato di una sua foto sotto cui aveva scritto «A Karel Kradokwill, liberatore di farfalle e di versi.» Gabriellino infatti gli aveva parlato del suo estro pittorico e il padre aveva voluto vederla, la decantata opera. «Il faudrait faire voler ces papiers papillons capturés!» aveva ironicamente e forse impietosamente sentenziato.

Dosi era stupito, senza parole. Quel che stava accadendo andava oltre ogni speranza mai nutrita. Avrebbe voluto gridarlo a tutti, specie ad Argia!

Attraverso l'osservazione dei luoghi, le fotografie, le confidenze e indiscrezioni ricevute in paese, nella villa e negli hotel, dal figlio, da amici fidati, dai domestici, da Antonia, si stava facendo un'idea sempre più chiara. Ben pochi lì sopportavano la pianista Luisa Baccara e la vezzosa e provocante sorellina in vacanza. Quella sera nella Sala della musica dopo la cena con Gabriele D'Annunzio erano rimaste solo le due donne. Le versioni che avevano dato a chi era accorso subito dopo l'incidente e poi ripetute erano apparse esitanti, imprecise se non contraddittorie. Aveva anche verificato con quale cura Italo Rossignoli e il maggiore Casagrande avessero fatto l'esperimento riferito da Dante. Le due non avevano detto la verità! Tuttavia mentre l'infermo non si era ancora ripreso la pianista era riuscita a entrare e a chiudersi a chiave nella stanza restando sola con lui. Ne era uscita dopo un po' col viso tetro ma deciso.

Da allora era come se il poeta non ricordasse o non volesse farlo, quasi temendo qualcosa. Anzi, aveva chiamato il dottor Duse chiedendo che dell'incidente non si parlasse affatto. Non voleva screzi in famiglia né insinuazioni: nulla doveva essere fatto contro Luisa Baccara! Probabilmente per questa imperativa consegna la figlia Renata aveva preferito andare via contrariata.

Da Italo Rossignoli aveva ricevuto confidenze importanti. Una sera, mentre erano a cena, gli aveva anche confessato che gli infaticabili medici Duse e D'Agostino avevano trascritto ciò che il poeta aveva detto i primi giorni, anche nel delirio della

febbre, per valutarne lo stato di coscienza. Lui stesso aveva ascoltato alcune frasi mentre era al capezzale del Comandante. E il fedele ex legionario, estraendo dalla borsa e aprendo gelosamente un libretto, aveva letto con voce incrinata, come da un vangelo, le parole che gli aveva indirizzato dal letto: «Italo, 'sto fesso, che invece di prendersi 'na bella palianese viene a sposare a Gardone. Moglie e buoi, dei paesi tuoi!» e lo aveva guardato scuotendo una mano come a dire: adesso sono cavoli tuoi! I due medici e i familiari presenti avevano riso. Italo lo aveva annotato: erano le 13 circa del 20 agosto. Aveva pianto senza ritegno, raccontò commuovendosi ancora, quando poi, la sera del 22 agosto, il Comandante ricordando con nostalgia imprese guerriere aveva sussurrato con affetto, presenti i medici che avevano annotato: «Io penso a te mio fedele che mi accompagnavi alla carlinga e mi lasciavi agli altri fedeli, ti ricordi? Erano quattordici, e l'ultimo contadino alla mitragliatrice era il compagno, che io dovevo riportare: io che conoscevo le stelle, le stelle sicure che mi guidavano. E tu mio fedele preparavi il guanciale per riposare la testa stanca.»

Era anche per questo, Italo aveva ammesso, che aveva sentito una profonda simpatia per lui, quello straniero soldato e un po' artista che ammirava il suo Comandante, quando incontrandosi la prima volta all'Hotel Nazionale gli aveva fatto notare il suo accento ciociaro e gli aveva parlato del fratello morto in battaglia sul Carso. Era come se, pur essendo un ex ufficiale nemico, fosse uno di famiglia e gli stesse leggendo dentro.

Era venuto spontaneo a Dosi, sentendo la sua voce spezzata, farsi dare e sfogliare il libretto, tenendo a mente alcune frasi da lui scritte in maniera contorta. Il Comandante, da quel che aveva potuto leggere, non aveva perso lucidità e ironia.

Italo si era affrettato a riprenderlo subito, raccomandandogli la confidenzialità di quelle note e informandolo che D'Annunzio stava rileggendo ciò che i medici avevano scritto, forse per trarne ispirazione, in quel difficile periodo, com'era stato per il *Notturmo*. Aveva anche aggiunto che c'era stata qualche sottile divergenza tra i due dottori: Duse avrebbe percepito chiaramente, presente il collega, la frase «mi volevano uccidere», mentre D'Agostino smentiva che il poeta l'avesse mai

pronunciata.

Per quel che poteva interessare la sua indagine, Dosi aveva potuto notare che in quei giorni D'Annunzio non aveva mai speso una sola parola per la pianista. Aveva però sussurrato la frase «Jojo si sarà spaventata e sarà scappata a Venezia!» Era il nomignolo con cui chiamava Iolanda Baccara. Ma che significava? Che rapporti c'erano con quella ragazzina, non bella ma acerba e provocante? Sempre scherzando con Italo, aveva detto: «È amorosa la tua fidanzata? Ti auguro sia amorosa come la mia piccola!» A chi si riferiva e in che senso? Gabriellino inoltre aveva raccontato che, quando lui stesso aveva ipotizzato al padre che la caduta potesse essere dovuta a un capogiro da vertigini, questi lo aveva schernito: «Io che ho volato a chilometri d'altezza?» Ma non era andato oltre.

Anche se il poeta non aveva mai parlato né intendeva parlare dell'accaduto, Dosi sentiva ormai di poter escludere che si fosse trattato di un attentato, come era stato insinuato subito dopo la caduta dall'"Ordine Nuovo" e "Il Comunista". Tanto che in seguito né questi né altri giornali, aveva accuratamente controllato, avevano più ripreso tale ipotesi.

L'unico riaccenno alla vicenda l'aveva trovato sull'"Ordine Nuovo" il 21 agosto sotto il titolo *Rimbambimenti*, laddove l'articolista ridicolizzava: «Il professore Cirincione, che ha curato male D'Annunzio, chiacchiera molto volentieri e si fa intervistare da mezzo mondo, compreso "Il Mondo" di Roma. Egli ha detto: [...] la caduta è stata causata da questa circostanza che ormai mi sembra inutile tacere al pubblico. Il poeta ha lavorato per molti mesi indefessamente per adornare del suo meglio la villa e ne ha fatto un'incantevole dimora. Egli ama gli arazzi ed i tendaggi. Il fatale 13 agosto era salito sul davanzale di una bassissima finestra con in mano un cortinaggio da collocare nella cornice, quando mise un piede in fallo e cadde riverso nel giardino. I familiari non se ne accorsero subito, ma solo quando, udendo dal giardino un forte lamento, videro il poeta privo di movimento.» A parte le feroci critiche alle doti cliniche del famoso oculista, il giornalista si soffermava cabalisticamente su un funesto presagio, sul numero 13 avuto dal poeta, ma non sfiorava alcuna ipotesi retrospettiva.

Insomma per tutti sembrava ormai verosimile concludere

che era stato un pur grave quanto banale incidente casalingo, dovuto a imprudenza del Comandante.

Ma era possibile escludere una qualsiasi responsabilità di qualche genere, per chiunque? Dosi non ne era convinto. Si guardava bene però, durante le brevi e ormai quasi amichevoli conversazioni col poeta, dall'osare minimamente accennare alla caduta. Ci aveva provato un pomeriggio, quando gli aveva mostrato il ritaglio di un giornale francese che aveva preso al Grand Hôtel e che portava la data del 2 settembre: "La vie parisienne". L'articolista aveva scritto che un esaltato «était pénétré la nuit dans le jardin de sa villa, et il avait matraqué à la tête avec un bâton...» l'autore della "Gioconda". Il Governo italiano aveva cercato di nascondere quell'attentato «per tema di rappresaglie che avrebbero potuto portare a una guerra civile» ma, concludeva l'articolista, poteva anche pensarsi ad un avvenimento intimo. La verità più semplice era forse che «monsieur Gabriele D'Annunzio, ce génie italien impétueux» mentre giocava con la sua compagna e la sorellina di questa era caduto da una scala. Il poeta aveva voluto leggere l'articolo, poi glielo aveva restituito con un sarcastico: «Mon génie italien! La guerre civile. Ah, ces Français! L'Italia invano mi ha spinto dalla rupe Tarpea.»

Non era la prima volta che usava frasi enigmatiche e metafore.

Pellegrinaggio

Il 16 settembre Antonia volle incontrarlo. Lo informò che l'indomani il poeta con la signorina Luisa e forse altri sarebbe andato in auto al convento di Maguzzano. Ne ebbe la sera stessa conferma in hotel anche da Italo, che gli fece osservare perplesso che forse non era il caso di cercare di unirsi al gruppo, giacché era convinto che fosse un privatissimo momento di raccoglimento del Vate.

Si trattava dell'abbazia che Dosi aveva intravisto durante una precedente passeggiata, dove vivevano alcuni francescani trappisti. Il più anziano di loro si diceva avesse doti medianiche.

Al mattino per tempo, uscì comunque con la sua attrezzatura.

tura di pittore-fotografo e, dopo un'ossigenante camminata tra ulivi e faggi, tavolozza sulle ginocchia era innocentemente appostato su un tornante accanto al convento, dominante la ripida strada. Poté così osservare verso mezzogiorno due auto, in testa la Lambda del poeta, avvicinarsi e fermarsi proprio davanti all'entrata. L'autista Pollastri era balzato svelto, aiutando il Comandante, a lui accanto, che era uscito un po' faticosamente. Quindi le sorelle Baccara, discese a loro volta dai sedili posteriori, lo avevano messo al centro. Dalla seconda auto erano comparsi l'avvocato Lauro, Tom Antongini e Vagliasindi. Nessuno doveva averlo notato, tranne Italo che guidava, che da lontano aveva sorriso sornione.

Aveva fatto in tempo a scattare alcune foto mentre il poeta entrava accolto da due frati, entrambi con lunghe barbe bianche, uno col capo brillante di calvizie. Ricevuti gli ospiti, i due monaci avevano subito richiuso guardinghi il portone.

Doveva essere una visita che probabilmente il poeta voleva riservata. Per raccoglimento, per confessione, per comporre un'opera su san Francesco? Chissà.

Il rapporto di D'Annunzio col santo d'Assisi veniva da lontano, certo prima dei quadri e dei libri lasciati nella villa dal proprietario Thode, uno dei quali — Dosi lo aveva annotato durante la prima visita — s'intitolava *Iconografia medioevale e panteismo francescano*. La spiritualità del giovane che rinunciando a ricchezza, potere e nobiltà aveva trovato Dio nella bellezza del creato, doveva avere profondamente infiltrato l'animo del poeta. Sin dall'infanzia a Pescara attraverso la cattolicissima amata mamma Luisa che venerava il piccolo santo umbro.

Le rime struggenti delle *Laudi* ne risuonavano la mistica profondità. Il Comandante non aveva saputo resistere a trasfonderla, pur nel suo maschio canto guerriero, invocando le creature della natura a proteggere i piloti che con lui avrebbero volato: «Per frate Vento che non ci avverserà, per frate Focu che non ci arderà, per sora Acqua che non ci annegherà. Eia, Eia Alalà.»

E l'armonia della natura di villa Cargnacco doveva avere certo incantato il poeta anche per «gli ulivi, i fratelli ulivi che fan di santità pallidi i clivi e sorridenti.»

Gabriele D'Annunzio, ricordava Dosi, aveva già carezzato l'idea di comporre per Puccini il libretto della *Crociata degli innocenti* dove il santo Francesco guidava tanti bambini che muovevano dal nord Europa verso la Terrasanta. E si diceva che durante il suo breve soggiorno a Gioia del Colle per preparare una sua missione aerea, avesse conosciuto un giovane francescano di Pietrelcina, malaticcio ma traboccante di fede.

Povero Comandante, sospirò Dosi, straordinario cantore di ogni bellezza del creato, animali, cielo, mare, terra, sole e stelle, ma anche spregiudicato cantore dissipato di amori, denaro e sesso, impavido guerriero, viaggiatore, e in fondo inquieto cercatore di fede!

Sentiva giusto ed era contento di aver usato termini francescani nelle sue odi date al poeta, specie di averlo chiamato Frate Foco. D'altro canto nemmeno per Dosi era difficile sentire dentro le radici di simili turbamenti dell'anima. Quante volte quand'era bambino aveva ascoltato sua mamma, le zie suore, suo cugino Luigi frate minore pregare tutti il poverello di Assisi e parlare con devozione del loro parente, padre Sante, da lui mai conosciuto, che era partito col saio francescano per l'Argentina. Anche per tutto questo il poeta forse aveva percepito in lui, pur straniero, un amico.

Accompagnato da tali pensieri era ridisceso a passi lenti verso il paese mentre, per caso o per provvidenza, le campane rintoccavano invitando alle preghiere del vespro.

Dosi era convinto che prima o poi Gabriele D'Annunzio si sarebbe confidato con lui su ciò che era successo la sera del 13 agosto, magari chiedendo massima discrezione, sulla loro parola d'onore di ufficiali e gentiluomini.

Lo percepiva come un guerriero intrappolato dentro la propria armatura, obbligato suo malgrado a combattere contro diversi avversari dentro di sé. Un superuomo che non riusciva forse a districarsi tra Nietzsche e san Francesco.

Come in un collage, ricollegava gli spezzoni delle frasi che lui stesso aveva ascoltato, di quelle che Italo ricordava pronunciate dal poeta confusamente i primi giorni, delle altre che i medici Duse e D'Agostino avevano annotato e aveva pur di sfuggita potuto leggere. Talora indecifrabili, epiche, ironiche, insensate, affettuose, in un enigmatico mosaico di sofferenza,

nostalgia, fantasmi, poesia, sarcasmo: Se non fossi tormentato da queste aguzzine, marcerei su Costantinopoli sopra il mio cavallo baio; La mia misteriosa malattia mi ha reso come un vaso segnato da una incrinatura e rimasto ancora bello a vedersi, anzi la mia testa di ferro ha reso ferreo tutto il resto; Sono come una botte gettata dalla finestra che non si sfascia. Il contenuto si è scosso togliendone impuri sedimenti. Mai come ora mi sento rinnovellato; Sono diventato Giobbe, amo perciò il Ribeira della mia cappella: sono un martire; L'Italia mi ha gettato invano dalla rupe Tarpea; Guarda come sono le suture del cranio, sono fatte come da un divino vasaro; Siamo trasparenti come l'aria notturna. Siamo spiriti azzurri e stelle; Tutto diventa guerra civile in me, anche il leccare; Io ho sempre amato perché nella vita ho sempre donato; Dove mi trovo ora, sullo scoglio di Calipso, al Polo Sud o ancora a Cargnacco?; In un piccolo scheletro è una grande anima...

Qualcuna sembrava dare a Dosi una pur minima chiave interpretativa a riflessioni, dubbi e domande: "a mia malattia in un periodo così mosso è quasi una malattia diplomatica; Dovremo dare una notizia ufficiale, che Gabriele D'Annunzio è stato preso da un piccolo malore mediterraneo ed è assistito da una brigata di amici e va migliorando; Ieri ero alla ringhiera di Palazzo Marino, dove sono andato senza sapere cosa avrei detto, sotto l'impressione del fervore della folla [...] dove avrebbero potuto mettermi non alla ringhiera, ma sulla ringhiera come una divinità dorata; L'Italia sa che io sono malaticcio?; L'Italia è in un momento pericoloso dal quale potrebbe uscire più grande come al contrario potrebbe essere annientata e schiacciata; Certo prima di morire bisogna che la Patria riconosca che ha avuto in me il più devoto dei figli; Quando potrò volare su una nuova ala?"

Insomma era come se nel poeta una nuova fragilità di vecchio-bambino facesse eco a ruggiti spavaldi. Sì, prima o poi, lo sentiva, Gabriele D'Annunzio si sarebbe confidato con lui.

Dosi si rendeva però conto che anch'egli era caduto in una trappola. All'ammirazione sempre nutrita per quell'artista sregolato e geniale si era aggiunta una buona dose di affetto, di tenerezza. Si sentiva come un usurpatore di identità prigioniero di sentimenti altrui. Aveva tanto teorizzato, nel manuale scrit-

to per i suoi colleghi di polizia, l'immedesimazione nel personaggio, l'aveva persino chiamata "fregolismo investigativo", ma ora lui stesso ne era rimasto sopraffatto. Si era affezionato al Vate e agli insondabili aspetti di inneggiante superego e sofferita umanità che in lui percepiva intrecciarsi e logorarli. Stava cercando di studiarlo dentro, di comprenderlo, ma in fondo lo ingannava.

E lui Dosi, il commissario cultore delle investigazioni quasi come composizione teatrale, era ancora sé stesso? Pensieri amletici, da mentalista. Ma "le devoir c'est le devoir". si consolava alzando le spalle.

Il Poeta certo sapeva, ma chissà cosa ricordava o non voleva ricordare. Forse presto sarebbe stato più chiaro. Il 23 settembre infatti "Il Giornale d'Italia", sotto il titolo "Un nuovo libro di Gabriele D'Annunzio", annunciava che sarebbero stati prossimamente dati alle stampe i due testi a cui il Comandante stava lavorando: il discorso che aveva tenuto a Palazzo Marino e quella che già chiamava "la sua misteriosa malattia". Chissà se avrebbe anche rivelato le sue intenzioni di auspiccate imprese future, e se l'incidente alla vigilia del suo incontro con Mussolini e l'onorevole Nitti aveva cambiato qualcosa.

Il 19 settembre il Comandante era uscito per la prima volta dalla villa scendendo a Gardone, simbolicamente a bordo della ormai storica rossa Fiat 501 T4 targata 38-14525, guidata dal fido autista Pollastri, con cui aveva fatto tre anni prima trionfalmente ingresso a Fiume.

Aveva fatto un giro, fiero in divisa, sorridendo e rispondendo militarmente con la mano al kepì o agitandola verso i tanti che lo applaudivano e gli gridavano saluti di auguri e bentornato. Si era fermato ed era sceso davanti alla farmacia ringraziando il dottor Ferrari, fieramente corsogli incontro.

Dosi, vedendolo passare davanti al Grand Hotel, aveva sentito anche lui una grande gioia nel constatare che il poeta riprendeva il suo ritmo di vita tra l'entusiasmo e l'affetto gratificante della gente. Che ossigeno doveva essere per lui quel bagno di folla! Persino don Bartolo si era affacciato dalla piccola chiesetta di fronte all'albergo, forse tentato di suonare qualche campana. Insomma il Comandante sembrava tornato ai suoi giorni migliori.

Il professor D'Agostino — in un'intervista da Gioiosa Ionica fattagli in occasione del suo compleanno dal giornalista Saraceni che esprimeva la gratitudine dei compaesani calabresi al medico che aveva curato Gabriele D'Annunzio "salvandogli la vita una seconda volta" — aveva riferito che il poeta «neppure nei peggiori anni della sua guerra aveva sentito più profondamente, più dolorosamente in sé tutto il travaglio della patria. Egli non ripete oggi agli italiani una parola distruggitrice, non una parola di guerra, ma di possente pace!» E precisava l'appassionato appello che il Comandante aveva lanciato per tutti: «Ascoltate colui che in tutta la sua vita non ha fatto che amarla e che ha superato il suo inferno, ha patito il suo purgatorio, si è preparato il suo paradiso! Oggi l'Italia è la più bella potenza ideale in tutto il vasto mondo e per essa occorre lottare.»

La ripresa e la volontà di nuovo impegno del Comandante trasparivano anche dalla lettera appena giunta a Dosi, presso il Grand Hôtel, spedita dal maggiore Casagrande da Venezia, dov'era tornato dopo l'anniversario fiumano del 12 settembre nella villa. «Visto che Ella è così appassionato dell'opera del Comandante e ha tanta curiosità di conoscere il suo stile, anche senza studio, le riporto quanto egli ha scritto a mia moglie: «guarisco di ora in ora. Il mio cervello diffonde tutta la sua forza.» Il maggiore gli chiedeva anche la cortesia di spedirgli le foto scattate insieme a Gardone e dargli notizie del libro sulla vicenda della famiglia dello Zar, di cui gli aveva parlato, e si augurava di poterlo rivedere presto per conversare nuovamente insieme. Dosi si compiacceva di averne meritato la stima e confidenza, essendosi ben calato anche con lui nel ruolo che si era assegnato di ex ufficiale cecoslovacco ferito, artista, viaggiatore del mondo, e soprattutto grande ammiratore del poeta.

Sui giornali si continuava a scrivere di tanto in tanto su Gabriele D'Annunzio e di come molti si attendessero una sua azione, un'indicazione precisa, ora che le condizioni di salute erano migliorate.

La situazione politica e sociale appariva confusa e le parole di Mussolini diventavano sempre più battagliere e incisive. In quei giorni quasi tutti i giornali, oltre "Il Popolo d'Italia", ne riportavano il discorso tenuto a Cremona dal titolo inequivocabile: "Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista".

I seguaci di D'Annunzio dovevano essere impazienti, forse delusi dal suo temporeggiare. Casagrande era ormai a Venezia, Vagliasindi da Milano aveva dichiarato fine alla mobilitazione degli ex legionari. Dosi leggeva di incontri in cui il presidente Facta o il ministro Taddei, avevano ricevuto il segretario del Partito fascista Grandi, ma anche "dannunzisti" come Baldesi, D'Aragona, l'onorevole Finzi, De Ambris.

Si chiedevano forse, ma con loro anche tanti italiani: il Comandante si era veramente ripreso? Come si sentiva, anche dentro, dopo quella rovinosa e caduta, ormai sessantenne?

Non gli era sfuggito il trafiletto del 20 settembre sull'"Ordine Nuovo" dal titolo irrispettoso e insultante: *D'Annunzio un rammollito*. In esso si raccontava che in un incontro di ferrovieri a Cremona l'oratore ufficiale aveva a gran voce affermato: «Il grande Poeta ha assunto un atteggiamento poco nitido e occorre che egli lo chiarifichi, a meno che l'età e qualche altra ragione non lo hanno — e ripeteva l'epiteto impietoso — rammollito.» Il giornalista aveva inviato il testo, concludeva, provocatoriamente al Comandante.

D'altra parte non mancavano polemiche accese e sventi tra i leader sindacali, ex legionari; soprattutto dei marittimi a Genova, come il comandante Giulietti e il capitano Rizzo e altri, chi più vicino ai fascisti chi ai socialisti. Ma il contrasto, si intuiva, andava ben oltre quello tra la gente di mare.

Dosi rimase abbastanza perplesso quando lesse sul "Giornale d'Italia" del 27 settembre, sotto il titolo *D'Annunzio diventa francescano*, in rilievo la seguente notizia: «Il Cittadino, giornale cattolico di Brescia, ci comunica da Desenzano. Gabriele D'Annunzio ha visitato in questi giorni l'antica Abbazia benedettina di Maguzzano, sede ora di frati trappisti algerini. Il Poeta si è mostrato assai devoto, si è genuflesso in chiesa e ha baciato con reverenza il bellissimo crocefisso bizantino. Nella conversazione umile e affettuosa ha espresso ai monaci il desiderio di avere rapporti frequenti, e fu sua la dichiarazione di riconoscere che non tutte le sue opere sono buone e di volere rimediare con opere di bontà. Ha offerto ai monaci la sua foto con la dedica: Ai cari fratelli in Gesù Cristo. Nunc et semper.»

La visita non era stata dunque così riservata! Era stata rivelata da qualcuno che, a giudicare dai dettagli forniti, vi

aveva partecipato. Con quale intenzione?

Anche "Il Popolo d'Italia" il 28 settembre pubblicava: *La visita di Gabriele D'Annunzio a un convento di frati- Il Poeta vuole considerarsi un terziario francescano*. E si faceva intendere nel testo l'intenzione del Poeta, in profonda crisi spirituale, di entrare in Convento.

Dosi aveva qualche sospetto su una strumentale fuga di notizie, forse da parte dell'avvocato Lauro, ma era una sensazione personale. Comunque un successivo trafiletto dell'agenzia stampa Volta, quasi a volere affievolire quella catarsi mistica, precisava: «Non si tratterebbe di un abbandono del mondo, né dell'ingresso in un convento, ma di accettare alcune regole e alcuni voti.» Insomma: il Comandante era ancora in campo.

Non ci sarebbe stato però tempo per Dosi di appurare né l'origine né il motivo di quelle notizie.

Una lettera da Roma

Il pomeriggio del 29 settembre, rientrando in albergo, la sempre sorridente signorina gli consegnò, quasi agitandola, una lettera con vistosa grafia stilografica sulla busta: Ill.mo Signor Karel Kradokwill - Grand Hôtel - Gardone-Brescia.

Dosi guardò il timbro: Poste Italiane espresso 27 settembre 1922 Roma. La grafia gli sembrava nota.

La aprì in camera. Estrasse un foglio, a sinistra l'emblema del Ministero dell'Interno e sotto la dicitura maiuscola stampata "Il Direttore Generale della PS". Raggelò sin dalla prima riga. Con la stessa stilografica della busta si comunicava: «Egregio cav. Dosi, ritengo che Ella possa sospendere la sua missione e che nel tornare a Roma passi per Milano. Alla liquidazione definitiva della sua indennità si provvederà appena Ella rientrerà. Cari saluti, Raffaele Gasbarri.»

Il capo della Polizia, che con tanta premura gli aveva ordinato quella missione segreta, ora ne disponeva la fine proprio mentre la missione stava entrando in pieno sviluppo. Non restava che obbedire. Doveva concludere al più presto tirando la somma di quanto aveva sino ad allora saputo,

collegato, documentato.

L'indomani, di buon'ora, si recò a Brescia a sviluppare l'ultimo rullino lavorando sino a tardi, talora in camera oscura, insieme al fotografo Cominelli e alla moglie, meravigliati e dispiaciuti della partenza di quel gentile e stravagante straniero con cui erano quasi diventati amici. Ritirò tutte le foto in giornata, ciascuna in più copie a seconda dei personaggi ritratti.

Al rientro annunciò alla direzione dell'hotel che sarebbe dovuto partire entro pochi giorni per urgenze familiari sopravvenute, accolto dallo sguardo deluso della signorina, improvvisamente senza sorriso.

Nel tempo che restava spedì la busta a Venezia con le foto richieste dal maggiore Casagrande. Salutò via via chi aveva conosciuto e soprattutto gli ormai quasi amici dell'entourage del Comandante, Gabriellino, Italo, Vagliasindi, il cerbero Dante, suor Intingola. Tutti erano sorpresi e un po' dispiaciuti, qualcuno commosso. Antonia, dopo l'ultimo abbraccio, pianse cercando di non farsi vedere.

Il giorno prima della partenza tornò alla villa e chiese di conferire col poeta. Entrando incontrò Luisa Baccara. La salutò senza baciamano, un po' freddamente. Aveva saputo da Italo che si era vantata di avere cancellato il viso suo e della sorella Iole dalla foto scattata mentre lui stava parlando col poeta e loro erano sullo sfondo.

Addio

Il Comandante, dopo una brevissima attesa, lo ricevette cordialmente nel suo studio. Si rammaricò con tono sorpreso e sincero della notizia della sua partenza: «Mais nous resterons en contact. Vous aussi mon Colonel. Vous avez l'esprit d'un véritable légionnaire! En tout cas mon offre pour vous d'écrire sur cet Eremitage est toujours valide!»

Dosi gli esternò gratitudine e affetto. Le parole venivano dal cuore. Quelle giornate erano state per lui un grande onore e un insuperabile insegnamento di vita, di stile, di arte: «L'Italie et le monde ont besoin de Vous, mon Commandant, mon Maître.»

E commosso gli consegnò la terza ode che terminava con la preghiera di non dimenticarlo. Gabriele D'Annunzio la lesse, lentamente, più volte, come soppesando ogni parola.

Trittico dello straniero amico

III *L'augurio barbaro*

Con latina sapienza, serba e doma
l'opima forza pel destin che scocca!
Vivi immortale! L'aquila di Roma
Ti cerca in volo; (alalà. Eros dà in brocca,
Wagner si alletta in un senil ristoro)
Dante vigila dal sasso del Garda;
felice chi sa amarti, fiamma d'oro
è in ogni occhio di donna che ti guarda!
Ghirlandasi di rose il cippo altero;
Spalato scalpita e Crissa sta in spio
come segugio del Bello e del Verbo!
In signo crucis, demone Ariel
un cenobita è l'oroscopo. Addio!
Memento mei,

Karel Kradokwill

Il poeta avrebbe certamente compreso, gli sembrava doveroso, da amico, straniero o no che fosse. Vate, non ti fidare e doma chi ti è accanto e non sa amarti, rosa dalla gelosia verso ogni "fiammadoro" che ti avvicina (il nomignolo che, aveva appreso da Antonia, lui dava alla donna milanese verso cui la Baccara nutriva gelosia nei giorni precedenti la caduta la tua rinascita, oltre ogni wagneriana debolezza (il vecchio musicista, era notorio, amava addolcire le notti con fanciullesco femminile ristoro). Hai un compito alto da svolgere! Guardati attorno: ti sono più fedeli il puledro Spalato che scalpita e il levriero Crissa che veglia e difendono il tuo irrequieto senso del bello e della poesia. Difenditi da te stesso, Ariel, scaccia il demone nel segno della croce. Un frate ti sia premonitore. Addio e non dimenticare questo straniero augure!

Il poeta tenne in mano la pergamena. Fissò il colonnello cecoslovacco Kradokwill, negli occhi aveva luce e buio. Mosse le labbra quasi volesse dire qualcosa.

Stette in silenzio per alcuni istanti che a Dosi sembrarono eternità. Poi, deposto il foglio con leggerezza solenne, prese dal tavolo una penna stilografica scrivendo su una foto grande che gli consegnò, in silenzio, ancora fresca d'inchiostro.

Era la sua immagine in piedi, viso in penombra per la falda del borsalino chiaro con striscia nera, mentre leggermente proteso teneva al guinzaglio un levriero chiazzato, forse Crissa. Sotto aveva annotato: «Settembre 1922 - a Karel Kradokwill - in memoria di un incontro auspicato dalla Vittoria di ieri e dalla Resurrezione di domani. Gabriele d'Annunzio.»

Dosi lesse e d'istinto portò la foto sul cuore.

Si salutarono con una stretta di mano che disse tutto, senza parole. Uscì chinando ancor più il capo, con lo sguardo del poeta che lo seguiva.

Si accorse che aveva gli occhi umidi; forse un lacrima.

Tornato in hotel, si chiuse in camera e scrisse con la sua penna stilografica, per ore e ore, sulla base degli appunti e delle foto, di tutto quanto ricordato e raccolto, il *Rapporto-reportage detective riservato. La malattia misteriosa di Gabriele D'Annunzio a Gardone del Garda nell'agosto 1922*. Lo articolò in otto lunghi e circostanziati capitoli: 1) Considerazioni generali, 2) Il referto medico, 3) Il fatto e le sue versioni, 4° Chi sono le sorelle Luisa e Iole Baccara, 5) Gli elementi della colpa, 6) Le manifestazioni del Comandante, 7) L'ipotesi del fatto casuale, 8) Conclusioni.

Ne risultò uno spesso volume dalla copertina marrone, formato da pagine in cartoncino di colore grigio, diviso in due fascicoli legati al centro tra di loro da robusto filo. Firmò per esteso l'ultimo foglio di ogni fascicolo e siglò su ogni pagina. Il primo era il rapporto giudiziario, autografo. Il secondo la documentazione aggiuntiva costituita da 55 fotografie, con didascalie, commenti di suo pugno, e si chiudeva in ultima pagina con il passaporto allegato di Karel Kradokwill.

La lunga relazione iniziava con queste parole: «Appare deplorabile che siasi lasciato trascorrere tempo senza esito di doverose ed efficaci indagini», e puntualizzava tra l'altro che:

«le Autorità nulla avevano potuto indagare e fare circa il mistero della caduta dalla finestra anche perché Gabriele D'Annunzio proibì a tutti di occuparsene.» Tenne a precisare che l'inchiesta era stata esperita da lui «in soli venti giorni.»

Il rapporto, dopo i sei capitoli densi di constatazioni, riscontri e deduzioni, concludeva testualmente così: «Resta pertanto dimostrato che le lesioni riportate da Gabriele D'Annunzio la sera del 13 agosto cadendo dalla finestra sono dovute a fatto colposo imputabile, pur con ogni discriminante della personalità, alla signorina Luisa Baccara, per spinta colposa data al poeta appoggiato o seduto sul davanzale della finestra esposto a perdita di equilibrio, sotto l'impulso di una forza contro di lui diretta.

«Il fatto presenta elementi tali da rendersi reato incriminabile e perseguibile d'ufficio. Può sorgere il dubbio sulla partecipazione della signorina Iolè Baccara, che sarebbe stata presente nel salone con la sorella. È comunque chiaro che le due sorelle si sono concertate nelle equivoche versioni, come nel silenzio, dal momento successivo al fatto e che ormai si guarderanno bene dal ripeterne i dettagli a chicchessia. Una contestazione precisa ed efficace si sarebbe potuta rivolgere a suo tempo, dall'Autorità Giudiziaria, né sembra ormai più conveniente procedere ora a un'istruttoria.

«Dovrebbe valutarsi soltanto da chi di dovere, con la considerazione che l'argomento merita, che la fondata convinzione diffusasi tra gli amici del Poeta sulla responsabilità della signorina Luisa Baccara, da un lato possa fare cercare e realizzare una sanzione punitiva violenta extra-legale, mentre dall'altro, con maggiore efficacia, produca l'ambiente propizio per far risolvere il Poeta a liberarsi della pericolosa donna o a saperla dominare. Ma si assicura che egli la ama meglio e più di quanto lei non sappia amare lui e che ad un eventuale distacco sarebbe grave remora il timore di non si sa quali scandali e la paura che la superba pianista, alzatasi ormai su un piedistallo d'orgoglio e atteggiandosi a creatura fatale compia un gesto o una follia più dannosa dell'attuale *modus vivendi*.

«Benché non possa essere compito di nessun governo il preoccuparsi di pericoli privati nell'ambito familiare di una casa, anche e soprattutto se trattasi della dimora di Gabriele

D'Annunzio (che si vuole considerare nientedimeno che extra-territoriale), è certo che al Governo stesso si imputerebbe di non avere provveduto in tempo, nella legalità, se la Baccara ripettesse, pur irresponsabilmente, un'altra violenza verso il Comandante. Ciò tutti gli amici deprecano e temono, adoperandosi quindi per trovare ora una soluzione pacifica.

«Appare necessario peraltro che a Gardone il servizio di PS sia quanto mai abile, efficace, ambientato e rispettato, come ovunque il Poeta si rechi, perché la recente sua malattia va considerata anche come un esperimento del grande interesse nazionale che la conservazione di Gabriele D'Annunzio alla patria sia garantita ed assicurata quanto mai. Una violenza alla di lui alta personalità, oggi considerata al di sopra dei partiti politici, non può che essere stigmatizzata da tutti gli italiani e dal mondo civile. Roma 4 ottobre 1922.»

L'indomani uscì volutamente all'alba, con le valigie e il cuore più pesanti del rapporto. Lo avrebbe consegnato in originale, tenendone la copia per sé, direttamente al Capo della Polizia, Gasbarri, per l'inoltro a chi questi avesse voluto e ritenuto più opportuno. Lui aveva sentito doveroso, ma soprattutto gli era venuto dal cuore, il desiderio di suggerire anche maggior cura e attenzione verso l'incolumità di Gabriele D'Annunzio, straordinario patrimonio di personalità e arte per tutti gli italiani e non solo.

La bionda signorina della hall senza più sorriso era venuta a salutarlo. Di slancio, l'aveva abbracciato con occhi lucidi.

Non ebbe voglia di parlare durante il viaggio sino a Salò col pacifico cocchiere. Lo zoccolio del cavallo ritmò cupamente quel tempo triste di partenza.

Tra gli alberi, sulla collina, all'ultima curva apparve per un istante, come un punto bianco nel verde, villa Cargnacco: il Vate forse stava scrivendo, soffrendo, amando.

Che non stesse costruendo per gli italiani in quel suo eremo, porziuncola, prioria, comunque chiamasse quella sua casa tra cielo, monte, lago, stelle, la tomba del suo ineludibile animo imperituro?

«Io ho quel che ho donato.» La brezza sussurrava leggera tra i pini.

Il tram verso Brescia costeggiò il lago luccicante nel gaio sole del mattino.

Nel treno di ritorno al Viminale i pensieri fieri e crucciati del colonnello Karel Kradokwill si mescolavano, nel lancinante clangore delle ruote, con quelli del commissario di polizia

CENNI BIBLIOGRAFICI

Giuseppe Dosi, nato a Roma nel 1891, all'età di 10 anni resta orfano del babbo carabiniere. Entra in polizia nel 1913 e lavora inizialmente presso le questure di Milano, Bologna, Rieti e Roma. Svolge incarichi all'estero, tra i quali quello diplomatico a Madera.

Nel settembre 1922, su richiesta del Ministero degli Interni indaga su una caduta di Gabriele D'Annunzio a Gardone.

Nel 1927, occupandosi della fase finale delle indagini su alcuni stupri e omicidi di alcune bambine commessi a Roma per cui era stato arrestato Gino Girolimoni, definisce un errore le indagini precedenti e denuncia e arresta il pastore anglicano Ralph Lyonel Brydges, che in seguito verrà rilasciato. Viene sospeso per tre mesi dal servizio e al rientro subisce vari trasferimenti punitivi. Scrive nel 1938 il suo Memoriale autobiografico, mai pubblicato perché sequestrato dal Ministero.

Nel 1939, dopo essere stato detenuto per un mese nel carcere di Regina Coeli, viene internato nel Manicomio giudiziario di Santa Maria della Pietà dove resta 17 mesi, quindi estromesso dalla Polizia a mezzo di perizia psichiatrica. Viene liberato nel 1942 dall'Autorità giudiziaria.

Il 4 luglio del 1944, mentre i tedeschi fuggono da Roma trova in via Tasso diversi dossier delle SS e li consegna agli Alleati in procinto di liberare la città. Assunto dal Comando alleato come *special investigator*, è insignito della *Medal of freedom*. Nel 1946 viene riammesso nei ruoli della Pubblica Sicurezza come vicequestore e da quel momento dirige l'Ufficio indagini internazionali. Partecipa a riunioni e assemblee presso l'ONU e l'OIPC (Organizzazione internazionale di polizia criminale) di cui nel 1947 conia il nome telegrafico INTERPOL. Nel 1956, andato in pensione per limiti di età col titolo onorifico di "ispettore generale di PS", racconta la sua vita professionale al giornalista Renzo Trionfera in alcune interviste pubblicate su "L'Europeo".

Qualche dichiarazione

«Ventiquattro giorni dopo la presentazione del mio rapporto avvenne la marcia su Roma. Il nuovo Governo fascista considerò con particolare attenzione quel che era accaduto o andava accadendo intorno a D'Annunzio e mi fece distaccare al Suo Gabinetto perché mi occupassi degli affari dannunziani. Quasi contemporaneamente al mio trasferimento fu promosso prefetto e destinato a Brescia, specialmente per sorvegliare Gardone, Arturo Bocchini che quattro anni dopo divenne Capo della polizia. A Cagnacco fu inviato il mio pari grado Giovanni Rizzo il quale con l'appoggio di D'Annunzio fece una rapida e brillantissima carriera. Soltanto a distanza di qualche anno Gabriele D'Annunzio seppe che l'artista e mutilato cecoslovacco che egli aveva accolto nel suo "rifugio" era un funzionario di Pubblica Sicurezza italiano. Non sopportò molto il tiro e mi qualificò scherzosamente "lurido sbirro" Ebbi viceversa la consolazione che di quella notizia furono entusiasti la duchessa Maria di Gallese e Gabriellino D'Annunzio il quale, anch'egli caduto in pieno nel gioco, aveva persino declamato al padre un "Trittico dello straniero amico" scritto dal poeta e pittore cecoslovacco Karel Kradokwill.»

Dall'intervista rilasciata da Giuseppe Dosi al giornalista Renzo Trionfera, in "L'Europeo", 3 agosto 1956.

«L'On. Aldo Finzi da me conosciuto a Gardone nel settembre 1922 e che mi ritenne pure Karel Kradokwill, divenuto Sottosegretario agli Interni e chiamatomi al Gabinetto del Ministero per 10 mesi mostrò la presente copia (l'originale andò perduto, forse disperso tra Facta, Taddei e Gasbarri) nel novembre 1922 a S.E. Mussolini.»

Da una nota autografa di Giuseppe Dosi sulla copia personale del Rapporto, dicembre 1922.

«Se D'Annunzio non fosse caduto dalla finestra e l'incontro con lui, Mussolini e me fosse avvenuto, forse la storia dell'Italia moderna avrebbe seguito un altro cammino.»

Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1948.

Alcune delle numerose foto scattate da Giuseppe Dosi nelle vesti del colonnello Karel Kradokwill a villa Cagnacco (Gardone) e contenute nel rapporto.

4 FOTO da inserire

DIDASCALIE

Davanti al cancello.

Con D'Annunzio.

Un dipinto di Kradokwill.

In posa da pittore.

L'AUTORE

Ennio Di Francesco, classe 1942, figlio di un maresciallo dei Carabinieri. Pr tre anni ufficiale a sua volta dell'arma dei Carabinieri e dal 1969 funzionario di Pubblica Sicurezza. Compagno di liceo a Pescara di Emilio Alessandrini, magistrato dell'istruttoria di Piazza Fonatna assassinato da Primo Lima. Promotore negli anni Settanta del "Movimento per la democratizzazione della Polizia". Autore del libro *Un Commissario* (prefazione di Norberto Bobbio), premio Selezione Bancarella 1992, ultima edizione Castelvechi 2014 con testimonianze di Gino Giugni, Marco Tullio Giordana, Giancarlo De Cataldo, don Andrea Gallo. Nel maggio 2004 congedato d'ufficio anzitempo. Scrive di lui Corrado Stajano: «Un uomo dello Stato che ha avuto una vita difficile per la sua intransigente fedeltà alle istituzioni della Repubblica.» Per saperne di più: www.enniodifrancesco.it

INDICE

<i>Premessa</i>	5
IL VATE E LO SBIRRO	7
Una missione a sorpresa.....	9
Un nuovo passaporto	13
La valigia	17
In partenza	21
LE METAMORFOSI DI GIUSEPPE DOSI	27
Poliziotto suo malgrado	33
Verso la Capitale	38
Di casa a Roma	42
Detective giramondo	44
Diplomatico oltreoceano.....	47
APPUNTI DI VIAGGIO	50
In ansia per il poeta	54
Una buona notizia	57
Attentato?	61
La fragile vittoria italiana	63
Destra e sinistra	67
Un'orazione fraintesa	71
LA PIANISTA AMMALIATRICE	79
Verso il lago	82
Stravagante turista	85
Monsieur Rosignoli.....	88
Al Grand Hôtel	92
Celebrità in vista	96

Uno smemorato collega.....	100
L'INCONTRO COL VATE.....	104
Il rifugio	107
Un messaggero da New York	112
Straniero amico	117
Nell'Eremo	123
Evangelica	126
EPILOGO IMPROVVISO	131
Pellegrinaggio	136
Una lettera da Roma	143
Addio	144
Cenni bibliografici	151
Appendice	
Qualche dichiarazione	153
<i>L'Autore</i>	155

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2017
dalla Digital Team di Fano (PU)
per conto delle Edizioni Tabula fati
del Gruppo Editoriale Tabula Fati
Chieti